CLASSICI DEL RIDERE

ANNO II, N.° XXIV.

Il prezzo di ogni volume di questa Collezione varia da un minimo di L. 2 a un massimo di L. 4.

Di ciascun volume sono impressi su carta a mano filigranata pochissimi esemplari, rilegati in tutta pelle, colla incisione di Adolfo De Karolis riprodotta a fuoco. Queste copie rare costano 3 lire oltre il prezzo della edizione comune e le raccomandiamo vivamente ai bibliofili.

*
* *

I tragici eventi hanno turbato il ritmo di questa serena collezione della quale avrebbe dovuto uscire regolarmente un volume ogni mese.

Fintanto che la normale periodicità non potrà esser ripresa, gli abbonamenti, invece che annuali, si intenderanno per serie di 12 volumi consecutivi.

Gli abbonamenti potranno cominciare da qualsiasi numero e dovranno esser richiesti direttamente ad *A. F. Formiggini Editore in Genova*.

ABBONAMENTI

Serie di 12 volumi consecutivi L. **20.** — Estero L. **25.**
(Edizione di lusso L. **50.** — Estero L. **55**).

LA RETE DI VULCANO



A·DE·KAROLIS

CLASSICI DEL RIDERE

DOMENICO BATACCHI

La Rete di Vulcano



a cura di GIULIO NATALI
con disegni di GIUSEPPE MAZZONI.



A·F· FORMIGGINI EDITORE IN GENOVA

DOMENICO BATACCHI

I. La fortuna del Batacchi. — II. Sua vita. — III. Le *Novelle* e lo *Zibaldone*. — IV. La *Rete di Vulcano*.

I.

Confesso che, dopo aver vagheggiato una edizione leggibile della più importaute opera di Domenico Batacchi, sono stato in dubbio se accettare o no l'incarico di curarla, prevedendo l'immancabile censura dei puritani. Mi faceva specie che nella più importante biblioteca del Regno le opere del Batacchi si serbino nella *Biblioteca riservata,* per arrivare alla quale bisogna rivolgersi, non senza avvertire la direzione, al custode che ne tien la chiave: come ne' baracconi delle fiere solo a gli adulti è lecito l'accesso a certi gabinetti riservati. Ma perché, pensavo, le Novelle del Casti e le Memorie del Casanova sono a disposizione di chi le vuole? e le opere del Batacchi no? Decisamente la sfortuna continua a perseguitare il poeta pisano.

Ricominciai a leggere, un po' svogliato, la *Rete di Vulcano;* e, giunto alla trasformazione dell' oste in barbagianni (canto VI), esclamai: Ecco un artista! E su l'altare dell' Arte volli sacrificare ogni ubbìa. I signori moralisti sono pregati di creder vere le frequenti proteste dell' Autore di voler, con la satira, correggere i corrotti costumi.

Mi moveva anche il desiderio, in me costante, di onorar la memoria di un vero artista generalmente misconosciuto. Mi faceva forza il giudizio del Foscolo, che, dopo aver succintamente narrata la vita miserrima del Batacchi e descritto il suo temperamento malinconico, osserva: « E' pare che, come il Boccaccio a' dì della mortalità della pèste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch' ei, come l' Ariosto, voglia più rallegrar che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l' ingenuità del Lafontaine. Forse aveva il loro genio » [1]).

Ma, per un giudizio così onorevole, quanti inesplicabili silenzii! Né il vecchio raccoglitore di biografie di settecentisti, il De Tipaldo, che pur fa d' ogni erba fascio, né i recenti storici del Settecento, il Landau, che pur non dimentica il De Gamerra! e il Concari, conoscono il Batacchi [2]).

---

1) *Prose letterarie,* v. IV (Firenze Le Monnier 1850), p. 57.

2) Ne fece menzione il CARDELLA nel *Compendio di storia d. letteratura* (Pisa Nistri) e, su le sue orme, il LOMBARDI. Ma il Cardella, come ci fa sapere l' UGONI (*D. letteratura it. n. seconda metà d. sec. XVIII,* Milano Bernardoni 1856, v. I, p. 133), rimproverato di aver troppo leggermente dissimulata la immoralità delle Novelle del Casti e del Batacchi, soppresse interamente nella edizione del Silvestri (1827) del suo Compendio i cenni dell' uno e dell' altro. Citerò più giù il Giordani, il Romani, il Settembrini, il Fanfani, il Carducci, il Masi, che ebbero occasione di nominare il Batacchi. Sul quale conosco un solo lavoro un po' ampio: F. TRIBOLATI, *Un novelliere toscano del sec. XVIII,* in *Saggi critici e biografici,* Pisa Spoerri 1881. Citerò anche l' articolo di R. KÖHLER, *Goethe e il poeta ital. D. Batacchi,* in *Archivio p. lo studio d. tradizioni popolari,* v. X, fasc. I, Palermo 1891, e in *Kleinere Schriften,* III, Berlin 1898.

Le sue opere, impresse e vendute alla macchia, piene d'errori e diventate oggi rarissime, furono di recente (1910-13) ristampate a Firenze dallo *Stabilimento Tipografico Aldino* in cinque grandi bellissimi volumi, assai costosi e anche, purtroppo, assai scorretti. È sperabile che i lettori facciano buon viso alla presente edizione.

II.

Domenico Luigi Batacchi nacque a Pisa nel 1748 di famiglia nobile, che fu rovinata dal padre, giocatore e donnajolo. Su la sua nobiltà egli scherza nella seguente sestina del c. XII dello *Zibaldone:*

Stava con vólto giallo e incolte chiome
presso alla bella sposa un pubblicano;
Nicodemo Tabacchi aveva nome;
imitator, nei passi, di Vulcano;
alle nozze ed al pranzo ei fu invitato
come poeta e nobile spiantato

E della sua giovinezza ci dà notizie nel proemio del c. XXIII della *Rete di Vulcano.*

Non permettendogli le condizioni della famiglia di compiere gli studii, dovette acconciarsi a un umile ufficio. Componeva argute novelle nel suo bugigattolo di gabelliere. Ma tutti volevano bene a *Momo* Batacchi: le novelle giravano manoscritte tra gli amici del Poeta, e si recitavano nelle conversazioni. Fu eletto arcade pisano col nome di *Pasiteo Laerzio* nel 1788, e fece parte dell'Accademia dei *Polentofagi.*

A Pisa fiorivano allora gli studii. Professavano in quell' Università il Fabbroni, il Mascagni, il Savi, il Pignotti, il Pagnini, il Lampredi e altri insigni. A Pisa si pubblicava dal 1771 il *Giornale dei letterati,* diretto da Angelo Fabbroni. Alcune gentildonne tenevano geniali conversazioni, o coltivavano la poesia, come la ben nota Luisa Cicci (*Erminia Tindaride*). Dell' Accademia dei *Polentofagi* [1]) facevan parte tutti amici del Batacchi: tra i quali son degni di nota Giovan Salvatore De Coureil (*Rete di Vulcano,* XV, 1-7), che ebbe polemiche col Monti e scrisse lettere paradossali, favole e novelle [2]) in versi e un' opera su *Orazio nel secolo XVIII,* e fu de' primi a far conoscere a gl' Italiani la letteratura inglese; Giovan Domenico Anguillesi (*Rete,* VI, 93), mediocre poeta, erudito e primo traduttore italiano del *Genio del Cristianesimo,* al quale il Batacchi dava a rivedere le sue poesie; e Tito Manzi, poeta, erudito e professore di diritto criminale, che ebbe molta parte negli avvenimenti, anche politici, di Toscana sino al 1815, e fu l' anima della Società dei Polentofagi, la quale fu soppressa dal Governo per un suo capitolo burlesco intitolato *L' orologio al Monte di pietà.*

Nel 1793 il nostro poeta ebbe un ufficio alla Dogana di Livorno. Anche questa città, sebbene non fosse un vero centro di cultura, amava la gentilezza degli

---

1) Vedi *I costumi dei Polentofagi,* in *Poesie* di GIOV. ANGUILLESI, Pisa Nistri 1818, vol. I, p. 34. Cfr. la *Rete di Vulcano,* XXIII, 39, 60-72.

2) La novella *Elvira,* stampata tra le novelle del B., è di *Agapito da Ficheto* (pseudonimo del De Coureil).

studii. Fin dal 1775 Marco Coltellini vi dirigeva una tipografia, che per la prima volta stampò il trattato del Beccaria e, sotto gli auspicii di Pietro Leopoldo, la grande *Enciclopedia* francese. A Livorno dimoravano il Poggiali, il Calzabigi, il Mìcali, il De Gamerra, Fortunata Sulgher Fantastici; e vi prosperava l' Accademia Labronica.

Il Batacchi strinse più intima amicizia con Luigi Migliaresi, culto librajo, che teneva un gabinetto di lettura a Pisa e un altro a Livorno. Parecchie lettere del Batacchi al Migliaresi, scritte dal 1796 al 1802, già possedute dal Tribolati e da lui sfruttate nello studio citato, ci fanno conoscere le tristezze, le miserie, le disgrazie familiari del Poeta. Il Batacchi, che troppo spesso aveva riso in versi dei falli d' amore, ebbe l' indicibile amarezza di scoprire e di dover nascondere a gli occhi della curiosità maligna la debolezza, seguìta dal tradimento del seduttore, di una delle sue dilettissime figliuole.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi romanzi francesi e inglesi. Leggiamo in una lettera del 30 agosto 1797 d' un dottor Giovannelli: « Il Migliaresi non ha pubblicato che il solo primo tomo del romanzo *La Clarisse*, tradotto dallo zoppo Domenico Batacchi, di dogana, poeta eccellente, benché non molto noto, per non essere ambizioso » [1]).

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dall' ufficio; la reazione lo volle tra le sue vittime: il poeta, che nel canto XX della *Rete* aveva celebrato il governo liberale di Pietro Leopoldo, il quale con molte civili ri-

[1]) FR. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno Giusti 1888, p. 419

forme aveva anticipato l'Ottantanove, fu fra i trentaduemila processati in Toscana per *giacobinismo* o *genialità francese;* e con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato « alla perdita dell'impiego e rispettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo ».

Le notizie date dal Tribolati su gli ultimi anni del Batacchi vanno integrate con quelle che si trovano nel capitolo XXVI delle inedite *Memorie* del De Coureil, usufruito dal Pera [1]) e dal Masi [2]).

Da questo capitolo dunque resulta che il Batacchi soffrì molto nel tempo delle persecuzioni contro i patriotti. « Il suo delitto (narra il De Coureil) era di aver pubblicato le sue novelle, d'avere scritto contro il gen. Naselli napoletano un epigramma, del quale mi piace, o lettore, farti un regalo. Ognuno ricorda che questo Naselli comandava le truppe napoletane, che vennero a presidiar Livorno nel 1799, e che per una misura militare si ritirarono vergognosamente, appena i Francesi minacciarono e invasero la Lucchesìa. I patrioti livornesi all'arrivo di Naselli furono molto costernati, e il Batacchi scrisse i seguenti versi:

Miei cari patriotti,
Sentite quattro motti:
Se féro i destin felli
Qui capitar Naselli,

---

[1]) *Un epigramma di D. Batacchi,* in *Op. cit.*, pp. 456-7.

[2]) E. Masi, *La fine d'un poeta,* in *Saggi di storia e di critica,* Bologna Zanichelli 1906.

Non vi mostrate afflitti:
Voi li vedrete fritti,
Primaché passi il mese,
Nel padellon francese.

La profezìa si verificò; ma il profeta fu dimesso dal suo impiego per decreto del Senato fiorentino ». Il curioso è che si fece un delitto al Batacchi delle sue novelle stampate a Bologna e introdotte in Toscana col consenso del Governo. « Il povero poeta non ebbe forza di resistere ad un colpo sì fiero, e fu per perderne il senno ». Dopo Marengo, tornati i Francesi, riebbe l'ufficio per intercessione dello stesso De Coureil, eletto segretario di Stato. Ma col trattato di Lunéville, che cedeva la Toscana all'Infante di Parma, i giacobini videro con sorpresa continuata contro di loro la reazione; e neppure il Batacchi si salvò. Finalmente ottenne dal re Ludovico l'ufficio di ministro delle regie rendite a Orbetello. « Là si mandavano tutti i cosiddetti patriotti, a' quali non si poteva negare impiego: e si mandavano là, perché si sapeva che l'aria pestilenziale maremmana presto gli uccideva. Infatti il mio povero Batacchi vi lasciò la vita ».

Morì l'11 agosto 1802 nella solitudine sconsolata della Maremma.

III.

L'Italia à dovizia di novelle in versi, di stampa, dirò così, boccaccesca, da quelle che il Bojardo e l'Ariosto inclusero ne' loro poemi, a quelle che scris-

sero, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, il Casti, il Cerretti, il Pignotti, il Pananti, il Guadagnoli: i quali ultimi son tutti superati dal Batacchi.

Le novelle del Nostro piacevano al Goethe. Come ci fa sapere il Köhler nello scritto citato, il grande poeta tedesco nel 1811 confessava d'aver letto *con piacere* le novelle del Batacchi, aggiungendo: « Esse stanno per valore poetico e retorico abbastanza vicine a quelle dell'ab. Casti; soltanto è questi artisticamente più raccolto e domina più maestrevolmente la sua materia »; e consigliava un amico a tradurre l'unica novella non lasciva: *La vita e la morte di prete Ulivo.* Il Foscolo, in vece, che negava al Casti e urbanità di facezia e fantasia pittrice e ricchezza e proprietà di lingua e novità di stile, dava la palma al Batacchi; e io sto con lui.

Le *Novelle* del p. *Atanasio da Verrocchio* (questo lo pseudonimo del Nostro) si cominciarono a pubblicare nel 1791 a Pisa, in dispense periodiche di due fogli [1]). Sono ventiquattro novelle in sesta rima, alcune assai ampie, in più canti.

Il Poeta attinse alle più varie fonti: alla novellistica popolare (*Il morto a cavallo*), a Masuccio Salernitano (*Donna Chiara*), a poeti francesi, come il Piron (*Amina*), il Lamotte (*Mercurio e le ombre*); profanò la storia sacra (*La morte di Oloferne, La vita e la morte di Sansone, Il demonio meridiano*); qualche volta richiese soggetti a gli amici, e s'ispirò alla realtà

---

[1]) Per le edizioni e traduzioni di queste novelle, v.: G. B. PASSANO, *I novellieri italiani in verso,* Bologna 1888, pp. 137-40.

quotidiana. Ma tutto ricrea, originalissimo artista, venusto nelle similitudini, ariostesco nelle descrizioni, naturalissimo e acuto nel cogliere gli aspetti comici delle persone e delle cose. Prete Olivo, *la bella Amina a cui goder non lice,* il macabro Morto a cavallo sono, con molte altre, creazioni indimenticabili. Giuseppe Giusti molto studiò il Batacchi.

È scurrile, sì. Ma quelli che nella poesia cercano la storia o la moralità, possono trovar da spigolare non poche cose curiose in queste novelle, e non pochi spunti satirici contro frolli monarchi e nobili e cortigiani, lascivi preti e frati, filosofi che scrivono almanacchi, insulsi ganimedi, soldati e bagasce, pedanti bastonatori.

Gli uomini di buon gusto sorrideranno sempre, come l'Autore si augurava nella prefazione alla novella *L'onore perduto alla fiera,* e come di fatti sorrisero il Foscolo e il Goethe, « ad una Musa sgualdrinella, che l'autorità dei nostri maggiori ha spogliata d'ogni ricercato adornamento, e così nuda cerca piacere, ora trattando la mazza di Momo, ora cingendo le bende di Citera ».

La musa del Batacchi cinge più le bende di Citera che non tratti la mazza di Momo nello *Zibaldone,* poemetto burlesco in sestine [1]). Il Poeta vorrebbe imitare Esopo; ma, non potendo emulare il Pignotti (c. I, str. 5), canterà le gesta dell'arciprete don Barlotta, che, innamoratosi di Vespina, amabile came-

[1]) *Il Zibaldone, poemetto burlesco in dodici canti del p. Atanasio da Verrocchio.* Nell'Impero che si spera il più felice (Parigi Molini 1805).

riera, fu da questa infetto di sozzo morbo, e finì con l'impiccarsi. La lubrica materia è variata da sogni, da qualche accenno satirico e da parecchie novelle [1]), che fanno parte della raccolta di cui ò parlato. Il Poeta rappresenta assai vivamente la società toscana in su lo spirare del secolo XVIII: curati e massaje, medici e legali, poeti d'occasione e zerbini, nobili e popolani.

Il Tribolati possedeva parecchie cose inedite del Batacchi: sonetti, favole e canzonette giocose e un melodramma giocoso intitolato *La Didone Pisana*. Scrisse il Nostro anche un poema, andato perduto, intitolato *La Pulcella Valdarnese*. Questo poema, arieggiante, io credo, la *Pulcella* del Voltaire, narrava burlescamente le gesta di Alessandra Mari, che l'anno 1800, unitasi a un cappuccino, sollevò la plebe di Toscana al grido di *Viva Maria!*, e spadroneggiò in parecchie città, e vi fece bruciare parecchi ebrei. Di questo poema ci dànno notizia lo Zobi [2]) e il Settembrini [3]), il quale ultimo giudica il nostro poeta, specialmente per le novelle, così: « Il Batacchi scrive come parla; ed essendo toscano, scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo XVIII ».

---

[1]) Un'altra novella (quella di Bàrbera e Patacca) è nei canti V e VI della *Rete di Vulcano*.

[2]) *Storia civile della Toscana*, t. III, l. VIII, cap. 5.

[3]) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli Morano 1872, v. III, p. 194.

IV.

L'opera più importante del Batacchi, che sé stesso chiamava

il cantor de la *Rete di Vulcano* [1]),

è questo *poema eroicomico*, che fu pubblicato a Milano nel 1812 con la falsa data di Siena 1779 [2]).

Poema eroicomico? Se per poesia eroicomica s'intende la parodìa della poesia epica, eroica o romanzesca o mitologica che sia, poema eroicomico è questo del Batacchi, come lo *Scherno degli dèi,* e di gran lunga superiore al poema del Bracciolini.

Ò avuta la pazienza di rileggere lo *Scherno degli dèi.* Il Batacchi può averne desunto qualche cosa: per esempio, dal canto IV, nel quale Taccone narra a Venere la storia di Vulcano intento a fabbricare la sua rete; dal canto III, nel quale è descritta la trasformazione di Venere in Marghera ostessa nella grotta di Taccone, trasformato in uccello; come dal canto VII, che narra il congresso degli uccelli, e dal canto VIII, che descrive l'Isola delle scimmie, può aver tratto qualche ispirazione l'autore degli *Animali parlanti.* Ma quanto diversa è la concezione del Bracciolini da quella del Batacchi! Scarsissima nel

---

[1]) *Rete,* IX, 97.

[2]) *La rete di Vulcano poema eroicomico del monaco Beda Ticchi,* tomi 2, Siena (Milano), Bocconi (Mussi), 1779 (1812).

secentista la satira del costume. Lo *Scherno* è frutto d'un antipoetico intellettualismo, che culmina nell'ultimo canto (il XIV), in cui Momo fa il processo a gli dèi, i quali, secondo lui, non furono che uomini forti e potenti, o inventori di nuove cose, deificati dai poeti. Anche nella *Rete* Momo cuculia i numi. Ma, mentre il Bracciolini si propone di schernire gli *dèi falsi e bugiardi,* al Batacchi il mito è un pretesto a un gran quadro satirico dei vizii italiani del suo secolo, e anche a dipingere voluttuosamente le delizie delle alcove settecentesche.

Questo à compreso molto bene il suo moderno illustratore Giuseppe Mazzoni, che à trasformato gli dèi in persone del lezioso e sensuale Settecento, rievocando, con vivace fantasia scaltrita da non comune cultura, le lascivie dei pittori roccoccò, o, meglio, rinnovando la libertà arguta degl' illustratori di libri del secolo XVIII. In verità, illustrare artisticamente un libro, come tradurre artisticamente da un' altra lingua, significa creare una nova opera d'arte, inspirata da un'opera precedente. Il Mazzoni à sovrapposto al poema, qua e là un po' volgare, del Batacchi, pur cogliendone lo spirito, un suo novo poema lepido e galante. À ampliato o addirittura creato alcuni episodii; spesso à saputo fondere in una sola vivace scena più momenti dell'azione narrata dal poeta in varii canti; à sempre accompagnato gli dèi, abbigliati con gustoso anacronismo, coi simboli che li rappresentano; e finalmente à dato ad alcune figure aspetto assai comico, non, come oggi usa, esagerando e quasi deformando le linee anatomiche, ma senza uscire dalle misure del vero.

Tornando al Batacchi, più che al Bracciolini mi par ch'egli s'accosti, con arte meno eletta e quasi popolaresca, al Marino. L'invenzione dei libri *negletti al suolo* nel cielo di Mercurio (*Adone,* X, 160 e sgg.), o degli amorini che scherzano intorno a Venere e a Marte (*Adone,* XIII, 189-209), l'autobiografia di Fileno (*Adone,* IX) trovan riscontro nella *Rete.* Il fatto stesso della rete di Vulcano, già narrato da Giovanni Andrea Dell'Anguillara in ottave di sapore eroicomico nel rifacimento delle *Metamorfosi* (c. IV), è cantato dal Marino in un racconto messo in bocca di Momo, come parte d'un poema su *Le vergogne del Cielo* (*Adone,* VII, 191-224). In questo notevolissimo episodio dell'*Adone,* il poema mitologico fa la parodìa di sé stesso!

Più che al Bracciolini infine mi pare che il Batacchi s'accosti al Tassoni, che nel canto II della *Secchia* descrive il concilio degli dèi per far la satira dei costumi spagnoleschi.

Ma il Batacchi non imita (vedasi la sua prosopopea del Plagio, *Rete,* IX, 58) nessuno. I tre canti (VII-IX), che rappresentano l'Inferno, felicissima creazione comica, non ànno nulla di dantesco.

Come va che lo *Scherno degli dèi* è ancora considerato una delle classiche opere della nostra letteratura? Come va che tutti conoscono, almeno di nome, il *Bertoldo,* per non uscire dal Settecento, il *Cicerone,* il *Ricciardetto,* gli *Animali parlanti,* e ora anche la *Marfisa bizzarra?* e pochissimi conoscono, sia pur solo di nome, la *Rete di Vulcano?*

La *Rete* è stata finora giudicata con criterii estranei all'arte.

Il Giordani, lodando i *Paralipomeni* del Leopardi, dice, con evidente allusione al Batacchi, che in essi è « non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un moderno [1]) ». Felice Romani definisce la *Rete* un « componimento che, se non peccasse di lascivia, sarebbe un modello di critica flagellatrice dei mali costumi... [2]) ». Secondo il Fanfani, il Batacchi « vuotò il sacco delle porcherie più svergognate, così nelle *Novelle,* come nello *Zibaldone...* e nella *Rete di Vulcano,* poema di largo disegno: il tutto di facile vena, e di vivacissima fantasia [3]) ». Da ultimo il Carducci, ribadendo un giudizio già espresso da giovine nella prefazione al Giusti (1859), scriveva, esponendo le condizioni della Toscana nella seconda metà del secolo XVIII: « Chi vuol vantarsi del Batacchi, si serva. Per qualche stilla di lingua viva, per qualche mossa di bécero svelta, quanta sciacquatura di versificazione arcadica! e che difetto di forza fantastica! Il popolo che die' il Boccaccio e il Machiavelli, come appar degenerato in cotesto poeta nobile doganiere! Tale poesia è l'effetto della peggior corruttela medicea, che aveva frollato e fradicio il popolo tanto da farlo restìo e ribelle ad ogni pensiero e ad ogni novità, non che alle riforme austriache, ree di rompergli il sonno [4]) ».

---

[1]) *Scritti editi e postumi* pub. da A. GUSSALLI, Milano Sanvito 1857, v. V, p. 297.

[2]) *Critica letteraria,* articoli raccolti da EMILIA BIANCA ROMANI, Torino Loescher 1883, v. II, p. 425.

[3]) *La poesia giocosa in Italia,* in *N. Antologia,* agosto 1867, p. 653.

[4]) Prefazione alle *Letture storiche d. Risorg. it.*, Bologna Zanichelli 1896, pp. XIII-IV

In verità, la forza fantastica non mancò al Batacchi, vero poeta; l'Arcadia, da lui satireggiata, non à che fare col plebeo realismo di lui, che fu, poi, tanto poco restìo alle riforme, da inneggiare a Pietro Leopoldo e da essere condannato per *giacobino!* Dice assai bene il Masi, pel quale il Batacchi è « l'ultimo, non dirò, dei grandi, ma dei veri poeti burleschi e bernieschi italiani », che la poesia burlesca, « già più che burlesca nel Casti », « è francamente volteriana e prerivoluzionaria nel Batacchi » [1]).

Ma al Carducci, come a gli altri, dava noja la oscenità del nostro poeta.

Ora, questa oscenità non à nulla d'inquetante e di perturbante: è assai lontana da certa quasi tragica sensualità, come quella, per esempio, del Marino, che arriva al sadismo; e neppure, forse, è corruttrice: non è, in fondo, che un modo di far ridere: ecco tutto.

La Musa del Batacchi, com'egli dice nel colloquio col pedante Fidenzio (*Rete,* XVIII, 1-23), ha

l'abito, il gesto e il biondo crine incolto,
ché solo usa specchiarsi a la riviera,
ma scherza il brio ne' suoi belli occhi accolto;
vegeta e fresca è come primavera,
salute e buon umor ridonle in volto,
libera e franca nel trattar si mostra,
e del turgido sen fa bella mostra.

Sebbene anch'egli, col suo secolo, invochi il Bongusto e la Ragione (*Rete*, II, 5), non obbedisce ad

---

1) *Op. cit.*, p. 258.

alcuna legge, preme la schiena d'un cavallo sbrigliato (XI, 3-6):

L'estro è il cavallo mio, che né del Vida,
né del gran Marmontel mangia la biada;
io trasportar mi lascio, e, pur che rida,
non mi prendo pensier per quale strada....

Senonché questo cavallo

.... è vivace, e non già sbalordito,
ed ha talor dei lucidi intervalli.

Qui (XII, 1-4), come altrove (IX, 1-3), il Batacchi allude a' suoi intenti morali.

Penso che la satira sia più occasionale che intenzionale in questo poema, in cui per altro à larghissima parte. Si veda quel che il Poeta dice del bastone (IV, 1-6, 26-31), della nobiltà (V, 12, VII, 10, 20, VIII, 59-63), della guerra (VIII, 24-8), dei poetastri (II, 1, V, 34, VIII, 34-48, IX, 46 e sgg., XXII, 27-8), degli avvocati (V, 27, XXII, 1-5), dei medici (XIII, 48-9), di frati monache e preti (V, 45-7, 98, IX, 20-2), di miscredenti e bacchettoni (VIII, 16, 18-23, XII, 47-52), dell'Inquisizione (VIII, 29-33), dei pedagoghi (VIII, 85-88, XXIII, 3), degli zerbini (IX, 31, XX, 91, 97, 99-100).

Né mancano al poema alcuni passi storicamente importanti, come, a non dir altro, l'elogio delle riforme di Pietro Leopoldo (XX, 1-12) e la rassegna dei poeti italiani, da Dante ai *Polentofagi* (XXIII, 60-72).

Ma il poema sarà letto con ammirazione soprattutto per la freschezza, ricchezza e vivacità della lingua, non sempre pura, per la spontaneità del verso e della rima, per la facilità, qualche volta un po' sciatta, dello stile popolaresco: lingua e stile che sono adatto strumento alla irresistibile comicità di certe figure e situazioni e all' incanto di certe pitture voluttuose.

Genova, 29 gennajo 1915.

GIULIO NATALI.



CANTO PRIMO


Al faretrato Figlio il suo desìo
scopre Venere; ei nega; e allor concede
che sa che padre gli è dell'armi il Dio;
della tresca di lor Vulcan si avvede,
ne sgrida in van la moglie, e, in petto il rio
sdegno celando, volge a Lenno il piede;
il Dio di Pindo dall'eccelsa parte
vede ignudi giacer Venere e Marte.

1. FIN da quel dì, che l'apollineo fuoco
sorse improvviso a riscaldarmi il petto,
l'arguto scherzo, le facezie e il giuoco
fur de' miei carmi il più gradito oggetto:
crebbe il genio bizzarro a poco a poco,
ed il flagel di Giovenale stretto,
tenni sempre la destra in esercizio
sulla vile ignoranza e l'empio vizio.
2. Godea la Musa ad un impiego addetta
per natura e per uso a lei sì caro,
ma il vizio e l'ignoranza a la vendetta
contra gli scherzi ed il flagel si armaro;
sull'arco era la vindice saetta:
quand'ella, per trovar qualche riparo,
a me la piva disdegnosa volse,
e in profondo silenzio si raccolse.
3. Ma qual nocchier che in mezzo a la tempesta
giura che più non riederà sull'onde,
né ancóra è in porto che novel si desta
in lui desìo d'abbandonar le sponde,
né de' passati rischi la funesta
rimembranza nel cuor téma gl'infonde;
così mia Musa il prisco ardir riprende,
scorda i perigli, ed a cantar m'accende.

4. E l'usato strumento a me recando,
lenta s'accosta, indi pian pian mi scuote,
e la testa sull'ómero piegando,
sorride, e tinge di rossor le gote.
— Monaco amato — alfin mi dice, — e quando
riprenderemo le giocose note?
Dunque il fervido Nume del Permesso
l'estro bizzarro invan t'avrà concesso? —

5. — Ebben cantiam — rispondo; — io son contento
e sol ti prego d'adoprar giudizio;
sciolgasi pure il vol, ma ti rammento
che sotto è preparato il precipizio.
Tu lo sai qual terribile cimento
incontra chi censor si fa del vizio;
sai che sovente in mezzo ai plausi e ai viva
qualche bastonatella al vate arriva. —

6. — Monaco, vuoi così? così pur sia —
ella risponde: — inulta dei viventi
ogni opera rimanga indegna e ria,
poiché tanto ardimento in cuor non senti:
ma subbietto ai miei carmi almen vorrìa
che in qualche forma il genio mio contenti:
gli smessi Dei, per libertà più grande,
vestiam de le moderne opre nefande. —

7. Ciò dicendo, si adatta al biondo crine
d'edera la ghirlanda a lei gradita:
ride sulle sue guance porporine
a lieto brio semplicitade unita;
la voce all'aure disciogliendo alfine,
ed al silenzio ed al piacer v'invita.
Voi che ascoltate i non limati accenti,
date le orecchie facili e clementi.

8. Amici, compatitela, è fanciulla
ancor novizia nella professione,
le manca l'esperienza, e da citrulla
dice sovente qualche farfallone;
e quando il cervel suo qual ruota frulla,
non si prende veruna suggezione,
né bada a ciò che lice, o non conviene,
ma getta là come le vien le viene.

9. Però se fosse mai fra chi l'ascolta
qualche smorfioso e tristo baciapile,
abbandoni il suo posto questa volta
per non sentirmi sollevar la bile.
E la bigotta in mille vizii avvolta
che vuol passar per verginella umile,
batta il taccone per la via più corta,
ché di tal compagnia poco c'importa.

10. Ma voi restate, belle giovinette,
cui ferve amor nel turgidetto seno;
voi, da Cupido ai molli scherzi elette,
il di lei canto proteggete almeno:
giovani e voi, cui fresca età permette
alla dolce passion di sciorre il freno,
datele plauso, e qualche forte pugno
piantate, a chi la critica, nel grugno.

11. Poiché a dispetto suo fu maritata
d'Amatunta la Diva al Dio magnano,
contra il deforme suo consorte irata
giurò, né fu quel giuramento vano,
che a tutto suo poter sempre ingegnata
si sarìa di mandarlo a Cornazzano.
Oh! in certe cose poi, quando ha promesso,
è troppo puntuale il gentil sesso!

12. Ma lungo fòra il dir con quanti e quanti
dello sciancato Dio macchiava il letto;
e pria che far la serie degli amanti
che arsero per colei d'impuro affetto,
quante tornan direi dopo Ognissanti
egizie rondinelle al patrio tetto;
basta soltanto dir che Citerea
ne dava infino a chi non ne volea.

13. Non serbò alcun ritegno, e fra le genti
del mondo infin fu putta da strapazzo;
ma, temendo le lingue maldicenti,
e di trovarsi un giorno in imbarazzo,
ché in cielo ancor vi son certi insolenti
che rovinan la fama per sollazzo,
limitarsi risolse a un solo amante,
che a torle il pizzicor fosse bastante.

14. In tal pensiero al proprio figlio Amore
ricorre un giorno, e a lui così ragiona:
— Figlio, la rea cagion del mio dolore
tu ben sai quanto è grave; ah se ti sprona
giammai pietade, toglimi al rigore
a cui sordo il Tonante mi abbandona;
il nodo a sciorre io l'ho pregato invano,
che aborrito mi stringe al dio Vulcano!

15. Poco è il saper che di orrida figura
è quello zoppo can di mio marito,
e che mi mette orror non che paura,
quando vuol farmi un amoroso invito;
ma ciò che più da femina si cura,
è che, essendo impestato e inverminito,
è buono sol da far da testimonio
all'opera meglior del matrimonio.

16. Ed io che fin da piccola fanciulla
dell'ozio virginal vissi nemica,
servir oggi dovrei d'erba trastulla
per un che non è buono a la fatica?
Un che comincia, e poi conclude un nulla,
farà che sazia Citerea si dica?
Ah no: ch'io vo' nel letto maritale
forza di schiene al mio desire eguale.

17. Già tua mercé nel basso mondo andata
son mille volte a far la mia vendetta,
con i numi del ciel l'ho rinnovata,
ma non è ancor a genio mio perfetta;
e benché abbia Vulcan fronte sì armata
da resistere a prova di saetta,
né più corna trovar ci possan loco,
a quel ch'ei merta parmi sempre poco.

18. Ma sento che nel ciel si fa un bisbiglio,
e un certo chiaccherar che mi dispiace,
e mi vedo vicina al gran periglio
di perdere l'onore o la mia pace,
onde credo che sia meglior consiglio
cercar per altra via ciò che mi piace,
e porre un tappo in bocca a questi Dei
che ciarlan tutto il dì dei fatti miei.

19. Momo, quella linguaccia da tenaglia,
va spargendo di me certe cosette...
Abbiamo tra di noi tanta canaglia
che fa la spia, che scrive le gazzette...
La lingua di Minerva cuce e taglia,
tu sai ben come! Quelle bocche strette
della suora d'Apollo e di Giunone
mi han messo, a dirti il vero, in apprensione.

20. Io che salvar vorrei la capra e i cavoli,
siccome poco dianzi ti ho narrato,
né di bagascia per unir de' pavoli
faccio il mestier, ma sol perché mi è grato,
voglio che il modo infra di noi s'intavoli
onde trovarmi un fisso innamorato,
che senza dar motivi a chiassi e a scene
faccia la parte sua come conviene.

21. È in cielo un certo dio che da bravaccio
torbido il ciglio e fiera ha l'andatura,
porta folte basette in sul mostaccio,
ed un lungo spadone a la cintura,
veste di ferro, e tien lo scudo in braccio,
minaccioso e terribil di figura:
Marte si chiama, e sulla bassa terra
soprintende alle stragi ed alla guerra.

22. Tempo fa con quel nume ebbi che fare,
e sì forte di schiena il ritrovai,
ch'io, che son io, non ho trovato pare,
ma troppo poco un tal piacer gustai:
un'altra volta lo vorrei provare,
e se tenera madre ognor ti amai,
possente nume in favor mio t'invoco,
fa' che egli arda per me di un nuovo fuoco. —

23. Qui tacque. Amor, la filastrocca udita,
pensoso resta; ed ella: — All'uopo estremo
non mancarmi — riprende. — Ah! pronta aita
se tu mi neghi... — In grave tuon, — Vedremo —
replica Amor; — ma così oscena vita,
signora madre, quando finiremo?
Sono stanco di udir in cielo ognuno
nominarmi figliuol d'un po' per uno.

24. E giusto non mi par, mentre lavora
nella bottega sua Vulcan confitto,
se la sposa infedel lo disonora,
che protegga il suo figlio un tal delitto;
dalle fatiche e dallo stento ognora
non è abbastanza il genitore afflitto?
Anche troppo finora io m'accordai...
No, soccorso da me non sperar mai.
25. Anzi, mi pento se fui tanto ingrato
contro di lui: mi crede innocentino;
torna la sera stanco e affaticato,
mi prende in collo, e dice: O bel bambino,
tieni; e mi dona i chicchi, il buccellato,
la trombetta, il fantoccio, il calessino,
né sa ch'io son, benché di barba scemo,
un figurin da maneggiare il remo.
26. E poi falso è l'esposto; e qual potrai
per mostrarlo impotente addurmi prova?
Io suo figlio non sono? Or tu, se il sai,
argomento sì valido riprova:
se insiem con esso così mal ti stai,
è perché schizzinosa ognor ti trova;
e un eroe valoroso in letto il credo,
se al naso è ugual quell'arme che non vedo.
27. E chi mai t'invaghisce, o madre? Un nume
che io soglio odiar con l'universo intero,
contrario a me di voglie e di costume,
quanto esser può la culla al cimitero,
che superbo di sé troppo presume,
coi deboli intrattabile ed altero,
e che vicino a qualche gran cimento
o fugge, o trema come canna al vento. —
28. A questi detti, il cuor battendo in seno
della dea d'Amatunta afflitto e inquieto,
— Dunque sì poco — a lui rispose — io peno,
che il duol crescer mi debba un tuo divieto?
No, più tacer non voglio: il petto ho pieno
di gravoso importante alto segreto;
sappilo, o più crudele in fra gli Dei:
tu del sozzo Vulcan figlio non sei.

29. Folle! quel Dio, cui sottoposto è il mondo,
che regola a sua voglia il Re de' numi,
che fa sentir di sua potenza il pondo
in terra, in cielo, al Re dell'onde, ai fiumi,
che penetrò nell'erebo profondo,
avrà tal padre e di sì rei costumi?
Mira gli stemmi suoi: pale, treppiedi,
schidion, saette e anelli per i piedi.

30. A quel che chiami padre tuo, non preme
divinitade e onor, pochi quattrini
cerca, magnano vil, mettere insieme,
rattoppando pajoli ai contadini;
sì che nascesti da più nobil seme,
e quella voglia altera ove tu inclini,
che ognuno sia dai dardi tuoi percosso,
mostra che sei figliuol d'un pezzo grosso.

31. Marte è il tuo genitor, quel Marte appunto
per cui tanto pregai a suo favore;
quel forte dio, che ad alta gloria è giunto
per il coraggio suo, pel suo valore;
quel Marte che da me brami disgiunto,
contro cui mostri aver tanto livore,
meco vita ti die', te lo assicuro,
e all'onda sacra dello Stige il giuro!

32. Or s'io ricerco di tornar qual fui
di sì degno amador amica e amante,
negherà l'opra Amor de' dardi sui,
ed avrà cuor di selce o di adamante?
saprà spregiare il genitore? a lui
sarà nell'ira sua sempre costante?
vorrà la madre, come vil bagascia,
esposta degli amanti al piglia e lascia?

33. Per quanto poi risguarda il mio marito,
credimi, avrà dicatto lo star cheto:
ché s'egli fosse omai cotanto ardito
di fare il bell'umore e l'indiscreto,
sappi che il gran Tonante imbestialito
vorrìa dargli dal ciel bando e divieto,
ch'ei l'odia da quel dì che il ferrajuolo
per venire al gran pranzo prese a nolo.

34. Io quella son, che freno il suo desìo,
tento che lo comporti, e il reggo in piedi;
far nol dovrei, lo so, ma temo anch'io
di scapitar nel mio decoro; vedi
che s'ei lo scaccia, e se non è più dio,
Vulcan resta un pezzente, un pelapiedi,
e sonerìa più ingrato a questo orecchio
il nome di mogliera a un ferravecchio. —

35. A questi accenti muto e stupefatto
per maraviglia resta il dio Cupido,
spalanca e fissa le pupille astratto,
gridar vorrìa, ma soffocato è il grido:
suol rimanere in sì ridicol atto
la civetta, se casca giù dal nido,
quando risplende il sole in mezzo al polo,
balorda il guata, e non dispiega il volo.

36. Ma riflettendo della madre al detto
ch'egli è figlio di Marte, a poco a poco
di nobiltà tutto il catarro ha in petto,
cui la vantata austerità dà loco;
già per lo zoppo nume onta e dispetto
sente, già il burla, e se ne prende giuoco:
così ammesso il plebeo tra ricche genti
manda al diavol gli amici ed i parenti.

37. Né il saper che è bastardo, e ch'egli è nato
in virtù di un legittimo adulterio
gli dà gran pena, come quel che è usato
a veder tra gli Dei tal vituperio:
in guisa tal tra noi non è stimato
egualmente da tutti un affar serio;
vogliono i preti che un gran fallo sia,
e gli zerbini una galanteria.

38. Di contentar l'amata genitrice
risolve il Dio d'amore, e gliel promette:
— Sarai, madre, — dic' ei — sarai felice,
vincesti alfine; omai ti si permette
che tu gusti la solita radice
del babbo bravazzon con le basette;
volo a servirti. — Venere sorride,
né l'aspro duol più in seno il cuor le ancide.

39. Né guari andò che tutta graziosa
in amabil figura e lascivetta
del tradito Magnan la bella sposa,
sul cocchio tratto da una coppia eletta
di candide colombe, uscì pomposa
dove Gradivo ritrovar si aspetta;
là quant'abbia di vezzi e leggiadria
tutto mostrare al Dio guerrier desia.

40. Per risparmiarmi adesso una pittura
di così bella e vezzosetta dea,
si rammenti ciascun quella figura
che gli sembra una vera Citerea;
né importa che sia tal da far paura,
da tirarle aranciate e dirle bea,
ché ognuno in questo mondo ha i gusti suoi,
quella che piace a me, non piace a voi.

41. Lieve le ponga e fluttuante vesta
che ne scuopra le mamme alabastrine,
ed imiti la neve che si arresta
sulle gelate ognor pendici alpine;
di rosato color la sopravvesta
abbia sparsa di gemme peregrine;
d'un azzurro color mirisi tinto
il sottil manto, il bel coturno e il cinto.

42. Serto di rose e mirto in modo adatto
le adorni il crine... In verità finora
détti non lieve segno d'esser matto
nell'abbigliar così chi v'innamora;
se quel vestito, che le avete fatto,
che del fondaco al libro è acceso ancora,
le mettete, farà per maraviglia
stringer la bocca ed inarcar le ciglia.

43. Mentre si mostra tal la bella diva,
il tristarello Amor stassi in agguato;
quando ecco verso di Ciprigna arriva
con minacciosa fronte il Dio soldato.
Fassi Venere allor tutta giuliva,
ché si vede appressar l'oggetto amato;
Amor lo strale intanto adatta a l'arco,
e il nuovo genitor attende il varco.

44. Già il terribile Dio delle stoccate
al cocchio di Ciprigna accanto passa,
sfondano riverenze replicate,
e sì bel vólto d'ammirar non lassa,
ma mentre volge al bianco sen l'occhiate,
e Venere le mamme alza ed abbassa,
scocca lo stral del Nume feritore,
e colpisce Gradivo in mezzo al cuore.

45. La Dea di Cipro stringe l'occhiolino,
quindi un posto nel cocchio a Marte dona;
ei non cape in sé stesso, e a lei vicino
amor le chiede, e sol d'amor ragiona:
sen vanno a casa, e al dolce giocolino
un fervido desìo tanto gli sprona,
che presto ebbe Vulcan sotto il cappello
materia da far manico al coltello.

46. Da principio la tresca fu segreta,
che Venere un tantin di soggezione
avea del Zoppo, e ligia e mansueta
di prenderlo cercava con le buone;
ma dei riguardi poi passò la mèta,
e prese il sopravvento al Dio minchione,
gli fece il gallo, in un calcetto il messe,
e Marte in casa a tutte l'ore ammesse.

47. Lo Zoppo in verità l'intendea male,
e gli spiacea quell'orrida figura
trovar vicina al letto maritale,
o tornasse di giorno o a notte oscura;
ma fingeva di por tutto in non cale,
ché ne avea soggezion più che paura,
e tra i denti rendea mezzo arrabbiato
al di lui Ben venuto un Ben tornato.

48. Ingrossava la pillola nel seno,
e trovare un rimedio avrìa voluto
onde calmar di gelosia il veleno,
che temer lo facea d'esser cornuto;
invan di dolce tenerezza pieno
ei richiese ad Amor consiglio e ajuto,
che, sapendo che padre a lui non era,
stava d'accordo a corbellar la fiera.

49. Ma gonfia gonfia, ei non poté più stare
e una sera nel letto alla consorte
disse: — Quel bravazzon tu déi scacciare,
ch'io non voglio da lui le fusa torte;
che ci ha da far per casa un militare?
Io so quai panni certa gente porte,
mi è noto che sa dar certe stoccate,
forse un po' troppo al gentil sesso grate.

50. Alle corte, Ciprigna! io ti comando,
e il cenno d'eseguire avverti bene,
che di mia casa abbia al più presto bando
Marte, e... — Finiam — diss'ella — queste scene.
Credi tu dunque aver, Zoppo nefando,
poter sopra di me? S'io veggio bene,
principieresti una cattiva usanza
col darti meco l'aria d'importanza.

51. Rider mi fai quando ti mostri ardito,
e far pretendi in casa da padrone...
Eh tralascia quest'aria di marito,
che mal ti si convien, vecchio buffone;
abbi cervel, pidocchio rivestito,
attendi al tuo martello, al tuo carbone;
sai che i calzoni in casa d'un spiantato
una ricca consorte ha ognor portato.

52. Sappi che t'odia il nostro Re, ch'io sola
l'ira nel cuor di lui calmo ed arresto,
ma, soltanto ch'io dica una parola,
pensaci bene, hai fatto del tuo resto.
L'escluder di qui Marte, ella è una fola,
il nostro è amor platonico ed onesto.
E di che temi, testa di stivale?
Lo so ben io che qui non v'entra male. —

53. Sembra il discorso al Dio del fuoco strano,
ma pur convien che inghiotta il gran boccone;
ei sa che a Giove ognor ricorse invano,
e Ciprigna ebbe sempre la ragione;
in là si volge, brontola pian piano,
e di tornare a Lenno si dispone,
per non mirare almen con gli occhi sui
la sua vergogna ed il trionfo altrui.

54. Pien di rabbia partì, che il cielo ancóra
non tingea l'alba di color di rose,
e Venere a colui che l'innamora,
la sua partenza per un messo espose.
Marte non perde tempo, e caldi ancóra
trovò i lini, ove tosto si ripose,
e dopo dolce pugna in fra di loro,
fecer contenti il sonnolin dell'oro.

55. Risvegliossi la Diva, e il suo diletto
si strinse al seno, e poi che vide il sole
splender fulgido in ciel, piena d'affetto
dolce il baciò nel dir queste parole:
— Di Cipro al villereccio suo ricetto
quella che ognor ti adora, oggi andar vuole,
ed il tempo seren la spinge, e invita
a non lasciar la dilettevol gita.

56. Ma la lusinga amor, che questa via
non dovrà far da te disgiunta e sola,
né le torrà sì dolce compagnia
quel guerriero furor che a lei t'invola. —
— Sarò tuo, — le risponde — anima mia —;
e lascian frettolosi le lenzuola.
Marte l'armi s'adatta, e pronta e lesta
la bella Diva a dipartir s'appresta.

57. Le candide colombe al cocchio unite
per l'etereo cammin sciolgono il volo,
e del nobile peso insuperbite
scorron fastose per le vie del polo:
le piume di viv'auro colorite
scuote degli amorini immenso stuolo,
altri siede al timone, altri scherzando
va in larghi giri intorno al cocchio errando.

58. Già in mezzo all'onde ai fidi amanti appare
la cipria terra che, di scogli intorno
cinta, trattien il procelloso mare
dall'offender coi flutti il bel soggiorno;
quivi di bionde spiche ed uve rare
versa la Copia a larga mano il corno,
e in ogni tempo quasi in propria sede
Fecondità ricchissima vi siede.

59. Giungonvi i numi, e vaga collinetta
apre lor di natura ampi tesori;
là tra i virgulti e tra la molle erbetta
ridon variati in mille guise i fiori;
ergono al ciel qua la fronzuta vetta
gli alberi, asilo degli estivi ardori,
e discende fra i sassi garruletto
da fonte cristallino il ruscelletto.

60. Colà sorpreso il passegger vedea
di regia villa torreggiar le mura,
dolce delizia dell'Idalia Dea,
di cui fu sempre la più grata cura;
sopra immense colonne ella si ergea
di parii marmi, in nobile struttura;
d'aurati fregi e simulacri intorno
era il prospetto riccamente adorno.

61. Come ad umile ancella si conviene,
la bella Diva e 'l caro ospite accoglie
la confidente di Ciprigna Acmena,
e gl'introduce nell'aurate soglie.
Marte ammira il palagio, che contiene
in sé quanto appagar potea le voglie
d'un magnifico lusso, e quanto apprezza
la gentile eleganza e la mollezza.

62. Ivi l'oro e l'argento, e quante invia
l'indico Gange gemme rilucenti,
al cui fulgor sovente si disvìa
senno e pudor dalle feminee menti;
ivi il libico avorio comparìa,
la pallid'ambra, e d'alto eran pendenti,
luce ad accrescer pei notturni balli,
in auro accolti i lucidi cristalli.

63. L'opere dei pittor più celebrati
la ricchezza ne accrescono e il decoro;
son le pareti e i ricchi letti ornati
di serici damaschi, o del lavoro
che nei gallici lidi avventurati
forma la man che alterna e seta ed oro,
e i morbidi sofà, che delle dame
sazian di furto l'amorosa fame.

64. Mentre Ciprigna e 'l cupido amatore
errando vanno in questa parte e in quella,
e vibra il faretrato Dio d'amore
più ardente ai petti lor la sua facella,
volano quai momenti brevi l'ore:
ma già il pranzo dispor fatto ha l'ancella,
già tutto è pronto, e già la coppia amante
si pone a mensa l'uno a l'altra avante.
65. D'ambrosia le pietanze non curate,
onde l'uso soverchio gli distoglie,
furon negli aurei piatti a lor portate,
dell'appetito a satollar le voglie,
le più rare vivande e delicate
che il vasto mar, l'aria o la terra accoglie,
onde certi boccon Marte facea,
che un frate, con rispetto altrui, parea.
66. Non di nèttare il lucido bicchiere,
ma sol d'antico ciprio vin s'empìa;
e a Venere dicea Marte nel bere:
— Non può trovarsi il meglio in fede mia:
questo non è di quel che per mestiere
mercante ingannator sovente invìa;
vin còrso è quel con pece mescolato,
poi col nome di Cipro battezzato. —
67. Compìto il pranzo il nume spadaccino,
qual ferro tratto da la calamita
sorge, e si pone a Venere vicino
e coi baci d'amor l'opera incita.
Già tra i baci, il discorso, il caldo e il vino,
avea la cotta Venere svestita,
e rosso come un gambero Gradivo
era di mezzo il suo giudizio privo.
68. Ma sorse alfin la vaga Citerea,
sorrise, ed all'amante indi propose
se nel giardin con essa andar volea.
— Il tuo volere è il mio, — Marte rispose.
Scende la fida coppia ove spandea
gli odori il gelsomin misto alle rose,
e dove i figli suoi pinge e colora
delle tinte più vaghe estrania Flora.

69. Di folte piante amabile boschetto
l'ombra spandea su praticello erboso,
ove in plumbeo canale in pria ristretto
cadea nel marmo un fonte romoroso;
sofà d'idalio mirto almo diletto
offrìa agli amanti e comodo riposo,
in faccia ad un vial, ch'ivi s'aprìa,
l'occhio stancando con immensa via.
70. Di mille piante tra il fronzuto crine
ripeton gli augelletti i lor concenti;
veggionsi biancheggiar alle colline
e le placide agnelle e i pingui armenti;
nell'arenoso ed umido confine
del mar vedeansi ire scherzando i vènti,
l'onda increspando, e procellosi e infidi
guerra portare a men beati lidi.
71. Dal vago praticello in ogni parte
simulacri di Fidia eccelso onore
ergonsi, e mostran tutti a parte a parte
i misteri sacrati al Dio d'Amore.
E benché muti, sì gran pregio ha l'arte,
con faconda eloquenza in ogni cuore
instillan dolce e fervido desìo
d'un sacrificio al faretrato Iddio.
72. Giunti gli amanti in così ameno loco,
sopra la molle erbetta si adagiaro,
temprando a l'ombra dell'estivo fuoco
l'ardor, ma d'altra fiamma ardendo al paro;
vaga Ciprigna dell'amabil giuoco,
tolse il vel che coprìa le mamme avaro,
e dell'armi lucenti a un tronco feo,
consacrato ad Amor, Marte un trofeo.
73. Poi tutto pien d'un fervoroso affetto,
alla sua Diva egli si appressa e dice:
— Oh quale accolgo in sen dolce diletto!
Quanto in sì ameno loco io son felice!
Grazie ti rendo, se un sì bel prospetto
entro dei regni tuoi veder mi lice;
ben si può dir che in sé la cipria terra
bellezze uguali al nostro ciel rinserra.

74. Mira, Ciprigna, il praticello ombroso
ove, ridendo in mille guise, i fiori
pare che dican: Questo loco ombroso
è consacrato ai fortunati amori:
non già per l'ozio o per il vil riposo
furon creati questi dolci orrori! —
Tace, l'abbraccia, e fin dal cuor sospira;
ella con occhi languidetti il mira.

75. E poiché al sen lo strinse, e la vezzosa
bocca alla guancia del suo bene unìo,
dolce forier dell'opera amorosa
un dolce bacio risonar s'udìo;
in sull'erboso letto ella si posa,
ripiena il sen d'un tenero desìo,
ed alza con la destra delicata
l'estremo lembo della gonna aurata.

76. Ma Gradivo esclamò: — Che fai? che fai?
quella veste importuna a che non togli?
Barbara! Al tuo fedel celar vorrai
l'alta beltà che nelle membra accogli?
Fa' che un torrente di piacer da' rai
mi scenda in cuor... l'invida gonna togli,
e gli ascosi tesor senza alcun velo
mostra, e gl'invidin la natura e il cielo. —

77. Così dicendo, dal desìo sospinto,
di propria man l'odiose vesti toglie,
ed i tremuli veli e il roseo cinto
palpitando e tremante a lei discioglie;
già il bianco lino ond'è il bel corpo avvínto,
cade, e l'accende di più calde voglie;
ella il cui seno il cieco figlio ancide,
il soffre, e dolce il guata, e dolce ride.

78. Sparsi sul prato gli Amorini intanto
muovon festosi a lieta danza il piede:
altri dorme, e di chi gli siede accanto
e di lacci il ricinge non si avvede;
altri sciolgon la voce al dolce canto,
altri l'arco prepara, altri le tede;
alla marmorea vasca il volo drizza
altri, e qual pesce vi s'immerge, e guizza.

79. Chi stringe in mano picciol pomo aurato,
si pone al segno, e cautamente il tira,
e il segue incerto, fin che al destinato
fóro aperto nel suo cadere il mira;
e chi le membra di sudor bagnato
pennuto globo per lo cielo aggira,
lento or l'attende, ed or lo segue in fretta,
e la palma gentil fa da racchetta.

80. Curvo e in ginocchio, del compagno in seno
chi siede, cela alcun la bionda testa
e la man tien sul tergo, altri il terreno
lieve preme, e il percuote, indi con presta
fuga s'invola; ei dal giocoso freno
sorge, e qual vuol tra i circostanti arresta,
ma se a scoprir non giunge il percussore,
torna a far penitenza dell'errore.

81. Il curioso pueril costume
del Dio guerriero all'armi alcun ne tragge,
ma si spaventa al sanguinoso lume,
ch'avvien che 'l tronco e 'l suol intorno irragge;
del gran cimier le variopinte piume
l'allettan, mentre indietro si ritragge,
torna, e il timor s'invola a poco a poco,
in man lo stringe, e se ne prende giuoco.

82. Altri del brando curioso mira
di quante gemme è il ricco pomo adorno,
poi fa di mirto un laccio, e lo raggira
all'aurata vagina, e all'elsa intorno
qual destriero il cavalca, indi l'aggira
di trotto e di galoppo in quel contorno,
ed or sé stesso al corso sprona e incita,
ora dell'unghia il suon coi labbri imita.

83. Venere intanto alla genial fatica
il poderoso amante instiga e accende;
ferve l'opra d'Amor, la selva antica
dei più fervidi baci il suono intende;
sciolto per man di voluttade amica
il prezioso umor muovesi, e scende
solleticando i tortuosi giri
fra gli aneliti spessi e fra i sospiri.

84. Ma il Dio di Pindo, che nel cielo avea
allor varcata la metà del corso,
la via che guida al mar prender volea,
e ristringeva ai corridori il morso.
Già qualche sottil raggio egli spandea
nel praticello, in cui senza rimorso
cingean Marte e la Madre degli amori
il capo di Vulcan di nuovi fiori.

85. Già di raggi coperto ha tutto il prato,
e come quel che da gran tempo egli era
della Dea d'Amatunta innamorato,
benché ver' lui sempre crudele e fiera,
mentre attento rimira in ogni lato,
e in quel boschetto vagheggiarla spera;
presso al finir dell'opera gustosa
del tradito Magnan vide la sposa.

86. Gridò dal ciel tre volte come un matto:
— Per Dio! cos'è cotesta porcheria? —
Ma non giunse la voce, ché il gran tratto
di tante miglia e tante l'impedia.
Più non sa cosa ei fa, rimane astratto,
lo tormenta la fredda gelosia,
gli cadon briglie e frusta, e alzando il collo
corrono i suoi destrieri a rompicollo.

87. Torna alfine in sé stesso, e, ripensando
a quanto avea di Venere scoperto,
si rasserena, pone il duolo in bando
e spera farsi del secreto un merto;
fra di sé tutto allegro borbottando,
Ecco il cammin, dicea, facile e aperto,
per godermi Ciprigna, o seco io sono
felice, o sbotro, e a lei non la perdono!

88. Mentre sì dolce speme il cuor gli empiea
e gli sembravan secoli i momenti,
la già ripresa sferza egli movea
sopra dei quattro suoi corsieri ardenti,
gli animava coi gridi, e lor tenea
sul collo i freni abbandonati e lenti,
talché in quel giorno fe' il cocchier divino
un par d'ore più presto il suo cammino.

89. A tanta novità rimase il mondo
pieno di maraviglia e di stupore;
intempestiva dal tartareo fondo
surse la notte, e il ricoprìo d'orrore.
In mezzo ai boschi, o in un vallon profondo
insiem col gregge suo restò il pastore,
e il pellegrin, deluso e timoroso,
accusò i lenti passi e il suo riposo.

90. Risero i drudi, e si grattàr la testa
i vecchi inetti ai maritali offici,
che inabili a tener la lancia in resta
ne dàn la colpa ai filtri e ai malefìci;
ogni donzella garruletta e presta
corse alla porta e sui balconi amici;
Febo intanto distacca gli animali,
e si leva furioso gli stivali.

91. Lascia il carro a traverso della strada,
la stalla aperta, e il suo dover non cura,
ai cavalli non dà bere né biada,
ma in mezzo all'aria tenebrosa e oscura
pien d'un caldo desìo forza è ch'ei vada
in cerca di meglior cavalcatura;
corre, e nel suo cammino amor sì il punge,
che in brevissimi istanti in Cipro giunge.

92. Ma quivi intende che la bella Dea
insiem col Dio dell'armi era partita,
ma che di poco ella congiunto avea
le colombe, ed al cielo era salita.
Non si sgomenta alla novella rea,
ed imprende del ciel la nuova gita;
ed ivi giunto per la via più corta,
dà un gran picchio di Venere alla porta.

93. Ma qui s'arresta timida la Musa,
qual uom che guata dall'eccelsa cima
un'orrenda voragine, e confusa
la materia mancar sente e la rima;
pure avverrà, se le accordate scusa,
che meglio un'altra volta ella s'esprima,
qual corridor che, stanco dal viaggio,
dal plauso popolar prende coraggio.

CANTO SECONDO

Il Nume della guerra si nasconde;
indarno Apollo amor chiede alla Dea,
pugna con Marte, e di Lenno alle sponde
presso a Vulcano accusa Citerea:
come la diva nata in mezzo all'onde
sposò, racconta il Zoppo, indi la rea
denunzia a Giove, che il minaccia e stride.
Vuol ferir Marte, e Momo li divide.



1. PRIA di seguir l'incominciato tèma,
è meglio che facciamo i patti chiari;
se mai, come pur troppo il cor ne trema,
in me trovate un altro padre Mari,
non mi esponete alla vergogna estrema
d'accrescer la falange dei somari:
ditelo, amici, che ad uscir d'imbroglio
son sempre a tempo lacerando il foglio.

2. Se in guisa tal tutti gli sciocchi autori
che il mondo di libracci hanno impestato,
se gl'ignoranti versificatori
che il mestier delle muse han profanato,
sprezzando il vóto degli adulatori,
un galantuomo avessero cercato
inabile a mentir, non fòra adesso
di tal canaglia ingombro il bel Permesso.

3. A sostener la dolce Poesia
il Genio e la Ragion si affaticaro,
mano vi dier l'amabile Armonia
ed il sottil Discernimento al paro,
i suoi dogmi dettò Filosofia,
i molli Scherzi poi vi si mischiaro,
ed i vizii a punir di sferza armata
la Satira dal Riso accompagnata.

4. Ma contrastaron sempre opra sì bella
il Capriccio e la folle Presunzione;
le destaron irate aspra procella
l'Ignoranza e una cieca Ammirazione;
del Frizzo un' illegittima sorella
detta Freddura accrebbe la tenzone,
ed oscuraro in mille guise intanto
d'arte sì bella il rispettabil vanto

5. Ecco all'italo pie' da chi si fura
poggiar di Pindo alle negate cime.
Ah torni! torni a prendersi la cura
il buon gusto e ragion di nostre rime;
dei poetastri la vil turba impura,
che il coro aganippeo tanto deprime,
paghi fischiata il fio del suo delitto,
principiando, se il merta, dal mio scritto.

6. Del Dïo di Cirra al picchio rumoroso,
Venere, che giaceva a Marte in braccio,
e dell'opre d'amor dolce riposo
prendea nel sonno, scuotesi, un abbraccio
stende all'amante in atto timoroso,
e grida: — Idolo mio, siam còlti al laccio: —
Marte si sveglia, e alla novella strana
fa il volto del color della borrana.

7. Balzan di letto entrambi, e con altere
minacce alla fantesca il Dio soldato
dice: — Corri al balcon, fammi sapere
chi è... ma senti... in pria dàgli comiato. —
Segue Ciprigna allor: — Fammi il piacere,
nasconditi, Gradivo, in qualche lato,
fintanto che costui ritorni via:
questi al certo è Vulcano o qualche spia! —

8. — Celarmi? — dice Marte, e le basette
si stropiccia superbo, e allunga il collo.
— Celarmi? e come e quando mai si détte
che désse Marte per la téma un crollo?
Venga, chiunque sia, lo metto in fette,
o l'infilzo col brando come un pollo;
affé di Dio ch'io farò qui una scena... —
E batte un piede, e il ceppicon dimena.

9. A tai bravate aggiunge il Dio spaccone
di bestemmie una lunga filastrocca;
Venere, che ridurlo alla ragione
vorrebbe, mentre smaniasi e tarocca,
pallida e mesta innanzi a lui si pone,
dicendo: — Marte, l'onor mio ne tocca,
se da un cieco furor vincer ti lassi
a far, senza alcun pro, nascer dei chiassi.

10. Cèlati per pietà; che sarà mai,
se in questo arnese qui Vulcan ti trova?
Venir seco alle man certo potrai,
vincerlo ancor, ma questo alfin che giova?
Lo Zoppo fuggirà, ma fatta avrai
tu, Nume della guerra, una gran prova?
Intanto, ahi lassa! scopriran gli Dei
la mia vergogna ed i delitti miei! —

11. Marte, che per levarsi dall'impegno
trova, né gli par vero, un buon ripiego,
dice: — Per poco io calmerò lo sdegno,
ché forza ha di comando ogni tuo priego:
ma a lunga sofferenza io non m'impegno;
se costui si trattiene, io gliele frego! —
Così sbracciando va con brusca cera
a rimpiattarsi dietro a una portiera.

12. Si ricompon la scompigliata Diva,
poi siede, e prende in mano una calzetta,
ma già s'apre la bussola, ed arriva
il Nume d'Elicona in tutta fretta:
il grave affanno della voce il priva,
e si pianta a seder sulla seggetta,
ma tosto si alza, e disinvolto e franco
dell'amabile Dea si asside al fianco.

13. — Venere il guarda, e dice: — E qual fortuna
a me conduce il Regnator di Delo?
Perché in tal fretta e in ora così bruna?
Vi è qualche strana novitade in cielo? —
Febo tace, e tra sé menzogne aduna,
ed intanto l'adocchia sotto il velo,
che male unito tutta discoprìa
tra i bei colli d'amor la lattea via.

14. Qual secca paglia al fuoco, il cuor gli accende
quel bel candore, e di abbracciarla a pena
trattiensi, ma la man di furto stende
verso il bel sen che l'alma gl'incatena;
la Dea di Cipro il suo desir comprende,
e con un fiero sguardo lo raffrena;
con occhi appassionati ei la riguarda,
e sospira qual tuona una bombarda.

15. — No, cara, — ei dice alfin — niun'altra nuova
dar vi poss'io, se non che il vostro bello
che né in cielo, né in terra egual non trova,
acceso ha nel mio seno un mongibello.
Pace questo cuor mio più non ritrova,
se voi non consolate il meschinello;
pietà, Ciprigna... già voi m'intendete,
ho delle prove che pietosa siete! —

16. La Diva allor di non intender finge,
e col discorso va di palo in frasca;
l'innamorato l'argomento stringe,
Venere fa la gnorri, e non ci casca,
ma il fomite quel nume alfin sospinge
in così fiera sensual burrasca,
che perde il senno, e di lussuria pieno
la bacia, ed una man le inoltra in seno.

17. Venere si alza furibonda, al petto
la man gli pone, e il caccia a sé lontano,
e, imposturando un onorato affetto,
— Vanne, — gridò — vanne di qui lontano!
È questo, anima rea, questo è il rispetto
che tu porti a la moglie di Vulcano?
Temerario, insolente, empio, facchino!
Mi hai tu forse trovata allo stradino?

18. Se, persa la vergogna ed il rossore,
ardisci farmi così indegno invito,
sappi che in me non tace unqua l'onore,
ch'io serbo intatta fede al mio marito,
che saprà castigar sì grave errore
Giove, che fia da me di ciò avvertito,
perché impari un cocchier, come tu sei,
a rispettar le mogli degli Dei. —

19. Febo a un simil parlar riman sospèso,
mostrando il vólto pensieroso e tristo,
e non sa combinar con quel che ha inteso
quel che coi propri lumi avea già visto;
poi, d'uno sdegno uguale anch'egli acceso,
anzi maggior, che alla vergogna è misto,
al dir di Citerea tanto pungente,
così risponde impertinentemente:

20. — Meno fuoco, bagascia! io non credea
col richiederti amor farti un' offesa;
lo crederanno i Numi? Citerea
per pudicizia s'è di sdegno accesa!
Che? forse come gli altri io non potea
goderti per paura della spesa?
O nel mestier sei mal esperta e nuova?
Tu fai ben, tienla sù, non se ne trova!

21. E tu parli d'onor? lo san questi occhi,
che in Cipro ti miràr, se sei pudica;
ma giacché tanto al vivo tu mi tocchi,
per Dio, bisognerà ch'io te lo dica;
sì, ti vidi, e perciò non m'infinocchi,
col signor Marte alla campagna aprica
ballar, mentr'io guidavo il carro adorno,
la danza trivigiana a mezzo giorno. —

22. Ciprigna, che credeva un simil atto
giacer sepolto del mistero in seno,
a questi accenti scuotesi, e ad un tratto
il vólto mostra di rossor ripieno;
pur, meglio che potea coraggio fatto,
— Ah mentitor, — grida — la lingua a freno
tieni; ma basta! allor che ti bisogna,
si sa che tu ricorri alla menzogna. —

23. — Negar nol puoi, — Febo ripiglia — ed ecco,
ecco il motivo della tua freddezza:
con un soldato vil Vulcan fai becco,
e l'amor d'un par mio da te si sprezza;
per quel tagliacanton pien d'ogni pecco,
vero furfante, avanzo di cavezza,
sei tutta amor, per me crudele e ria;
ma saprò vendicar l'ingiuria mia! —

24. Marte, che fatto capolino avea
più d'una volta, per veder se indosso
spada o pugnal di Pindo il Dio tenea,
o qualche legno da fiaccargli il dosso,
visto quel Nume inerme, e che potea
e braveggiare e fargli l'uomo addosso,
con un grido interruppe i detti suoi,
e disse: — Io son presente: e ben, che vuoi? —

25. Dal nascondiglio impetuoso e insano
esce, e al suol fa cader ferro e portiera,
da lunge lo minaccia con la mano,
poi s'appressa, e con voce orrida e fiera
replica: — Cosa vuoi, poltron, villano?
Ti pizzican le spalle, eh! questa sera?
Di me, di lei queste menzogne inventi,
e la giusta ira mia tu non paventi? —

26. Apollo, all'impensato avvenimento
sentì per verità qualche paura;
ma, cessato quel primo suo spavento,
e visto Marte in certa positura,
che solo a far di gran bravate intento
si teneva le mani alla cintura,
si fece avanti, e gli piantò di botto
sopra il naso e la bocca un gran cazzotto.

27. A pinger Marte chi bastevol fòra,
dal colpo offeso inaspettato e fiero?
Atra mostarda il vólto gli colora,
ch'ei non avea falsata né cimiero;
corre a la spada furibondo allora,
la snuda, e stende un colpo al Dio cocchiero,
ma Febo dietro al letto si ritrasse,
e l'acciaro sventrò le materasse.

28. Sottentra Apollo al Dio dell'armi, e toglie
col primo sforzo a lui di mano il brando;
Marte con sì gran pugno in testa il coglie,
ch'ei se ne va, come paleo, rotando;
ma, rinvenuto appena, gli discioglie
un cazzotto che avrìa disteso Orlando...
Che dissi mai? come uguagliar potrei
gli umani coi cazzotti degli Dei?

29. Chi udì narrar le gesta di Rinaldo,
di Rugger, Sacripante e Rodomonte,
s'egli è di fantasia fervido e caldo,
fole le stimi ai bambinelli conte;
ma creda pur che a tai cazzotti saldo
star non potrebbe anche di bronzo un monte,
cazzotti, che avrian fatto andare a volo,
più leggèr d'una penna, un muricciolo.

30. Il Dio guerrier riprende alfin la spada,
e sopra il suo nemico irato balza,
e Cintio, che è senz'armi, attento bada
come e in qual parte l'ostil ferro s'alza;
a culo indietro è forza ch'ei sen vada,
ove Marte lo spinge e lo rincalza,
ma per fuggire il colpo invan si adopra,
cade sull'orinale, e Marte ha sopra.

31. Allor Ciprigna in mezzo si frappone,
e il colpo, che scendea per l'aria, imbriglia;
ma invan tenta ridurli a la ragione,
ed a frenar tant'ira invan consiglia.
— Ah, ne tocca la mia riputazione,
se non finisce questo parapiglia! —
mesta dicea: ma vani i detti sono,
delle bestemmie e delle grida al suono.

32. Cercando un'arme, Apollo entra in cucina,
ed un lungo schidion quivi trovato,
torna alla pugna, e di bucar destina
l'enormissima pancia al Dio soldato;
a questi, mentre Febo s'avvicina,
cade la spada, e non riman più fiato,
ma in quel tempo di birri una masnada
picchiò ben forte all'uscio de la strada.

33. Corse la serva, e ritornò dicendo
che alla porta la Guardia ed il Bargello
la cagion richiedean di quell'orrendo
ed indiavolatissimo bordello:
i combattenti, a un nome sì tremendo,
giù da un balcone si calàr bel bello,
e, paventando qualche abbracciamento,
s'involaron veloci al par del vento.

34. Durò un'ora a fuggir Marte, confusa
restò la Diva: e, piena di timore,
non sapea come ritrovare scusa
per celar nell'Olimpo il proprio errore.
— Ecco la mia speranza, oh Dio! delusa;
ecco — dicea — che pieni di furore
avran di vendicarsi un'occasione
e il Dio di Lenno e la rival Giunone. —

35. Ma frettoloso intanto il Dio di Delo
seguì l'Aurora, che l'Oriente apria,
e poiché corse luminoso in cielo,
portando il giorno per l'obliqua via,
là dove il Dio fabbricator del telo
regola dei Ciclopi la genìa,
drizzò i passi, per far di sdegno insano,
contro l'infida moglie, arder Vulcano.

36. Il zoppo Nume, che facea disegno
nella notte finir certo lavoro
che di rendere avea preso l'impegno,
nel giorno appresso, al Re del sommo coro,
or con la voce or con nocchiuto legno
stimolava i monoculi, e con loro
ei pur sudava alla fabbrile incude,
col grembial cinto e con le braccia ignude.

37. Ferve l'opra: chi l'aure accoglie e stringe
entro i mantici immensi, e l'aura accolta
nel fuoco velocissima respinge,
e di faville luminosa e folta
turba al ciel vola; altri la stipa intinge
nell'acqua, e spruzza il fuoco; altri rivolta
l'acceso ferro nell'accolta arena,
e l'uno all'altro accorda tempo appena.

38. Chi sta limando i folgori tonanti,
e chi gli stringe in tempra eletta e fina;
altri tragge gli acciari rosseggianti
dall'ardente vastissima fucina,
ed altri, alzando i lor martei pesanti,
siccome il Mastro gli ordina e destina,
a collo torto e con il dorso prono
battono i colpi in regolato suono.

39. Benché inoltrata in ciel la notte sia,
nella bottega aperta spalancata
entra Apollo, e a Vulcan parlar desía;
ma quei, fisso al lavor, neppure il guata,
e sulla ferrea massa, tuttavia
ignee squamme vomente, tiene alzata
la grave mazza, e intorno la raggira
finché tutta annerita ei la rimira.

40. Dell' incudine al pie' posa il martello
allora il Zoppo, e seco i suoi garzoni,
ripon nel fuoco il ferro, indi bel bello
terge il sudor, si tira in sù i calzoni,
poscia la ranca sua muove a saltello
ver' d' Apollo, e gli dice che perdoni
se gli avea data così poca retta,
perché aveva una furia maledetta.

41. — In che deggio servirti? hai forse rotto
al tuo carro — dic' ei — molle o cerchione?
Quel carro è vecchio, e tu verrai di sotto,
come venne il tuo figlio a rotolone;
ma lascia fare, io manderò di botto
a rassettarlo qualche mio garzone. —
— Non già, Febo risponde — io vo' di volo
far teco un discorsin da solo a solo. —

42. Vulcano fe' spalluccia e il muso arriccia,
storce i labbri, si gratta la cotenna,
sbuffa, al mento la barba si stropiccia,
e tutto si contorce e si tentenna;
quindi si parte, e a la famiglia arsiccia
quel che dée far finch' ei ritorni accenna,
poi di Latona al figlio — Animo! lesto! —
dice — quel che s' ha a far facciasi presto. —

43. Fuori della bottega ambo sen vanno.
— Che fu? — chiede lo Zoppo; e Febo tace,
poi sospirando dice: — Ahi, quale affanno
in sen ti porto a toglierti la pace!... —
— Per Dio, fa' presto, che ti dia il malanno! —
grida Vulcan — consumasi la brace,
e il tempo fugge. — Febo si riscuote,
tentenna il capo, e parla in queste note.

44. — Che tu, figlio del Dio che regge il mondo,
schivo di pompa ambiziosa e vana,
faticando ten viva in questo fondo,
con questa tua famiglia sì villana,
che lacero di panni e sozzo e immondo
muover non voglia il pie' da questa tana,
ove lontan dalla celeste Corte... —
— Ben! — dice il Zoppo — andiam più per le corte. —

45. — Orsù! — Febo risponde — il proprio onore
tu non curi, balordo; a briglia sciolta
in braccio alla vergogna, al disonore
corre tua moglie forsennata e stolta;
ella con mille amanti avendo il cuore
e il tuo letto divisi, ognora involta
è nell'impudicízia, e qui Vulcano
non dimostra il cervello troppo sano.

46. Sospettava abbastanza il mondo e il cielo
che fosse la tua moglie un'impudica;
ma in oggi alla scoperta e senza velo
sfacciata affitta a questo e a quel... ma il dica
Cipro per me. Vulcano, io tel rivelo,
perché mi sembra che a un par tuo disdica
credersi che per oro e per argento
facci il mestier del pecoro contento.

47. Omai costume è in ciel che ognun, se vuole
te nominar allor che sei lontano,
martin, becco, castron chiamar ti suole,
e s'intende assai più che a dir Vulcano.
Ah presta fede a queste mie parole,
credimi che a quest'ora ho tanto in mano
da poterlo asserir. Vulcan, ti fida
d'un vecchio amico: la tua moglie è infida!

48. Lascio il narrar di tante cose e tante
che pur fariano al caso, e sol ti dico
ch'io vidi jer mattina l'incostante
consorte tua col Dio dell'armi amico,
nuda d'un bel boschetto in fra le piante,
senza vergogna far battibellico.
L'opra indegna impedire io pur volea,
ma lasciare il mio carro non potea.

49. Io forse non t'avrei di ciò parlato,
ed alla meglio l'averia aggiustata,
ma, giunto al mare appena, io sono andato
la tua moglie a trovar disonorata,
e tanto ho detto, e tanto ho predicato,
che qualunque di lei meno ostinata
si sarebbe pentita; ma costei
è troppo avvezza ad oltraggiar gli Dei.
50. Ella ardì minacciarmi, ed il rispetto
obliando, mandommi a quel paese,
e perch'io dissi mal del suo diletto
squarciapagnotte, pien di mal francese,
questo birbante ch'era dietro il letto,
fuor saltò nudo, e meco se la prese;
volea ferirmi, ma nel caso rio
non passai da coglione, affé di Dio!
51. Qui ti puoi figurare il parapiglia,
e l'orribil baruffa che vi è nata;
basta: lunge, cred'io, millanta miglia
il fracasso e la romba n'è arrivata.
Alfin dei birri tutta la famiglia
venne, né saprei dir da chi mandata.
Vulcano mio, tu sai che cose tali
non succedeano in casa a le Vestali. —
52. Qui tace Apollo, ma potea durare
a discorrer ancor ventiquattr'ore;
come una statua il becco Nume appare,
e di trarre il respiro appena ha cuore;
curvo le braccia vedesi incrociare
avanti al petto, ed un tetro pallore
asperger tutto l'aggrinzato viso,
di nera polve e di sudore intriso.
53. Dopo un lungo silenzio alfin si scuote,
e in preda a un fiero sdegno si abbandona,
col pugno nella fronte si percuote,
e non bada a guastarsi la corona,
morde le dita, graffiasi le gote,
e borbotta fra i denti: — Ah! buggerona! —
Poi grida: — Scorticarmi in pria dovea
che dar la man di sposo a questa Dea. —

54. — Ma — gli soggiunse Apollo — fu creduto,
quando al Tonante la chiedesti in moglie,
che, l'umor della bestia conosciuto,
tu tentassi saziar le avare voglie;
Non importa a costui d'esser cornuto,
ognun dicea nelle celesti soglie;
Vulcan, di genio ognor sozzo e grifagno,
sposa questa bagascia per guadagno. —

55. — Ah! mi fulmini il Ciel, se questo è vero, —
disse allora piangendo il Dio magnano;
— tu mi conosci, Apollo, ognor sincero
mi trovasti, non sa mentir Vulcano.
Chi dei fati è soggetto al duro impero,
pretende al suo destin sottrarsi invano.
Ah! che il mio disonore e il suo delitto
era de' fati nei volumi scritto.

56. Ben ti dée sovvenir della baruffa
che nacque un tempo fa contro di Giove,
quand'ei provò nella celeste zuffa
del nostro ardir le disperate prove:
fu allora che Giunon buttò giù buffa,
e, stanca di soffrire ognor le nuove
infedeltà del perfido marito,
favorì dei ribelli il gran partito.

57. Ma come volle il fato galeotto,
e fortuna, a cui il buon sempre dispiace,
ei vinse, e noi ne andammo a capo rotto,
né poco fu se ci accordò la pace;
di vendetta per altro avido e ghiotto,
ardea dell'ira alla terribil face,
sapendo che una guerra sì ostinata
sol Giunone avea accesa e fomentata.

58. Noto era a lui che quanto di figura
ero deforme, contraffatto e brutto,
altrettanto adoprata avea ogni cura
per essere in ogni arte esperto e instrutto;
a sé chiamommi, e con ben larga usura
delle fatiche mie promesse il frutto,
se potevo inventar castigo tale
che fosse al fallo di Giunone eguale.

59. Ed io che sempre alla memoria avea
che per di lei consiglio a rompicollo
fui gettato dal ciel, né dipendea
dal suo favor se non mi ruppi il collo
invece d'una coscia, quel che ardea
sdegno al Tonante in petto a far satollo,
il cervel mi beccai tanto e poi tanto,
che messer Giove alfin servii d'incanto.
60. Mi messi prestamente a lavorare
in bottega, e feci arco della vita,
fino a che due pianelle giunsi a fare
d'una pietra che detta è calamita;
mi resi a Giove e dissi: Ora attaccare
devi in aria la tua consorte ardita,
con una brava striscia di sugatto,
d'un uom, che stia sopra le forche, in atto.
61. Il fece, io tosto alla dolente Diva
queste pianelle a forza in pie' calzai,
e mentre di dolor gridar s'udiva,
due grosse incudin sotto vi attaccai;
ella penando, e di conforto priva,
passò in castigo tal dei giorni assai,
finché, da tante strida imbietolito,
gli perdonò il babbeo del suo marito.
62. Sciolse i legami onde l'aveva avvinta,
e tor voleva incudini e pianelle,
ma non fu l'arte mia da lui già vinta,
ché veniva con loro anche la pelle;
invano a simil opra erasi accinta
la turba agitatrice delle stelle,
io lo sapeva, e n'era tutto lieto,
perché di trarle io solo avea il segreto.
63. Fin d'allora era un povero magnano,
che misurar poteva a sacca i guai,
mi facea Giove lavorare invano,
che prometteva, e non pagava mai;
le mie camicie e il logoro pastrano
in pegno avevan gli osti e i bottegai,
e avrei potuto empir quattro sacconi
di polizze del Monte e citazioni.

64. E pur, malgrado la miseria mia,
ero fino ai capelli innamorato
di quell'infame e dissoluta arpìa
che mi ha di questo gusto incoronato:
io passava ogni dì per la sua via,
ed ella, dopo avermi ben guardato,
o serrava il balcone, ovver con arte
si svolgea sdegnosetta in altra parte.
65. Ah stolto! io mi credea che un simil atto
volesse dir: Troppo ho pudico il cuore,
ed accordar non soglio a verun patto
sol d'un'occhiata il semplice favore;
quando pensar dovea che un Dio malfatto
destar non puote in bella diva ardore;
veder dovea, se così cruda e ria
era coi belli ancor la sposa mia.
66. Ma questi cenci supponea lasciare,
pur che giungessi ad esserle marito,
credeva una gran dote guadagnare,
ed il bisogno mi rendeva ardito.
Giove in somma mi venne a ritrovare,
dicendo: Zoppo reo, tu mi hai schernito,
vola a Giunon, vuo' che le cavi adesso
quelle matte pianelle, che le hai messo.
67. Fatto cuor di leon, gridai: Per Dio
sappi, signore, ch'io non farò niente,
se per saziare il giusto mio desìo
usi il futuro invece del presente;
adopra pure il più crudele e rio
castigo che a trovar tu sei possente,
inutil fia; s'io non sarò pagato,
rimarrà la tua moglie in quello stato.
68. Giove a questo parlar dètte nei fumi,
e, Pel naso menato esser non voglio,
disse; ed io stetti forte. Il Re dei Numi,
che non sapeva uscir da tal imbroglio,
soggiunse: E ben giuro d'Averno ai Numi,
che quanto chiederai donarti io voglio,
purché l'addolorata moglie mia
dal tormento crudel libera sia.

69. Allor, sedotto dal cocente affetto
ch'io nutrìa per colei, che mi vergogno
di chiamar mia consorte, e insieme astretto
dal grave inesprimibile bisogno,
gli dico che d'aver nel proprio letto
la bella Diva d'Amatunta agogno,
e, che s'ei me la dava per mogliera,
era sciolta Giunone in quella sera.

70. Giove aderisce, io lo contento; ed ecco,
ecco il punto fatal di mia rovina,
ch'ei per cangiarmi di magnano in becco
Venere per consorte a me destina.
Ah disgraziato me! che per un lecco
di poco argento e un taglio di pannina,
fatto lo strinacciòlo degli Dei,
pace e riputazione insiem perdei!

71. Imaginar ti puoi che troppo grata
questa nuova non giunse a Citerea:
ella fece gran tempo l'ostinata,
dicendo che marito non volea,
che appena ai quindici anni era arrivata,
vóto di viver casta fatto avea,
e che aborriva, al pari del Demonio,
tutte le porcherie del matrimonio.

72. Io gongolava a tai notizie, e intanto
tra me dicea: Chi più di me felice,
or che in lei di godere il raro incanto
d'una incorrotta vergine mi lice?
Io potrò darmi sopra gli altri il vanto
di non avere al quadro la cornice;
ma Giove alfin, dal giuramento astretto,
in pochi dì me la piantò nel letto.

73. Chi può spiegar come brillai quel giorno
che di sposa colei mi die' la mano!
Io giubilava; e da quel viso adorno
non sapeva due passi andar lontano;
e benché rea cagion d'infamia e scorno
fosse quel dì, tento aborrirlo invano;
d'una Diva sì bella era marito,
avea tre giulii in tasca e un buon vestito.

74. Andammo a letto verso mezzanotte,
notte per me cagion di eterno affanno!
Ella gemeva, e con grida interrotte
di sua verginità piangeva il danno;
si venne all'opra, ed alle prime bòtte
restò scoperto il male ordito inganno,
che accreditar l'infida indarno volle,
d'un fatturato umor col lino molle. —

75. — Oh te lo credo! — allor di Pindo il Dio
ridendo disse. — Ella avea già servito
del Dio Cillenio al cupido desìo,
e messo aveva al mondo Ermafrodito.
Né Mercurio soltanto, amico mio,
si era con la tua moglie divertito.
Poh! la nuova era troppo divulgata,
che non vi era bisogno di pomata. —

76. Séguita il Zoppo: — Il suo destino ingrato
come accusa talor qualche dottore,
che di man della morte ha liberato
ricco infermo di febbre o di languore,
se riceve un groppetto sigillato,
e nell'aprirlo, con suo gran stupore,
trova rinvolti cinque o sei testoni,
dove almeno sperò venti rusponi,

77. tal io rimasi; allor la gelosia,
il rancore e l'inutil pentimento
m'empiro il sen d'un'aspra pena e ria,
d'un tormento peggior d'ogni tormento:
e la disonorata moglie mia,
di cui pur troppo in sen l'onore è spento,
in me sol vide, da quel tempo in poi,
l'ombra che cuopre gli adulterii suoi.

78. Per questa infame omai ridotto io sono
a vergognarmi di mostrar la faccia:
fosse almen ver che dei denari al suono
io delle proprie corna andàssi a caccia!
Ma di Pafo, Amatunta e Cipro il dono,
che a lei fe' Giove, un tal sospetto scaccia;
non già per guadagnar, per suo piacere
ella fa quest'orribile mestiere.

79. Non è il desìo di guadagnar monete
che la fe' maritale offende e impiaga;
tutti in error su nell'Olimpo siete,
non spendono i suoi drudi, ella li paga.
E questo Marte alfin, di cui vedete
esser questa bagascia tanto vaga,
che dicesse io vorrei se nutre affetto
più per la sua cucina o pel suo letto.

80. Ma questo è troppo alfin: pubblicamente
alza la gonna e non ha più vergogna?
Becco contento a me dice la gente?
Castigar quest'indegna omai bisogna.
Apollo, io ti ringrazio; immantinente
vedrai s'io so grattarmi questa rogna:
quel soldataccio vil, razza di mulo,
vedrò se mi darà di naso in culo. —

81. Così dicendo, pien di rabbia, freme
e d'Elicona il Dio lascia soletto,
che parte, e di vendetta con la speme
calma il dolore onde avea colmo il petto;
grave tormento il cor del Zoppo preme;
eburnea palla con simile effetto
urtando l'altra in sul tappeto verde,
quanta forza le dà, tanta ne perde.

82. Appena rosseggiar fe' l'orizzonte
la malcontenta moglie di Titone,
che di fulmini in spalla con un monte
per gire al ciel Vulcano si dispone;
e nel cammino, con dimessa fronte,
come da Giove ottener può ragione
pensa, e medita gli atti e le parole
onde servirsi a lui parlando vuole.

83. Giunge al regal palazzo, ed al guardiano
dice: — Tu mi farai cosa ben grata,
se avvisi il tuo padron che qua Vulcano
è giunto e quella roba ha riportata. —
Egli entra e dice a Giove: — È qua il Magnano; —
ma quegli, che bevea la cioccolata
insiem con altri numi più signori,
dice: — Ebben! si trattenga costà fuori. —

84. Vulcan, che dal viaggio era stanchissimo,
sente allungarsi a tal risposta i pendoli,
e brontola tra sé: Per Dio bacchissimo,
questo è proprio un trattar da pescivendoli!
un tale insulto a me, che potentissimo
lo rendo, e le saette in mano accendoli?
A me suo figlio? io far deggio anticamera
e tanti altri bricconi ha seco in camera!
85. Ma dopo un lungo indugio alfin gli è detto
che suo padre l'attende, e può passare.
Entra, e si accosta pieno di rispetto,
come innanzi al pedante uno scolare,
e l'aspra doglia ch'ei risente in petto
in tale occasion volea sfogare,
quando a lui dice il Re del sommo coro:
— Sul tavolin posate quel lavoro. —
86. E con cera assai brusca indi: — Segnate
— prosegue, — pagherem poi tutto il conto.
Per or non vogliamo altro. Udiste? andate. —
Butta giù buffa allora il Zoppo, e pronto
risponde: — Prima il mio lavor provate,
e, se ascoltar volete il mio racconto,
spero di procacciarvi un'occasione
da provar se le tempre ne son buone. —
87. — Che ci è di nuovo? — allor replica Giove;
ed ei: — Niente, signore; è vecchia cosa
quella che a far ricorso oggi mi muove:
sono stanco d'aver fronte ramosa;
ah! se 'l lungo mio duol non ti commuove,
se non punisci la ribalda sposa,
dir potrò francamente e senza velo
che non s'intende più giustizia in cielo. —
88. — Tu sei matto — risponde il Re dei Numi;
— tua moglie d'onestade è un vero specchio,
e a proporla in modello dei costumi
a tutte le altre dive io m'apparecchio.
Io so perché di lei sì mal presumi;
sempre seccante e sospettoso è un vecchio,
e mi accorgo che fu sacrificata
quella ragazza, allor che a te fu data.

89. Noi siamo ad ogni poco a questi chiassi,
ch'è una vergogna, una furfanteria;
io che tenni qualcun che le badassi,
so di qual tempra la tua moglie sia:
un di te più bugiardo già non dassi,
e stanca alfine è la pazienza mia,
che s'io la perdo affatto... il sor Vulcano
si vuol trovare a qualche caso strano!

90. Più d'una volta ingiusto e menzognero
tu fosti nell'accuse, ed un sonaglio
restar ti feci, poiché, sì leggero
a creder, commettesti il grave abbaglio. —
— Ah! questa volta, s'io non dico il vero,
il fulmine mi buchi come un vaglio
— l'altro interruppe; — io posso francamente
dirti che Citerea non è innocente.

91. Son tre giorni che in Cipro in un boschetto
nuda si fe' veder l'infame Dea,
e il Dio dell'armi, ignudo anch'esso, al petto
correndo insiem la posta si stringea:
colui che l'atto osceno mi ha ridetto,
è tal che ocularmente li vedea,
e quando a casa a rinfacciarla è andato,
Marte ignudo con essa ha ritrovato.

92. Ma qual pro nel vuotarmi ora il cervello
per dirti quel che in casa mia è seguìto?
Se pur non è d'accordo anche il Bargello
con Marte, te ne avrà bene avvertito,
saputo avrai qual chiasso, e qual bordello... —
Giove alla bocca allor si messe un dito,
e gridò pien di sdegno: — Impertinente,
t'accheta, il tutto a me sempre è presente.

93. Degli uomini e dei numi per minuto
mi son noti i pensieri, un punto solo
non vanta l'universo sconosciuto
al sempiterno regnator del polo.
Lèvati di costì, baron cornuto;
chi poteva esser mai sì mariuolo
da metter tanto mal nel matrimonio?
Ah! tu inventi il delitto e il testimonio. —

94. Vulcan freme di sdegno, e il proprio assunto
sostiene, e spesso lo ripete, e il giura.
Ma Giove grida: — Io non tel credo punto,
e ravviso la frode e l'impostura. —
Lo Zoppo allora, dalla rabbia punto,
vomitò questa parolaccia impura:
— Cazzo! così si fosse rotto il collo
come fottere insiem gli vide Apollo.

95. Giove a sua voglia Citerea difenda,
sia meco ingiusto in grazia d'un bel vólto,
ai gravi falli suoi neghi un'emenda,
ché già finito ho di passar da stolto.
Le sue ciarle non curo. Io vo' che intenda
le mie ragioni il gran consesso accolto.
Sì, voglio che decidan tutti i Numi
sopra l'accusa e sopra i suoi costumi.

96. Anderà così in fumo il reo disegno,
che nutri in cuor di sostener colei;
se nasce in ciel qualche importante impegno,
permesso è a tutti il convocar gli Dei.
Legge fondamental di questo regno
salva dal dispotismo i dritti miei;
si raduni il consesso, e a quel davante
protegga Citerea, se può, il Tonante. —

97. Giove la schiuma allor fece alla bocca,
tanto il punse lo sdegno atroce e rio,
di barba si pelò più d'una ciocca,
e disse: — Sarà pago il tuo desìo,
il consiglio unirò, ma, se ti tocca
il torto, trema, t'andrà mal per Dio! —
Quindi gridò, sonando il campanello:
— Levatemi davanti quel monello. —

98. Fugge il Nume di Lenno, e mentre parte,
dubita; ed ora nel vicin consesso
spera, ora teme la malizia e l'arte
di Giove, e le lusinghe del bel sesso.
A tutti i numi subito a dar parte
del Cielo il Regnator per un espresso
manda, che il gran consiglio a lui d'intorno
unir si deve, e loro assegna il giorno.

99. Rivolgea verso Lenno il suo cammino
pieno di mal talento omai Vulcano,
bestemmiando di cuore il suo destino,
e più il Tonante, a cui ricorse invano.
Quando incontrollo il nume spadaccino,
e ridendo: — Che fai, caro Magnano? —
disse; ei rispose: — Io faccio poco o nulla,
Marte però fa ben, che si trastulla.

100. Ma se puote il consiglio d'un mio pari,
d'un superbo qual sei, far breccia in seno,
questi trastulli tuoi prendi più rari,
o ch'io non ti sorprenda avverti almeno;
perché forse può darsi che tu impari
che ogni piccola serpe ha il suo veleno,
e suol nascer talvolta l'occasione
di far qualche saltaccio da un balcone. —

101. — Ah! ah! — Marte proruppe — ah questa è bella!
Zoppo, confessa il ver, tu vuoi ch'io rida?
Per celia a me così Vulcan favella,
ché tal superbia in seno ei non annida.
Ma darti voglio certa lezioncella,
che può servirti, d'ora in poi, di guida.
Quando parli con me, parla più basso,
e non mi fare il bravo e lo smargiasso.

102. Se pratico tua moglie, io faccio a lei
sì grande onor, che forse ella non merta;
e al più bravo, al più forte infra gli Dei,
sappi, balordo, che ogni porta è aperta.
Ma tu, se a conversar coi pari miei
l'alma villana hai troppo poco esperta,
ascoltami, ti spiego in due parole
il privilegio, che goder si suole.

103. Allor quando un signore, un militare
di qualche bella unita a un vile sposo
prende la protezion, deve imparare
questo sciocco a non far mai da geloso:
quando l'amico viene, ei deve andare,
o pur tenersi in qualche parte ascoso;
come un fantoccio ad esser si apparecchi
senz'occhi, senza lingua e senza orecchi.

104. Dée farsi un precisissimo dovere
(e bada ben che questo molto importa)
di non dare il sospetto a travedere,
col fare ognor da sentinella morta.
S'ei torna per bisogno, o per piacere,
fischi più volte, o batta assai alla porta,
e prima di passar principii attento
da lontano i saluti e il complimento.

105. Ché se, gonfio del nome di marito,
infrange queste leggi sacrosante,
se d'impedir si fa talvolta ardito
i geniali congressi, e tracotante,
stucchevole, geloso, indispettito
alla consorte far vuole il pedante,
il protettor ricorre a un espediente
che presto il sor marito se ne pente.

106. Per ridurlo al più presto alla ragione,
e sradicargli i grilli dalla testa,
adopra la valevol mediazione
d'un, che rimedio il più efficace appresta;
si chiama il mediator *monsieur* Bastone,
e mi par di casato Rompitesta... —
Ma interruppe Vulcano: — Affé di Dio!
questo è un signor che lo conosco anch'io.

107. Sono avvezzo a trattarlo, egli è mio amico,
e de le belle ne abbiam fatte insieme.
Presta, o Marte, attenzione a ciò ch'io dico:
di trattar Citerea perdi la speme;
non voglio in casa mia sì fatto intrico,
né di tua protezion punto mi preme.
Ti par egli, spaccon, morto di fame,
d'esser figura da protegger dame?

108. Ché se poi non intendi o fai da sordo,
benché sì chiaramente io l'abbia detto,
sappi che di servirmi io non mi scordo
del mediator da te poc'anzi detto;
ei saprà darti al certo un tal ricordo,
che... — Come? come? Zoppo maledetto! —
gridò pieno di rabbia il dio dell'armi —
avresti tanto ardir da minacciarmi?

109. Invólati di qua, fuggi, ribaldo,
ch' io non so chi le mani ora mi tenga.
Sol di tua moglie in grazia ora sto saldo,
e avvien che l'ira mia freni e trattenga.
Minacciarmi? briccone! io sento il caldo
che il sen m'accende e vuol che alle man venga.
Perder osi il rispetto ad un par mio?
e vivi? e spiri? e non ne paghi il fio?
110. — Ah corpo! ah sangue! ah giuro... — Ma Vulcano
cavossi dalla cintola un martello,
e gridò: — Questo è un bestemmiare invano:
vieni, poltron, s'hai cuor, meco a duello. —
Ma sopraggiunse Momo, e da lontano
gridò: — Fermi, signori, olà, bel bello!
e non vedete in sulle cantonate
incisa l'iscrizion: Non ci pisciate? —
111. Marte, che il cuore avea pien di temenza,
sebbene altro mostrasse ai moti, ai gesti,
figurò di adoprar senno e prudenza,
com'un che l'ira per rispetto arresti;
ma non così Vulcan, che non die' udienza
a Momo, e disse: — Forse crederesti,
sciocco, buffon, d'incutermi paura? —
Né rimesse il martello alla cintura.
112. Di Marte pel timor fatto più altero,
di soprammano il gran martello stese,
ma giunse a tempo Momo, e, il colpo fiero
frenando, a Marte il ceppicon difese:
si fe' pallido in vólto il Dio guerriero,
né, parendo i suoi fatti, il cammin prese
a lento passo, ma poi vòlto il canto
corse sì che un lacchè non corse tanto.
113. Rise il Dio maldicente, e — Cosa è stato?
— domandò curioso al zoppo Dio, —
perché ti trovo col martello alzato?
Raccontami un po' tutto, amico mio. —
Ma il Magnan, che tuttora era infuriato,
scosse la testa, e disse: — Lo so io:
fuggi, fuggi, poltron, fuggi, stivale,
ti arriverò se ancor mettessi l'ale. —

114. Ma il Figlio della notte, che desìa
di saper donde nacque la questione,
alfin placa la rabbia atroce e ria
del Zoppo, col pigliarlo con le buone,
e, vedendo vicina un'osteria,
di condurvi l'amico si dispone,
sapendo ben che dei bicchieri al suono
vanno tutti i segreti in abbandono.

115. Gliene fa la proposta, e benché il petto
rodesse di Vulcan rabbia ed affanno,
pur, dalla sete e da stanchezza astretto,
si accorda. Entrambi all'osteria sen vanno;
quivi buone vivande e buon fiaschetto
trovano pronto. Or quando essi averanno
ben mangiato, bevuto e fatto il conto,
a raccontarvi il resto io sarò pronto.

CANTO TERZO


Narra a Momo i suoi casi il zoppo Nume,
e il volge a suo favore; esaminare
vuol Giove il fatto; la difesa assume
di Ciprigna Mercurio; ella fidare
di Marte, che di sé troppo presume,
non vuolsi; si presenta al Dio del Mare,
e gli chiede assistenza; ei manda fuori
Glauco e Portunno a Giove ambasciadori.
G. M.

1. NUME ristorator della natura,
refrigerio dei miseri mortali,
per cui si tace la molesta cura,
ed in profondo oblio giacciono i mali,
o dolce Sonno! che la notte oscura
segui, e dai vanni delle placid'ali
spandi del mondo sulle genti inquiete
dolce tranquillità, riposo e quiete;
2. dal faticar del dì, grato riposo
mentre prende il mortal stanco ed oppresso,
tu inviandogli un sogno capriccioso,
cangi in monarca il mendicante istesso,
ed il vecchio impotente e catarroso
crede allor soggiogar tutto il bel sesso,
il poltron fa prodigi di valore,
e l'asino si crede un gran dottore.
3. Quando scuoti la verga onnipossente,
al tuo poter chi non è mai soggetto?
Tu per l'umanità fatto clemente
talor serpeggi ai progettisti in petto!
Te, presso il lume a man, vecchia cadente,
piena di riverenza e di rispetto,
saluta e risaluta a capo chino,
e a forza di saluti abbrucia il lino.

4. Te veneran le serve e i servitori,
più che non fanno i ghiri e i tassi tuoi;
te soglion paventar comici e autori,
quando in scena i lor parti offrono a noi;
rival possente dei predicatori,
sopir l'udienza in un momento puoi,
amico dei platonici sonetti,
delle rime dantesche e dei concetti.
5. Se possibil ti fia, per brevi istanti
vanne, ti prego, va' da noi lontano.
Fille posta in oblio da mille amanti
ve' che ti chiama? ah non ti chiami invano!
Degli avari le luci e dei furfanti
chiudi, e dell'uom per ambizione insano,
e non voler soggetti alla tua legge
gli occhi di chi mi ascolta, o pur mi legge.
6. Già Momo e il Dio magnan, sedendo al desco,
di varii cibi avean la pancia piena,
e cotto il buon Vulcan come un tedesco
una fronte mostrava più serena;
l'altro, volgendo a lui l'occhio cagnesco,
— Amico, — disse — alfin della tua pena
spiega il tenore e narrami il motivo
che ti messe alle prese con Gradivo.
7. Mi è noto ben che un Nume arcibestiale,
che un prepotente è Marte ed un briccone
da tener duemil'anni all'ospedale
col *recipe* ogni giorno del bastone,
onde creder vogl'io che in caso tale
penderà dal tuo canto la ragione;
narrami, amico, il fatto, ed io son pronto
a vendicarti, s'ei ti fece affronto.
8. Né creda già Vulcan, se non mi vede
altr'arme che un bastone ed una lente,
che debol io mi sia; certa abbia fede,
che di me teme la divina gente.
Fino il Dio che tra gli altri il primo siede,
la mia lingua satirica e tagliente
paventa; or narra; ed io farò che sia
vindice del tuo duol la lingua mia. —

9. Alza la fronte il Zoppo, nei capelli
la man si pone, e fra timore e speme
ondeggiando, — Tu vuoi ch'io rinnovellì
disperato dolor che il cor mi preme? —
dice, poi tace, e pria che a lui favelli
tentenna il capo, tra sé pensa e geme,
manda un sospir, che mossa avrìa una nave,
indi comincia in tuon dolente e grave:

10. — Quanto infelice io sono! io non provai
per brevi istanti almeno il fato amico,
e quando le prime aure io respirai,
il crudo genitore ebbi nemico,
di sua mano storpiato io mi trovai,
e vissi in Lenno povero e mendico;
colà si vide (ah caso acerbo e strano!)
di Giove il figlio diventar magnano.

11. Io m'aggiro colà tra balze e dumi
per far carbone o sudo alla fucina,
e intanto in cielo mille bastardumi,
vera canaglia della cappellina,
il nèttare ruttando insiem coi Numi,
stanno a scrocco di Giove alla cucina;
io camicia non ho, mille bricconi
han cocchi, signorie, costellazioni. —

12. Momo trattenne a gran fatica il riso
a tali accenti, e disse: — Egli è un peccato
che tu, mostrando il divin sangue in viso,
a mestiero sì vil sii destinato;
che col mostaccio di carbone intriso
un dio, da savojardo mascherato,
veder si faccia in queste parti e in quelle
stagnar pajoli ed acconciar padelle. —

13. Vulcan lo guarda, e in nuovi dubbii ondeggia
né sa se il burli anche l'amico allora;
ma Momo: — So ben io quel che far deggia —
serio gli dice, e lo conforta allora:
— ingiustizia è il veder nell'alta reggia
che deriso e meschin tu resti ancóra,
mentre agli onor le strade aperte e piane
trovan spallini, spie, becchi e puttane. —

14. Si rincora il Magnano, e in questi accenti
segue a narrar la dolorosa istoria:
— Io mi vivea tra le mondane genti
senza onor, senza fama e senza gloria,
e mi affliggeva ognor de' miei tormenti,
e de' miei torti la fatal memoria,
quando avarizia e un male accorto amore
crebber delle mie pene il rio tenore.

15. Venere io vidi; nel vederla, in petto
arsi qual paglia al sottoposto fuoco;
tu sai, Momo, tu sai che a suo dispetto
cedé il Tonante d'un'astuzia al giuoco.
Ma del sognato mio primo diletto
preser dolore ed amarezza il loco,
e principiò quel maledetto giorno
la mia vergogna, il mio perpetuo scorno.

16. Fatto cornuto cento volte e cento,
dissimulo prudente il proprio affanno
in segreto con Giove io mi lamento,
che non mi ascolta, e ride del mio danno;
pur vendicar non oso il mio tormento,
e soffro ancor; ma tutti adesso sanno
che Venere, sfacciata ed imprudente,
più di vergogna freno alcun non sente. —

17. — Alla scoperta, al chiaro sol... Mi è nota
della tua moglie l'ultima avventura; —
Momo rispose — non la tiene ignota
Febo, che fece anch'ei la sua figura.
Ma in verità non so perché ti scuota
l'essere incoronato alla verdura
più che in camera o in letto; omai più strano
non è l'udir che pecoro è Vulcano.

18. Ma che perciò? sei forse singolare
nell'aver corna in ciel? trova un marito
che pecoro non sia! déi paventare
forse tu sol d'esser mostrato a dito?
forse in numero tal non puoi contare
Saturno, il vecchio dio rimpinconito?
E non alzò per Teti la sottana
Cibele, tra le Dee vecchia puttana?

19. Con Cefalo ed Orion noti non sono
forse d'Aurora i disonesti amori?
Dei pecori ordinari a che ragiono?
Porta anche Giove in capo questi fiori:
si vanti pur di spaventar col tuono
il mondo e i suoi tremanti abitatori,
ma intanto il peso a sopportar si adatte
de l'alte corna che Ission gli ha fatte.

20. Per imbrogliarla so che allor fu detto
che, di quell'empio alla richiesta infame
di far becco il Tonante a suo dispetto,
saziando con Giunon d'amor la fame,
una nube fu posta a lui nel letto
in forma della Dea, con cui sue brame
il mortal temerario avea sfogato:
ciò fu del gazzettiere un ritrovato.

21. L'adulazione, amico, è pronta ognora
sopra gli error dei grandi a trarre un velo,
ma trasparente rendesi in brev'ora
a chi discerner sa nell'uovo il pelo.
Gli amori d'Endimion come colora
l'altotonante Regnator del Cielo?
Ha mai saputo in qual solinga parte
adultero più fin creasse Marte? —

22. — Che vuol dir ciò? — rispose irato il Zoppo —
che mi cal delle corna degli Dei?
Pensi ognuno a sé stesso: io forse troppo
ho indugiato a punire i torti miei;
or l'ira che m'infiamma, alcun intoppo
non soffre, e voglio castigati i rei...
Perché frenasti il ferro mio pesante,
quando scendea sul capo a quel birbante?

23. Il traditor togliendo al suo periglio,
mi togliesti il piacer d'una vendetta,
che forse invan dal general consiglio
intimato agli Dei da me si aspetta.
Giove nascer farà qualche scompiglio...
Ogni arte adoprerà quella civetta...
Tu sol, se amico sei qual mi ti vanti,
puoi vendicare i miei diritti infranti.

24. Pratico qual tu sei già non son io
dei cavilli d'un perfido avvocato,
né dir sapendo in cielo il fatto mio,
in un padul mi troverò cacciato;
al certo fia dell'eloquenza il Dio
l'empia Diva a difendere impiegato,
ch'ei non potrà negare il suo favore
a chi pago lo fece un dì in amore. —

25. — E ben, — replicò tosto il Dio mordace
— sappi che tu m'inviti a un certo gioco,
che, a confessarti il ver, più assai mi piace,
che al medico la febbre, o il vino al cuoco;
io mi sento languir, se miro in pace
i Numi più d'un giorno in questo loco,
e godo sol mirando preparata
materia alla gazzetta e alla risata. —

26. Così parlando, in man prende un fiaschetto,
e al Zoppo ricolmando un gran bicchiere
di finissimo vin, — Bevi, e dal petto
scaccia — disse — le cure atroci e nere;
del marital contaminato letto
lascia a me la vendetta, e non temere;
presto vedrai punita con tuo spasso
Ciprigna e il fottitor Nume smargiasso.

27. Si rallegrò lo zoppo Dio, bevendo,
tutto in un sorso, il delicato umore;
quindi rispose: — In te confido, e attendo
la difesa da te del proprio onore. —
Qui gli Dei s'abbracciàr, mentre ridendo
Momo ognor ripetea: — Vulcan, fa' cuore,
in me riposa, ed a momenti aspetta
dei gravi torti tuoi giusta vendetta. —

28. Lieto ritorna allor Vulcano in terra,
e Momo a ordir comincia un'ampia tela:
ora dentro allo studio si rinserra,
e scrive fino al lume di candela;
or, per fare a Ciprigna un'aspra guerra,
aggravando del Zoppo la querela,
esce di casa, e chiacchiera, ed intende
gran cose, e sempre compra, e mai non vende.

29. Già l'alba in cielo di quel dì splendea
in cui di pochi numi un magistrato,
che il sommo Giove nominati avea,
esaminar doveva il grave piato.
Per ch'ei, che contro il Zoppo l'intendea,
l'affare scrutinar volle in privato,
per meditar, con provvido consiglio,
come salvar la Dea nel gran periglio.

30. Fu messo in primo luogo in sul tappeto
se i rei dovevan esser catturati;
ma Giove si burlò di un tal decreto,
dicendo: — No, signor, sono i feriati. —
Nacque allora un consiglio più discreto,
e fu detto che, quando fosser dati
opportuni per lor mallevadori,
andar potean liberamente fuori.

31. Allor d'Alcmena il figlio coraggioso
prese per ambo i numi un tale impegno:
alla difesa, in caso sì dubbioso,
Mercurio scelto fu come il più degno.
— Ma chi gli atti farà per il geloso
Nume, che sta lontan da questo regno? —
disse Giove, con faccia arcigna e dura;
Momo mostrò la carta di procura.

32. Cillenio il prorogar richiese allora
il giorno in cui dar si dovea sentenza,
dicendo a Giove: — Io non son pronto ancóra
né del fatto ho abbastanza conoscenza. —
Egli accordollo. Tosto ne uscì fuora
la nuova, e i Numi pose in grande ardenza!
Chi di Ciprigna la difesa prende,
e chi in favore di Vulcan l'intende.

33. Inventa allor gran novità ciascuno
che sembran vere, e tutto il Ciel ne informa;
chi trema, chi le sprezza, e non v'è alcuno
che sopra tanto affar quieto si dorma.
Ognun rigira e fa partito, ognuno
in giudice del fatto si trasforma,
e Momo ascolta tutto, e in tutto trova
contro di Citerea qualche gran prova.

34. Così brigan talora i contadini,
se in caso son di conferir la cura;
pigiano i merti qua, di là i quattrini,
là grida la coscienza e qua l'usura;
questo i ricchi vorrian, quello i meschini,
e i vóti in broglio reo tutti affattura;
e son i frati in un orgasmo tale,
quando il più ciuco è fatto generale.

35. Già dell'ordin di Giove un messo avvisa
il superbo Gradivo e Citerea.
Questa ad annunzio tal resta conquisa,
ché sul dubbioso evento il cor temea.
Quegli si fida nella sua divisa,
e nel nome di bravo ch'egli avea;
corre a trovar Ciprigna, e sì le dice:
— Quanto mi spiace il tuo caso infelice!

36. L'aspra nuova di pace il sen mi priva,
sento al periglio tuo straziarmi il cuore.
Chi non sa contro te fin dove arriva
delle inimiche dee l'astio e il livore?
Ahimé! veder raminga e fuggitiva
dovrò dal ciel la Dea madre d'Amore,
o pur sentirla, ahimé, senza clemenza
condannar con orribile sentenza? —

37. — Troppo tardi vegg'io — la Dea soggiunge
— che inoltrata mi sono a un brutto passo;
fiero timor il dubbio cor mi punge...
Ma perché mai rivolgi i lumi abbasso?
Ah, la tua ferità tant'oltre giunge,
che al mio pianto, al mio duolo, hai cuor di sasso?
Vuoi forse abbandonarmi? — Ah dal tuo petto
scaccia — Marte gridò — sì rio sospetto! —

38. E il timor mascherando, — Una condanna —
proseguì — se il Sinedrio a Giove innante
medita contro l'onor tuo, s'inganna,
ché in tua difesa ognor sarò costante;
tremar dovrà come palustre canna,
se ti sarà contrario, anche il Tonante,
e pria che qualchedun ti torca un pelo,
per Dio... vedrai quel che farò del cielo.

39. Confonderò le sfere e gli elementi,
farò del mondo una scomposta mole,
getterò giù dal ciel gli astri lucenti,
la luna schiaccerò, spegnerò il sole,
e l'istesso Pluton fia che diventi
orrido e brutto più di quel che suole,
ché spegnerò, per di lui scorno eterno,
del mar con l'acqua, il fuoco dell'Inferno. —

40. Così dicendo ad alta voce, Marte
arder pareva di furore insano,
gli occhi sanguigni avea, le chiome sparte,
gli tremava la lingua, e più la mano,
ma pur quella bravura era tutt' arte,
il puzzo si sentìa di ciarlatano,
e si vedeva un quarto d'impostura
mescolato ad un sacco di paura.

41. Ma Citerea, che dubitava alquanto
del soverchio vantar del suo campione,
stava pensando entro sé stessa, intanto,
come fuggir sì critica occasione;
e poi che tolto le si fu d'accanto
quell'ampolloso Nume bravazzone,
mesti abbassando al suolo i vaghi rai,
disse: — Crudo destin, pago sarai.

42. E vincerà l'odiato mio consorte?
Apollo riderà del pianto mio?
Un trionfo sì bel fia che riporte
l'empia Giunon? la mia nemica? oh Dio!
Ma dei nemici suoi sarà men forte
dunque Ciprigna? e che? pongo in oblio
l'alto poter che in questi lumi è accolto,
né fiderò nell'armi del mio vólto?

43. No, che non ha bisogno Citerea
ch'altri de' casi suoi cura si prenda;
né aspettando starà timida rea,
che il Ciel la danni a vergognosa ammenda.
Qual io mi sono ancor possente dea
l'indegno stuol de' miei nemici apprenda,
piegar l'Inferno al mio voler si veggia,
il mar, la terra e la celeste reggia. —

44. Disse, e il pallor che il vólto le copria,
in un momento dileguossi e sparve,
e al giglio con amabil leggiadria
mista la rosa in su le guance apparve.
Così nascendo il sol fuga e disvia
l'alte tenèbre e le notturne larve;
tale il color natìo riprende il fiore
dopo il cader del rugiadoso umore.

45. E rimembrando poi com'ella nacque
dalla spuma del liquido elemento,
al Regnator dell'onda andar le piacque,
per pregarlo propizio al grande evento.
Ecco che già dell'oceàn ver' l'acque
le colombe, più rapide del vento,
traggon la Diva a cui da lunge appare
per gran tempesta sollevato il mare.

46. Scatenati dai gelidi trioni
feroci combattean sull'onde algenti,
contro l'Austro superbo, gli Aquiloni,
e sconvolger sembravan gli elementi,
e, unito lo scoppiar d'orrendi tuoni
dell'acque al rombo, al sibilar dei vènti,
avrian fatto temer che la natura
del Caos tornasse entro la notte oscura.

47. Ma mentre la vezzosa Citerea
alle bianche colombe il volo affretta,
fa dei vènti cader la furia rea,
che all'usata prigion tornano in fretta;
e Zeffiro, che timido tacea,
surse movendo un'aura lascivetta;
dell'atre nubi il denso vel disparve,
e Febo in ciel cinto di luce apparve.

48. Al sussurrar del placidetto vento
tremula l'onda, in mille guise e mille,
fa specchio al chiaro sol del molle argento,
che di raggi non suoi par che sfaville,
e con un moto regolato e lento
van l'arene a baciar l'onde tranquille,
i muti pesci la squammosa vesta
mostran, guizzando in quella parte e in questa.

49. Dall'alto cocchio Apollo i lumi gira
sull'onde al cambiamento inaspettato,
né comprende chi mai dei vènti l'ira
così velocemente abbia calmato;
quando ecco vede, e fin dal cuor sospira,
quella che amor gli avea cruda negato,
e, ad onta ancor de' suoi tormenti rei,
di più cocente affetto arde per lei.
50. Di maraviglia pien, dal fondo algoso
il marino pastor si lancia fuore,
per osservar qual Dio, fatto pietoso,
plachi dei flutti l'orrido furore,
ma, sollevando al cielo il capo annoso,
mira scendere al mar la Dea di Amore,
tosto gettasi a nuoto, e in breve istante
ne porge avviso all'umido Regnante.
51. Già si appressava al mar la bella Diva,
e un amabil concento da lontano
di chiare voci risonar udiva,
onde echeggiava il placido Oceano.
Un coro di Sirene indi veniva
a salutar la sposa di Vulcano,
e dai curvi delfin venìa tirato
agile cocchio di conchiglie ornato.
52. Proteo il guidava, e allor che presso all'onda
vide la bella Dea, così a dir prese:
— Questo a te quel gran Nume che circonda
la vastissima terra, offre cortese.
Mai sì grata novella e sì gioconda
il Regnator del mare non intese,
né spuntar vide più felice aurora,
se oggi la reggia sua Ciprigna onora.
53. Ti affretta, o bella Diva, egli ti attende,
di stringerti al suo sen desideroso! —
Ella sorride, e sul bel cocchio ascende,
che rapido trascorre il regno ondoso.
Di scherzosi tritoni in mezzo prende
d'Amatunta la Dea stuolo squammoso,
che, carolando intorno a lei giuliva,
la voce innalza ai lieti plausi, ai viva.

54. Di Calliope le figlie, al rauco suono
delle conche alternando il dolce canto,
seguon la Diva, intorno a cui già sono,
e il vecchio Nereo, ed in ceruleo ammanto
Dori, che d'Imeneo per ricco dono
cinquanta figlie si conduce accanto;
Ino scorre per l'umida regione
con Cimodoce e Glauco e Palemone.

55. Forse coro men lieto e festeggiante
si udì quel giorno che per man d'Amore,
movendo a nuoto le bovine piante,
solcava il mar dei Numi il Regnatore,
e sul dorso sedea del gran Tonante
pallida il vólto e con incerto core,
lagrime dando, invece di parole,
del tirio prence la vezzosa prole.

56. Dal profondo del mare alto sorgea
immenso scoglio di coralli ornato;
arazzo il verde musco gli facea
di perle rilucenti tempestato;
il rubino e il diamante vi splendea,
in tributo dal Gange ivi portato,
ed ivi in trono risedea il possente
sovrano agitator del gran tridente.

57. Intorno a lui da' cenni suoi pendeva
di tributari fiumi immenso stuolo,
il Danubio guerrier, la fredda Neva,
l'Eufrate, il Tigri e l'aureo Pattolo,
ed il Tago che mesto i dì traeva,
troppo presago del futuro duolo
che sulle sponde sue destar dovea
l'ostil pietà, l'intolleranza rea.

58. Cinto dell'uve elette il verde crine
v'era l'alpino Reno, e l'Indo e il Gange,
e il Caistro, u' di morte sul confine
l'augel canoro dolcemente piange,
e il rapido Enipeo, che per le brine
cresce d'Olimpo e il mar coi flutti frange,
e il tessalo Peneo cinto d'alloro,
e il Crati che la chioma altrui fa d'oro.

59. E la fertile Senna e il rumoroso
Rodan che dalle fredde Alpi si parte,
e, poi che tenne alquanto il corso ascoso,
sorge, e vicino al mare in due si parte;
la Sprea, cui riserbato era il famoso
possente eroe, che della bellic' arte
esser mastro doveva, e con gli egregi
fatti il modello dei più saggi regi.
60. V' era il Tamigi, così ricco d'onde,
che i tonanti vascei porta sul dorso,
e mentre i flutti suoi col mar confonde,
d'onde or presta, or riceve alto soccorso,
l'arti fastose sulle proprie sponde
accoglie, ed il valore ivi ha ricorso:
hanno colà, siccome in patrio tetto,
l'alma Sofia, la Libertà ricetto.
61. Tu pur v' eri all' Europa ignoto allora,
rapido e immenso fiume della Plata,
che per lungo sentier traevi ancóra
in dolce oscurità vita onorata:
del metallo che tanto il mondo adora,
era tua ricca vena a noi serrata,
e seco racchiudea le indegne trame
e il tradimento e lo spergiuro infame.
62. Eravi il Senegal, non anche avvezzo
all' infame commercio, onde il suo lido
è coperto d'orrore: anche a vil prezzo
là non vendeva i figli il padre infido.
Ah! superbo mortal, non hai ribrezzo
d'un abuso sì reo? non odi il grido
che la natura offesa indarno invia?
Spande il suo lume invan Filosofia?
63. Corteggiavan dell' onde il Regnatore
e il settemplice Nilo, e il nabateo
Idaspe, e quel che d'infelice amore
per Dejanira bella un tempo ardeo,
e quello in cui l'ignaro apportatore
del dì, còlto dal fulmine, cadeo,
ed il Meandro tortuoso, e il Xanto
che fu nei carmi poi celebre tanto.

64. Il Tebro maestoso si vedea
dall'apollinea fronda il crine ornato,
e lieto il vólto antiveder parea
l'alto impero del mondo a lui serbato;
e presso a lui quel che l'Etrusca Alfea
divide, era d'olivo incoronato,
di serbar cuna agli almi austriaci eroi
lieto assai piú che de' trionfi suoi.
65. Ma di Pafo l'amabile Regina
giunta al soglio regal ferma le piante,
e genuflessa, al Dio dell'onda inchina;
ei, mirando l'angelico sembiante,
scende dal ricco trono, e s'incammina
di Marte ad abbracciar la bella amante,
ed a baciarla tutta frettolosa
corre Anfitrite, di Nettun la sposa.
66. — Pur ti riveggio — il Regnator dell'onda
disse — e ti stringo al seno, amabil Diva;
dell'ampio mar la più lontana sponda
esulta al venir tuo lieta e giuliva;
oh qual torrente di piacer m'inonda!
Ma perché mai tanto di rado arriva
Venere ai regni miei? — Dai lumi intanto
spandea la Diva artificioso il pianto.
67. — Ed ahi! — sclamò — per me non fosse mai
nato quel tristo e sfortunato giorno
che per salire in ciel, folle! lasciai
questo a me sì gradito almo soggiorno,
ché or non trarrei tra mille pene e guai
vita infelice; il vergognoso scorno
avrei fuggito, e l'empia sorte amara
che dei Numi l'invidia a me prepara!
68. Né l'indegno mio sposo avrebbe ordito
contro di me sì scellerate trame,
né il Rettor dell'Olimpo avrebbe udito
la falsa accusa ed il ricorso infame.
Sostiene a Giove il perfido marito
che di Gradivo a satollar le brame... —
— Canchero! qui si tratta d'adulterio,
— disse tra sé Nettun — l'affare è serio!

69. Eh taci — disse a Citerea; — mi avveggio
che il tuo racconto non finisce bene,
il termin già di questo esordio io veggio,
né vo' note a costor le nostre scene; —
e, vòlto ai numi che gli fean corteggio,
disse: — Più qui Nettun non vi trattiene. —
Essi partiro, ed ei soggiunse pronto:
— Or séguita, Ciprigna, il tuo racconto. —

70. — Lungo fòra il ridir quante sostenni
acerbe pene nell'eterea corte,
— soggiunse Citerea — da che divenni
del Dio di Lenno, ad onta mia, consorte;
le sue furie gelose è van che accenni
che mi féro invidiare all'uom la morte;
o le liti da lui non interrotte
onde oppressa era il giorno e più la notte.

71. Pure in Cipro talor, talora in Gnido,
lunge da lui, prendea qualche ristoro,
e in compagnia di qualche amico fido
uno sfogo accordava al mio martoro,
or passeggiando sull'ameno lido,
ora all'ombra d'un mirto, or d'un alloro;
ma il traditor, che tutto m'avvelena,
anche i piaceri miei risolse in pena.

72. Stretta amicizia già contratta avea
con Marte, ma sì pura ed innocente,
che bruscoli trovar non ci potea
la lingua più satirica e pungente;
ma il geloso Vulcano sempre ardea
d'ira cotanto ingiusta, che furente
a Giove corse ad accusarmi, avaccio,
che nuda io mi giacea di Marte in braccio.

73. Il Dio di Pindo menzogner, che amore
invan mi chiese tante volte e tante,
cangiando il sozzo affetto in rio furore,
sosterrà quest'accusa a Giove innante.
Ecco il perché, ripiena di terrore,
volge Ciprigna al Dio del mar le piante:
Giove il mio fallo a giudicare adesso
convocato ha dei Numi il gran consesso.

74. Già volge contro me torbido il ciglio
più d'un che mi detesta in fra gli Dei,
e l'innocenza mia veggo in periglio,
se a me propizio in caso tal non sei.
Deh! tu col tuo poter, col tuo consiglio
or mi proteggi, ed i nemici miei
confondi, che, istigati da Giunone,
moveranmi in giudizio aspra tenzone. —

75. Tacque Ciprigna, e le dolenti note
due larghi rivi accompagnàr di pianto,
che irrigando le sue pallide gote
reser della beltà maggior l'incanto;
tutto per ira ai detti suoi si scote
Nettun, la barba si stropiccia alquanto,
aggrotta il ciglio e furibondo in atto
grida: — Per Dio! che il mio fratello è matto. —

76. E, a sé chiamando nel medesmo istante
Portunno e Glauco, d'alto sdegno ancóra
tinto, — Dai regni miei — disse — le piante
movete or voi, senza frappor dimora;
itene al cielo e là fate al Tonante
i giusti sensi miei noti in brev'ora;
dite che un amichevole consiglio
segua e tragga Ciprigna dal periglio.

77. Ch'ei non deve obliar che a me soggetta
nacque, né fia che il Dio del mar sopporte
che si accordi a Vulcano una vendetta,
se un bosco avesse ancor di fusa torte.
Che se qualche sentenza con l'accétta
data avvien che la fama a me riporte,
vedrà se a vendicar sarò possente
Venere che a ogni patto io vo' innocente.

78. Che voi, ministri miei, come me stesso
voglio che in cielo ognun dei Numi onori.
Udiste? andate! E tu, Ciprigna, adesso
calma nel seno i vani tuoi timori. —
Il mesto ciglio che tenea dimesso,
alza la bella madre degli amori,
apre il labbro a un sorriso, come suole
vergine rosa ai primi rai del sole.

79. Partiti i messagger, la bella Diva
da Nettuno comiato omai prendea,
dicendo che alte cure in sen nutriva
onde agli ausonii lidi andar dovea.
— E ben, — disse Nettun — giacché ci priva
di tal piacer sì presto Citerea,
secondi, io non lo vieto, il suo desìo,
ma prenda per tal uopo il cocchio mio.
80. Or che dal ciel vibra cocente il raggio
quel Dio ch'arde per te d'un vano affetto,
fia più grato per l'onde il tuo viaggio,
e goder vi potrai vario diletto;
fresco farò che spiri a tuo vantaggio
zeffiro, a te lambendo il vólto e il petto. —
Arride a' detti suoi Venere bella,
egli il pastor del marin gregge appella.
81. Giunto il variabil Proteo, — Un'importante
cura — disse Nettuno — oggi t'affido;
condur devi la Nuora del Tonante
nel cocchio mio fino all'ausonio lido. —
Parte di Teti il figlio, e alla sonante
conca da' fiato, ed a quel rauco grido
i delfìn vi tosto accorrono scherzando,
dalle narici il mar nel mar versando.
82. Di nereidi un drappello intanto appare,
e presenta a Ciprigna i ricchi doni:
sonvi le gomme più gradite e rare,
che produr ponno l'eritree regioni,
e le stille che versa in grembo al mare
l'aurora dai celesti aurei balconi,
e che a crescer fra noi vengon l'insano
superbo fasto dell'orgoglio umano.
83. E il virgulto che feo duro e sassoso,
quando il toccò di Danae il forte figlio,
di Medusa col teschio sanguinoso,
Andromeda già tolta al rio periglio;
e la purpurea conca onde il famoso
liquore espresso tanto appaga il ciglio,
che, d'ogni altro color vincendo i pregi,
fregia le anguste clamidi dei regi.

84. Ma già il Cocchier marin gl'impazienti
delfini mal reggea, che, la squammosa
coda battendo per le vie dei vènti,
feano in nube salir l'onda fumosa,
quando dopo i sinceri abbracciamenti
del cornuto Vulcan la bella sposa
lieta de' suoi raggiri il cocchio ascese
e in mezzo a mille evviva il cammin prese.

85. Tosto dei curvi nuotator lo stuolo
tragge la Dea sul placido elemento
ratto così che assai più lento è il volo
d'aquila invitta, e men veloce è il vento;
ma non intese i vóti miei dal polo
il sonno, ché russar qualcuno io sento.
Mentre dunque ella scorre il regno ondoso,
vi do la buona notte e mi riposo.

CANTO QUARTO



Di Ciprigna in favor tenta Giunone
Giove persuadere: ella ostinata
l'oltraggia, ma poi teme del bastone,
e muove a Citerea guerra celata.
Giungon Glauco e Portunno. Il Dio spaccone
salva e la Madre, dalla destra irata
del Zoppo, Amore: ella si mette in via
per l'Erebo, e si ferma a un'osteria.

1. DONNE, voi che porgeste al giogo santo
del biondo Imene il collo, or m'ascoltate,
che di Giunon l'ostinazione io canto
(questo è il vizio maggiore in cui peccate),
e da' miei carmi apprenderete intanto
l'altissimo poter delle legnate,
recipe a cui ricorrere conviene,
se l'altre medicine non fan bene.

2. Quando i regi tra lor l'alte quistioni
non posson con le buone accomodare,
e in vano a pro di sé fasti e ragioni
han tentato produrre ed applicare,
vengono al sillogismo dei cannoni,
e in breve tempo aggiustasi l'affare;
tal sul garrulo sesso una legnata
ha sempre la vittoria riportata.

3. Quando formò la feminil figura,
le sue mire seguendo utili e accorte,
la provvida immortal madre Natura
membra deboli e frali a lei die' in sorte;
ma di sua lingua poi prese tal cura,
e si mostrò sì energica e sì forte,
che ne feo contro l'uomo aspro flagello,
tagliente più che forbici o coltello.

4. Ma se all'uom destinato pel serraglio
soglionsi resecar certi strumenti
con dispietato e vergognoso taglio,
perché becco il Sultano non diventi;
se privi son del duplice sonaglio
i destrieri al maneggio obbedienti,
l'uomo alla donna che sposar desìa,
la lingua resecar dovrebbe in pria.

5. Ché se tanto non lice, acciò che il reo
costume feminil vada in rovina,
mariti, usate questo, che un plebeo
rimedio sembra, ed è gran medicina:
mescete, e gracchi pure il Galateo,
sugo di bosco ognor; sera e mattina
replicate la dose, e poi vedrete
che pronta guarigion ne troverete.

6. Musa, dove trascorri? e non rammenti
che qui si canta al gentil sesso in faccia?
Incauta Musa, brontolar non senti
più d'una, che mi guarda e mi minaccia?
Donne gentili, in voi l'ira s'allenti,
niuna di voi si merta simil taccia,
e la mia Musa di cantare intese
di certe donne d'un altro paese.

7. Già le tenebre folte eran sparute:
e spandeva dal ciel madonna Aurora
sopra l'erboso suol gemme minute,
e sui prati a scherzar la bella Flora,
e le Grazie innocenti eran venute,
quando Giove, svegliato di buon'ora,
si alzò a seder sopra del molle letto;
e si faceva vento col berretto.

8. E Giuno, poi che vide nato il giorno,
s'infilò il busto del consorte allato,
che sì le disse, alla gran lite intorno:
— Dimmi, Giunone, ancóra hai tu pensato?
Tu sai che tutto l'immortal soggiorno
quest'accusa del Zoppo ha sollevato.
Tu proteggi Vulcano, o può sperare
il tuo favor la Dea che nacque in mare? —

9. — Che? si domanda? — disse Giuno; — io credo
che non sia cosa da pensarci sopra,
da parte di Ciprigna il torto io vedo,
né sperare ella può ch' io gliel ricuopra:
il mio favore al figlio mio concedo,
e credo che sia ben che si discopra
che vi son leggi in ciel giuste e severe,
per chi fa la puttana per mestiere. —

10. Voltossi Giove, rise un pochettino,
e disse: — Tu fai celia, eh! moglie mia? —
Quindi la prese per il ganascino,
e soggiunse: — Io ti vedo la bugia
correr giù per il naso, e m' indovino
di qual pensier la mia Giunone or sia:
tu sosterrai Ciprigna. — E Giuno, irata,
saltò il letto, e rispose: — Uh! l' hai sbagliata. —

11. — Eh via! — Giove soggiunse — voi farete
sicuramente quel che vorrò io,
né l' uova nel panier mi guasterete,
or che salvar sì bella Dea desìo. —
— Un grosso granchio a secco voi prendete, —
Giuno rispose allor — marito mio:
s' io proteggessi mai simil canaglia,
potrei forse parer di un' egual taglia. —

12. — Oh cazzica! sarete una vestale! —
disse Giove, voltandole il sedere;
— in quanto a me, vi credo tale quale
come son tutte l' altre, e se vedere
si dovessero i pecori con l' ale,
volerebbe anche il Re dell' alte sfere;
non mi faccia parlar, signora sposa,
io so che non è tanto scrupolosa.

13. Ma sia comunque vuole, io vi comando
che di Ciprigna dalla parte siate. —
Giuno soggiunse, il capo tentennando:
— Non signor, non signor, voi la sbagliate.
Dal ciel voglio piuttosto andare in bando,
e lasciar queste sedi fortunate,
di dea perdere il grado e di regina,
prima che favorir quella sgualdrina. —

14. — Ciprigna una sgualdrina? Eh, che il motivo
— disse Giove — onde voi tanto l'odiate,
non è l'impudicizia: d'altro rivo
vien quest'onda, ed a me non la ficcate.
Da che il frigio pastor fu sì corrivo
a dare a lei il primato di beltate,
faceste contro lei quanto nel cuore
vi dettaron l'invidia ed il rancore.

15. Ma credo ben che quel buon galantuomo
che fu della question giudice eletto,
darvi negasse il contrastato pomo,
perché siete il ritratto del dispetto;
Paride veramente era un grand'omo,
e di fisonomia mastro perfetto,
e quando vi scartò, fece un'azione
che meritava un ampio guiderdone.

16. Vi par che convenisse a una matrona,
a una sorella e moglie del Tonante,
farsi vedere a una mortal persona
senza camicia comparir davante?
E mostrar poppe, cul, cosce e simona
per contrastar, superba ed arrogante,
non già quale in virtù vincer potea,
ma chi più fosse fottereccia dea? —

17. — Certo! come conviene al Re dei Numi,
— disse Giunon — mostrarsi un dissoluto,
e pien di vizi e de' più rei costumi,
far nel mondo ora questo, or quel cornuto;
da lui prese averan regola e lumi
gli uomini, che sovente l'han veduto
in cerca di puttane, in varie forme,
sulla terra stampar ferine l'orme. —

18. — Ti vuoi chetar per Dio? — grida sdegnato
l'Altotonante; e Giuno: — Io voglio dire,
sì, vo' parlar finché avrò lingua e fiato,
quand'anche tu mi avessi a rifinire:
ogni nume da te mal avvezzato
è tal che omai non si può più soffrire. —
— Chétati, — disse Giove — affé di Dio;
ed ella: — No, vo' dire il fatto mio!

19. Manigoldo, fa' pur ciò che tu vuoi,
ché ad onta tua vo' dir la mia ragione.
Ah! quell'asin chi fu che indusse noi
a divenir vassalli a un tal briccone?
Già son noti nel mondo i pregi tuoi
dal mar di Libia alla rifea regione,
ed i mortali istessi san che sei
un Giovanni Tenorio in fra gli Dei.
20. Ma chi seppe sedur Semele e Tia,
Europa e Leda, e al vergognoso fuoco
arse d'amor per Temi e per Talia,
e d'Acrisio con lor si prese giuoco,
a gran ragione può voler che sia
assoluta Ciprigna in questo loco,
e gli adulterii altrui facil perdona
l'amante di Callisto e di Latona. —
21. Giove, che si chiamava onnipossente,
e far tacer la moglie non potea,
che con quella linguaccia arcitagliente
sempre ingiurie novelle gli dicea,
salta dal letto orribile e furente
per castigar la temeraria Dea,
né avendo altr'arme da poter far male,
scaglia con gl'ingredienti l'orinale.
22. Al colpo reo fa d'una man ritegno
Giuno, ma trattener non può lo spruzzo,
ché l'auree stille al destinato segno
volàr, spirando abbominevol puzzo.
Pur segue a dir, ma Giove pien di sdegno
grida: — Bagascia, ora ti cavo il ruzzo; —
cerca per ogni canto, e alfin ritrova
un bel baston d'una granata nuova.
23. E vibrando feroce e resoluto
delle mogli il terror, pinte ha le gote
d'insolito furore, il ciglio irsuto
mostra, ed il suol col pie' forte percote;
Giunon tiene a tal vista il labbro muto,
e piena di timor tutta si scote,
mentre nel voler suo sempre costante
così parla imperioso il Dio Tonante:

24. — Se non sai qual rispetto ed obbedienza
deve a sposo ed a re moglie e regina,
a frenar la soverchia impertinenza
cazzo! t'insegnerò questa mattina:
io voglio del consesso alla presenza
che più innocente d'una colombina
sia Citerea; che il capo di partito
non si renda chi Giove ha per marito. —

25. Giuno or l'ira trattiene in petto ascosa,
ché tempo non le par di far la matta,
e mena buono a Giove, timorosa,
tutto col gesto, e al voler suo si adatta,
or torna a infuriarsi e dispettosa
mostrarsi, ed a negar dall'ira è tratta;
Giove più fiero il suo baston brandisce,
ella alfin china il capo ed aderisce.

26. O santo legno, che a gran torto sei
chiamato un istromento da facchini,
se in qualche urgente caso anche gli Dei
manéggianti coi pugni lor divini,
domator dei ruffiani indegni e rei,
e dei fottifinestre parigini,
tu assicuri da ogni atto empio e brutale
e le vergini e il letto maritale.

27. Per te nei campi dove Marte impera,
in vigor si mantien la disciplina,
ché sopra il cul de' rei per man severa
inesorabil piombi ogni mattina;
chi ha dato alla ragion la buona sera,
trova in te più valente medicina
di quella che ad Astolfo un dì prescrisse
lo scrittor dell'oscura Apocalisse.

28. Tu, meglior della spada, dall'errore
salvi i mortali e alla virtù li guidi,
ché se inutile al mondo è l'uom che muore,
il vizioso correggi e non l'uccidi.
Della cadente età reggi il languore,
nel dubbioso cammino i ciechi affidi,
e tu piombi di Pindo infra i laureti
sulle spalle ai satirici poeti.

29. Tu, dei pisani atleti arme non vile,
sopra il marmoreo ponte, oh come splendi!
Tu la fama di lor, da Battro a Tile
avvezza un tempo a risonare, estendi,
ché l'italo valore alto e maschíle
dai colpi dell'oblio mentre difendi,
dimostri altrui che dei Pisani in petto
ha l'antica virtude ancor ricetto.
30. Segno sei di comando e insiem d'onore
in man dei generali e marescialli;
tu dei regnanti accresci lo splendore,
quando mostransi in gala ai lor vassalli;
quello scettro che spande un gran fulgore
arricchito di gemme e di metalli,
e che tengono in man, chi ha buon cervello,
conosce ch'è un randel, ma un bel randello.
31. Ma fra le doti tue l'inclita e rara,
e che ad ogni altra tutto il pregio toglie,
è che il silenzio per te solo impara
e il suo marito a rispettar la moglie.
Oh virtù veramente aurea e preclara,
valor che ogni valore in sé raccoglie!
Oh possente elisir e prezioso
cui deve l'uom la pace ed il riposo!
32. Giove, che stava di colpire in atto,
calmossi ed alla moglie timorosa
un lungo predicozzo avrebbe fatto,
cosa che in ver stata sarìa nojosa;
ma sopraggiunse il dio Cillenio a un tratto,
dicendo che per cosa premurosa
udienza richiedean due numi alteri,
del Regnator dell'onda messaggeri.
33. Giove allora gridò: — Poter di Dio!
mancava questo a rompermi la testa;
vanne, raffrena alquanto il lor desìo;
verrò, ma pria convien che mi rivesta. —
Partì Mercurio, ed egli: — Or là m'invio, —
disse alla moglie addolorata e mesta,
— ubbidisci, se vuoi salva la pelle,
né ti scordar le solite pianelle. —

34. Si parte alfin, e Giuno la diletta
sua confidente frettolosa appella;
la gentil figlia di Taumante in fretta
giunge, e de' suoi color l'etere abbella.
— A te fidar vogl'io la mia vendetta, —
disse Giunone — o mia gradita ancella;
per opra tua la mia nemica odiata
fia da tutto il consesso svergognata.
35. Vola a trovar la Diva delle biade,
e dille che a Ciprigna sia contraria,
ché il comanda colei che le contrade
ha in suo poter della volubil aria,
di cui per man dal ciel la pioggia cade,
e che a proprio piacer compone e varia
la salutar dei campi medicina
argentea rugiada mattutina.
36. Se di farlo ricusa, immantinente
dille che la vendetta è in mio potere,
ch'io saprò trarre in cielo di repente
l'algenti nubi procellose e nere,
donde pioggia cadendo lungamente
avrà trista sementa ogni podere,
quindi le rare rugginose spiche
farò marcir pei solchi o sulle biche.
37. Di ritrovar procura il Dio tebano,
quel che ai bevoni tanto vino appresta,
rendigli noto il voler mio sovrano,
e l'ira sua contro Ciprigna desta.
S'ei pure il nega, tracotante e insano,
dalla grandin vedrà macola e pesta
l'uva cadere, e per vendetta mia
spopolata restare ogni osteria.
38. Vanne quindi all'Aurora; a lei dirai
che Venere condanni; in guiderdone
io darò fine a' suoi notturni guai,
in gioventù tornando il buon Titone.
La Diva del saper quanto più sai
contro Venere infiamma alla tenzone;
induci a castigar fallo sì reo
e la Dea delle selve ed Imeneo.

39. Alcide non curar che alla gonnella
tira, e troppo gli piace Citerea;
sprona contro la Diva a lui rubella
Febo, ch'ei sa quanto l'indegna è rea;
di' che un'opra da lui perfetta e bella
di Samo attende la possente Dea,
e in Momo il protettor del figlio mio
destar procura il malumor natio. —

40. Tace, ciò detto, e mentre spiega al vento
Iride l'ali variopinte e belle,
già calmato del seno il rio tormento,
gonfia sì che non cape nella pelle,
e lieto spera e fortunato evento
dell'arti sue, ma dato ha in ciampanelle:
più d'essa puote, e più stimato è in cielo
de la bella nemica un bacio, un pelo.

41. Giove intanto, celando in cor lo sdegno,
sedeva in trono con lo scettro in mano,
e i maggior numi dell'etereo regno
fean corteggio all'altissimo sovrano;
e' si rivolge, e a Ganimede un segno
fa d'introdur gli Dei dell'oceano;
obbedisce il garzone in pria sì bello,
di coppier fatto allor vicebidello.

42. Entrano allora nel salone aurato
Portunno e Glauco i messagger marini,
e poi che il sommo Giove han salutato
e fatto intorno i consueti inchini,
— A te — disse il primiero — ha noi mandato
apportator de' cenni suoi divini
Colui che impera entro del salso umore,
del temuto tridente agitatore.

43. Ei seppe già che nei celesti tetti
s'ordisce contro Venere un processo,
perché di Lenno il Dio, pien di sospetti,
da Febo indótto, a divulgar si è messo
ch'ella arde in seno d'impudichi affetti,
e Marte accoglie nel suo letto istesso;
ma consta al mio signor che non è vero
quanto ha inventato il Nume menzognero.

44. Ben si dée rammentar quest'assemblea
che, se ben viva tra l'eteree genti,
ebbe la cuna un dì la bella Dea
dell'immenso oceàn nell'onde algenti;
e che in ciel si condanni come rea
senza del proprio vóto non consente
il Regnator dell'umida regione,
e pende dal suo canto la ragione.

45. A tale effetto sui celesti scanni
suoi dritti a sostenere egli ne invia;
tremi colui che di Ciprigna ai danni
la frode impiega e la calunnia ria.
La giudichi il consesso: ma gl'inganni
tacciano, e quando rea creduta sia,
Nettuno vuol che a lei non rechi duolo
d'amore un fallo, o vuol punirla ei solo. —

46. Il Re dei Numi in aria maestosa
verso dei messagger rivolge il ciglio;
e dice: — Qui del Dio Vulcan la sposa
innocente non téma alcun periglio;
la calunnia e la frode vergognosa
non penetran di Giove nel consiglio:
noi di far la giustizia avrem la cura,
né i brutti musi ci faran paura. —

47. Sì disse, il piacer suo celando in petto,
e, vòlto al Dio teban, — Gli ambasciatori
nel tuo palagio — aggiunse — abbian ricetto,
ed al pari di me ciascun gli onori. —
Scese dal trono, e in più sereno aspetto
ai celesti e marini abitatori
fatte due ciarle e un breve complimento,
al palazzo tornò lieto o contento.

48. Ma è tempo omai che de la bella Dea
che lasciammo nel mare, in traccia io vada.
Il cocchio velocissimo fendea
in lunghi solchi l'umida contrada,
ed un'argentea spuma si vedea
sorger ove s'apriva un'ampia strada,
quand'Abila da lunge e la sublime
Calpe mostraron le scoscese cime.

49. Già penetrata nell' angusta foce
Venere verso Calpe a caso gira
i vaghi lumi, e vede il Dio feroce
che in vetta al monte altissimo s'aggira,
e con i cenni il chiama e con la voce;
ei si volge, la sua diletta mira,
velocemente in riva al mar discende,
Proteo v'approda il carro, ed ei v'ascende.

50. Di quei teneri amanti i dolci amplessi
i miei carmi a narrar non son capaci;
e come fiano con parole espressi
i tronchi accenti e i replicati baci?
Gli sguardi sono ed i sospiri istessi
del parlar più eloquenti e più veraci:
muto linguaggio che il cor solo intende
né al labbro sa dettar ciò ch' ei comprende.

51. Pel soverchio piacer Ciprigna geme,
né Marte ritrovar sa quiete o posa,
e tanto in fra di lor stringonsi insieme,
che l'edra stringe men la querce annosa;
l'avida man di Marte intanto preme
l'eburneo sen, mentre la molle rosa
de' bei labbri di lei coi labbri sugge,
e in estasi dolcissima si strugge.

52. Oh fragil sesso! ancora una giornata
non è compìta, che la bella Dea,
credendosi delusa e abbandonata,
di grave sdegno contro Marte ardea,
e il vede appena che, ad amor tornata,
al sen lo stringe e scorda l'onta rea!
Oh Amore, il dardo tuo com'è possente
a tòrre il senno a chi nel petto il sente!

53. Ma il vecchio Proteo, che sentiva intanto
a tal vista un imbroglio nelle trose,
disse: — Calmate, amici Numi, alquanto
quelle smanie sì calde ed amorose,
che, sebbene io sia vecchio, e che di tanto
perso abbia il gusto a così fatte cose,
pur, chi lo crederebbe? in tal momento
l'amico che dormìa, movere io sento.

54. E il moto inconcludente e sregolato
mi fa, per Dio, più rabbia che piacere. —
Marte esclamò ridendo: — Hai tu obliato
che di Gnido alla Dea fai da cocchiere?
Ma se tu sei così poco informato,
sarà ben ch'io t'insegni il tuo dovere;
d'una dama il cocchier, se tu nol sai,
non deve indietro rivoltarsi mai. —

55. Ride Ciprigna a tali accenti, e a Marte
narra il motivo ond'ella scese in mare,
con qual felice inganno e con qual arte
seppe dell'onda il Regnator piegare:
quindi soggiunse: — E come in questa parte
io ti ho potuto, o Marte, ritrovare? —
Egli al seno la stringe e le risponde:
— Io seppi in ciel ch'eri discesa all'onde.

56. Compresi allor che tu dell'oceàno
volevi al Regnator chieder aita,
e dissi: E che? dunque a sperare invano
nel noto suo valor Marte l'invita?
E un disegno a impedir cotanto vano
presi del mare anch'io tosto la gita,
ed arrivar ben vi poteva innante
che tu parlassi all'umido Regnante.

57. Ma troppo mi sedusse e il cor guerriero
la nobil vista dell'eccelso monte,
che ha sul duplice mar gemino impero,
mentre alza al ciel la minacciosa fronte:
se i fati in cielo hannò predetto il vero,
là d'un eroe saran le glorie conte,
e dall'onda d'Esperia ai lidi eoi
sonerà fama dei trionfi suoi.

58. Là il generoso Elliot, il saggio, il forte,
circonderà di alloro il bianco crine,
mostrerà come in faccia della morte
un anglico valor vieppiù si affine,
e tenendo, signor della sua sorte,
fermo il pie' fra le stragi e le ruine,
sprezzerà delle orribili natanti
nemiche moli, i folgori tonanti. —

59. Mentre il Nume guerrier così dicea,
lasciato a destra aveano il tetuano
adusto lido, e sorger si vedea
Malaga, tanto grata al Dio tebano,
e Cartagena al Nord lor rimanea.
Tacque allora, e sporgendo in fuor la mano,
disse, rivolto all'alma Dea di Gnido:
— Gira a destra i bei lumi e mira il lido.

60. Vedi tu quella montuosa costa
che tanto la natura e 'l mar difende?
Tempo verrà che una città fia posta
là dove il monte in seno al mar discende:
fia detta Algeri, e vi starà riposta
gente famosa per rapine orrende,
e gli abitanti suoi, di genio immondo,
più che all'ovato tireranno al tondo. —

61. Trascorre il cocchio e alla sinistra parte
lascia Sardegna, allor selvaggia e incolta.
— Vedi: — a Ciprigna allor diceva Marte —
quest'isola un dì fia civile e cólta,
e fertile così che con poca arte
ne avran gli agricoltor pingue raccolta,
ma gran tempo vedrà, signor cangiando,
me sopra i lidi suoi rotare il brando. —

62. Ma si scopriva intanto la feconda
piaggia sicana ed il trinacrio lido.
Venere mira la ben nota sponda,
e trattener non può di téma un grido.
— Qual téma — disse Marte — il cor t'inonda
sì d'improvviso? — Ed ella: — Il Zoppo infido
qui regna — disse; — ahimé, veggio vicina,
s'ei ne discuopre insiem, la mia ruina.

63. Forse ignori che là dove fastoso
l'ignimovente fronte al cielo estolle
il monte, di cui par che l'ambizioso
Encelado le falde ancóra crolle,
in un antro vastissimo e fumoso
di Vulcan la maggior fucina bolle?
E non odi l'orribile muggito
che ampiamente d'intorno assorda il lito?

64. Ah, fuggiamo, idol mio, fuggiam; — ma invano
tentan la fuga, invan instiga e accende
il delfin con la voce e con la mano
il Dio che al marin gregge soprintende;
già da quel monte altissimo Vulcano
gli mira, e pien delle sue furie orrende,
— Ecco — grida — la putta infame, e il drudo!
Or qual contro il mio sdegno avranno scudo? —
65. Volea più dir, ma in mezzo al cuor gli serra
terribil ira le pungenti note,
e bramando di far più cruda guerra,
furibondo col piede il suol percuote.
Ecco s'oscura il cielo, ecco la terra
dalle viscere sue mugghia e si scuote,
e alzando flutti vorticosi, l'onda
va tempestosa a flagellar la sponda.
66. Folgora e tuona il monte, e di repente
globi di fumo innalza e di faville,
scorre di lava amplissimo torrente,
onde avvien che la selva arda e sfaville,
e unita al fumo ed alla fiamma ardente
volan pietre infocate a mille a mille,
e cadon con orribile tempesta
di Marte e Citerea presso alla testa.
67. Di Pafo allor la Dea grida tremante:
— Proteo, ti scosta, ei ci ha scoperti, oh Dio!
Ei qui può tutto, e al suo furore innante,
or che d'aspra vendetta ha fier desìo,
chi regger puote? — E vòlta al caro amante,
Salvami, dir voleva, idolo mio;
ma vede Marte tutto rannicchiato,
cui l'estro di profeta avea lasciato.
68. — Ahimé! — gridò Ciprigna — ahimé! chi fia
che da sì rio periglio ora mi toglia,
se in faccia ai colpi che Vulcano invia,
anche il Nume guerrier trema qual foglia? —
— Io tremar? — disse Marte; e tuttavia
batteva i denti — ed esser può che coglia
un mio pari il timor? per buon rispetto
non punisco quel Zoppo maledetto.

69. Una buona occasion non parmi questa
di fare il bravo, e accender nuove liti,
or che il consiglio su nel ciel s'appresta
dei Numi tutti innanzi a Giove uniti;
sento l'ira pur troppo che si desta,
e lo spirto guerrier par che m'inciti
a far con una semplice pedata
e del monte e del Zoppo una frittata.

70. Ma l'accusa, mio bene, avrebbe allora
dalle vendette mie troppo sostegno...
Tira, Proteo, per Dio, tira più in fuora
il cocchio: io non vo' prendere un impegno,
ché se noi qua restiamo anche brev'ora,
tenere a freno io non saprò lo sdegno,
che, a forza or trattenuto entro del cuore,
m'empie di convulsioni e di pallore.

71. Vedete! io son d'un certo naturale
che, quando una gran collera mi piglia,
né la posso sfogar, tosto m'assale
un tremor che le chiome mi scompiglia;
quasi bisogno avrei dell'orinale... —
Ma Proteo allora la parola piglia,
dicendo: — Eh signor mio, questa figura
suol far, più che lo sdegno, la paura. —

72. Marte segue a tremare e non risponde,
aspro duol di Ciprigna il cuor conquide,
e Proteo affretta il carro sì per l'onde,
che più veloce in ciel mai non si vide
augel volare, e già presso le sponde
di Lipari giungea, quando si vide
quindi nascer di fumo un denso velo,
e una sulfurea fiamma alzarsi al cielo.

73. — Noi siam perduti; — allor Ciprigna grida —
non v'è più scampo. Al duplicato assalto,
alla terribil fiamma, a quelle strida
il Dio dell'armi par che sia di smalto.
Proteo tremante dei delfin la guida
lasciò col carro, e fe' nel mare un salto,
ma per toglier la madre al rio periglio
opportuno nel ciel comparve il figlio.

74. Le materne colombe in ciel reggea,
ricercando la madre, il Nume alato;
piena di strali la faretra avea,
e il formidabile arco al manco lato,
e poi che vide Marte e Citerea
pavidi errar sul campo abbandonato,
cui la vendetta di Vulcan circonda,
fe' tosto il proprio approssimare all'onda.

75. Venere a tale arrivo si rincuora,
ed il Nume poltron fiato riprende;
ambo nel mar non fanno più dimora;
l'uno e l'altro d'Amor sul cocchio ascende,
quello al ciel si solleva, ed in brev'ora
lunge è così che omai più non s'intende
dell'Etna il fragor alto, e sol rimbomba
all'orecchie di lor leggera romba.

76. Ma resa vana di Vulcan la caccia,
e assicurata omai la bella Diva,
stende piena d'affetto ambe le braccia
al caro figlio suo lieta e giuliva;
e mentre ora lo bacia ora l'abbraccia,
— E come — dice a lui — su questa riva?
E qual sorte per me lieta e felice
tragge il figlio a salvar la genitrice? —

77. — Sapendo — ei disse — ch'eri al mar discesa,
venni alla reggia di Nettuno invano,
per dirti che Giunon di sdegno accesa
induce i Numi a vendicar Vulcano:
ma che sopra il suo carro t'eri resa
per le placide vie dell'oceàno
in questa parte io seppi, e allor dal polo
spronai le tue colombe a un pronto volo. —

78. Mentr'ei così dicea, la montuosa
d'Acheronzia appariva erta regione.
— Discendiam, — disse allor la Dea vezzosa —
ch'io vo' fare una visita a Plutone;
nel caso mio tentar déssi ogni cosa,
se di un torto si vuol farsi ragione:
al materno volere Amor s'arrende,
e il carro abbassa onde Ciprigna scende.

79. Venere, in terra posto appena il piede,
dice ai compagni: — Chi seguir mi vuole? —
— Madre, — risponde Amor — non si concede
a me l'entrar nei regni occulti al sole;
ch'io conduca Plutone a nuove prede
Proserpina paventa, ond'è che vuole
che dell'Averno al tenebroso lito
sempre mi sia l'ingresso proibito. —
80. Marte, che gran paura in petto serra
e andar non vuole all'infernal discesa,
dice: — Io deggio restare in sulla terra
d'un bravo generale alla difesa.
Sappi, cuor mio, che una tremenda guerra
tra due fiere nazioni ora si è accesa,
né posso abbandonar per mio piacere
per un tempo sì lungo il mio mestiere. —
81. — Ci rivedrem... — Sì, sì, ci rivedremo; —
gli rispose la Dea tutta arrabbiata
— io tenterò d'Averno il guado estremo:
meglio sola, che male accompagnata;
almeno insiem burlar non ci faremo. —
Tace, ciò detto, e Amor ridendo guata,
e dice: — Or tenta in ciel tutte le prove,
e parla in mio favore al sommo Giove. —
82. Dal faretrato figlio indi la Diva
prende comiato, e tosto s'incammina
verso del monte sotto cui s'apriva
l'atra caverna all'Erebo vicina:
ma di tenebre il mondo ricopriva
la notte che del ciel si fea regina,
e pensò Citerea che la nottata
troppo mal nell'Inferno avrìa passata.
83. Ma mentre rivolgeva in fantasia
come il letto trovare e le vivande,
e non soffrir digiuna per la via
l'umido che la notte intorno spande,
si ritrovò vicina a un'osteria
donde usciva di risa un romor grande:
ivi di spensierati era un'unione
che stavano in panciolle a far tempone.

84. L'osteria si chiamava della Pera,
e vi eran dentro il Bogi calzolaro,
Mangiamazze magnano, ed il Bandiera
sartor francese, e Pillucchin fornaro,
lo Spocchia sensal d'olio, e seco vi era
il Grasso cuoco, e il Cricca macellaro,
e il Gratta caciajuolo, e il Nottolini,
e Settonce mercante di stoppini.
85. Ciprigna, ch'era allegra per natura,
gode a quel riso, e là dirizza i passi;
tacciono allor nel sen la fredda cura
e i suoi pensier troppo dolenti e lassi:
ma pria d'entrar si cangia di figura,
e così bella villanotta fassi,
quale per le campagne ognor vedrete
serva menar pel naso un ricco prete.
86. Entra, ed il Grasso vede resupino
sotto una botte, la di cui cannella
versava nella bocca aperta il vino,
ch'ei tutto s'inghiottiva a garganella;
il festevole stuolo a lui vicino
ridea, dicendo: — Oh tu l'hai fatta bella! —
E tutti si prendean diletto e spasso
pizzicottando e motteggiando il Grasso.
87. La bella Citerea tutti saluta,
e ride, e dice: — Evviva l'allegria,
al di cui grato suono io son venuta,
se vi piace, a tenervi compagnia!
Nenciotta io sono, e la greggia canuta
io guido a pascer per l'erbosa via;
son vedovella e fatta di maniera,
che son buona per bosco e per riviera. —
88. Quel che bevea vuol prender la parola
onde a Ciprigna dar grata risposta;
gorgoglia a bocca aperta e intanto ingola;
il vino all'aspra arteria gli si accosta,
la tosse il prende, la cannella cola
il vin sul vólto e sopra il seno; ei, posta
la mano al ventre, dalla pena stride,
e tosse e beve, e si contorce e ride.

89. Narrar un altro alla Nenciotta vuole
di così fatte risa la cagione,
ma seco appena fa quattro parole,
che come un matto a ridere si pone.
Un terzo disse alfin: — Sì belle fole
narra il Grasso, sì ben ei fa il buffone,
che a passar seco lui le notti intere,
ci sarebbe bisogno del brachiere.

90. Delle nuove ne inventa ogni momento,
e pur che abbia del vin mai non si stracca:
ei ci ha promesso per divertimento
narrarci la novella di Patacca. —
Ma, mentre ei così dice, a passo lento
dal Grasso cuoco ciaschedun si stacca,
e, inebbriati da quel viso adorno,
si pongon tutti alla Nenciotta intorno.

91. Tal, se avvien che un fanciul getti nell'onda
un po' di pan che avea nel panierino,
di pesci un ampio stuol mentre il circonda,
ognuno ne distacca un pezzettino,
e dei cani così la schiera immonda,
se passa qualche cagna a lor vicino,
che dal caldo di amor fu già commossa,
ansiosa la segue e ognor s'ingrossa.

92. Ma già si appressa il narrator curioso,
che l'ugola s'avea ben rinfrescato,
onde, fatto nel dir più coraggioso,
rendesse il suo racconto altrui più grato;
ma il canto è lungo e rendesi nojoso,
né come il Grasso ho qui la botte a lato,
e voglio andar dall'oste dirimpetto
con sei crazie a comprarmene un fiaschetto.

CANTO QUINTO



Mentre il Grasso, più cotto d'un tedesco,
si prepara a narrar la sua novella,
vicino a lui ponsi a sedere al desco
tra il Bogi e il Cricca la Nenciotta bella.
I due rivali guardansi in cagnesco,
e il Cricca a fiera pugna il Bogi appella;
ma, mentre venir vogliono alle prese,
son trattenuti dal sartor francese.

1. Oh poter della Donna! il mondo intero
tirare a sé potrebbe con un pelo;
ognun l'adora, ed ha sovrano impero
in tutti i regni sottoposti al cielo;
piace all'ardente giovine e leggero,
piace alla grave età piena di gelo,
al re, al mendico, e l'uman cuore invita
come il rigido acciar la calamita.

2. Se una bella accademia di poeti
sacra ad Apollo qualche volta fassi,
mentre i folti uditori attenti e cheti
odon le dolci rime ed i bei passi,
ecco giungon le donne, eccoli inquieti,
la sala a empir di strepiti e fracassi,
e il recitante col suo foglio in mano
resta come spauracchio d'ortolano.

3. Fan le donne il teatro rumoroso
a forza di sorridere e ciarlare,
e chi l'intreccio è d'ascoltar bramoso,
costretto è suo malgrado a bestemmiare:
la prima donna ed il primo amoroso
indarno allor far voglion risaltare
qualche bel capo d'opera del Mari,
del prete Sguanci, o dell'abate Chiari.

4. Omai, vicino a un gran desco, sedea
per fare il suo racconto il cuoco Grasso,
ma invano in sé raccolto egli attendea
che dei compagni terminasse il chiasso.
Tale il fin dell'applauso di platea
l'attore attender suole a capo basso,
dopo un nobile squarcio del Butteri,
o del diluvio del padre Ringhieri.

5. Volgeva invano in questa parte e in quella
gli occhi per conciliarsi l'attenzione;
ciarlavan tutti con Nenciotta bella,
ognun tirava a così buon boccone;
alfin la semibarbara favella
scioglie il Bandiera ed a gridar si pone:
— Ah! taisez-vous, Messieurs, pour un memanto,
prantiamo un chais, allons au Grasso accanto. —

6. A questi accenti tutti al Grasso intorno
si unìr del suo racconto per godere,
ma ognun volea presso il bel vólto adorno
della vaga Nenciotta rimanere;
ella, che vòlti aveva i lumi intorno,
e non era novizia nel mestiere,
si assise alfin tra il Cricca macellaro,
e il muscoloso Bogi calzolaro.

7. Erano ambo rubusti, ambo gagliardi,
di fresca gioventù nel primo fiore,
e mostravansi agli atti ed agli sguardi
prodi guerrieri nell'agon d'amore,
e contro la castagna senza cardi
promettevan prodigi di valore;
Venere, che con Marte era adirata,
cercava di passar ben la nottata.

8. Ma stava irresoluta e in fra di loro
non sapeva qual prender per amante;
troppo uguali di merti eran costoro,
sì che incerta pendeva e titubante:
pur meglio parve a lei pel suo lavoro
il Bogi, ch'era razza di gigante;
per esso finalmente si decise,
le man gli strinse e dolcemente rise.

9. Il Cricca se ne accorse, e tosto in petto
gli sparse gelosia freddo veleno,
e, mirando sprezzato il proprio affetto,
tutto di sdegno e di vergogna pieno,
No, diceva tra i denti, a mio dispetto
non goderà costui, mentre ch'io peno;
ma il Grasso intanto agli uditori attenti
principiò il suo racconto in questi accenti:

10. — L'udir che alcun sia fatto becco è ormai
una cosa più vecchia del brodetto,
perché tutte le mogli, o poco o assai,
sogliono sdrucciolare in tal difetto:
altre lo fan per le miserie e i guai,
per amor altre, ed altre per dispetto,
chi per il lusso, e chi per l'impotenza
del marito, o per troppa incontinenza.

11. Ma per ornar la fronte maritale
ha impiegato finora il gentil sesso
drudo, che pagatore ovver geniale
prese a pigione o in dolce dono il fesso;
né mai sposo vi fu tanto stivale
da farsi un par di corna da sé stesso,
ma un caso sì impossibile stimato,
amici, è poco tempo che si è dato.

12. Visse in questi contorni un tal Taddeo,
nobile d'avi e ricco di borsello;
ma il pover'uomo era così babbeo,
che parea senza il sale un ravanello:
negli atti e nei pensier vile e plebeo,
come nato nel mezzo del bordello,
mostrava quanto a un uomo ineducato
giovino i nonni, il sangue ed il casato.

13. Costui prese per moglie una donzella
di così belle e graziose forme,
che presso a lei la mattutina stella
sembrar forse potea vile e deforme,
ed in sen si mirò forse men bella
del tessalo Endimion la Dea triforme;
ma non era una debol miniatura
sol buona in galleria per la figura.

14. Ella era ben piantata, ed accoppiava
alla bellezza amabile e gentile
forza e valor che la rendea sì brava
da non trovar nel sesso altra simìle,
e guai quando un cazzotto appiccicava
che uscir parea di man più che virile:
chiamossi Irene, e fu sì mariuola,
che Pluto istesso avrìa tenuto a scuola.

15. Ella dai primi dì del matrimonio
conobbe il tristo umor del suo consorte,
per cui la gentilezza era antimonio,
e il trattar ben, sugli occhi pepe forte;
egli, che nato era di tristo conio,
a sua moglie non fece mai la corte,
ché non da amor, ma dai parenti tratto,
avea soscritto il nuzial contratto.

16. O che innalzar la rozza e ignobil mente
a una mèta sì bella non sapea,
o, avvezzo a far l'amor sempre vilmente,
come il porco le perle non volea;
d'innamorarlo mai non fu possente
quella che in moglie il ciel data gli avea;
e Irene invan si distruggeva in pianto,
ch'ei le giacea qual freddo marmo accanto.

17. E non curando le sue calde voglie,
avea l'opra d'amore a lei interdetta,
e fin sugli occhi stessi della moglie
alle guattere sue dava la stretta,
di ragazzuoli e cincinnate coglie
intorno si tenea turba diletta,
ai quali da geografo profondo
dividea per lo mezzo il mappamondo.

18. Irene invan pregato, invano avea
fatto seco ai cazzotti, ond'egli alfine,
una vita lasciando così rea,
al suo crudo dolor ponesse fine.
Visto alfin che ritrarlo non potea
dal seguir le bardasse e le sgualdrine,
risolve usar contro il marito istesso
quel poter che da lui l'era concesso.

19. In virtù d'un capitolo nuziale,
l'azienda avea dovuto a lei lasciare
Taddeo, che, stolidissimo animale,
non sapeva una casa regolare;
in testa a Irene tutto a un tratto sale
i paggi e i servitor di licenziare,
e delle serve al numero infinito
stampa in quattr'e quattr'otto il ben servito.
20. Ma scelse in pria fra tante donne e tante
quella che parve a lei la più sgarbata,
e come una frittata avea il sembiante
che per disgrazia vengavi bruciata.
Taddeo con questa non farà il galante,
tra sé dicea, ch'io la terrò guardata,
né fia capace a dare a lui sollazzo,
ché la facciata salverà il palazzo.
21. Bàrbera fu chiamata, e se nel vólto
la mia vecchia padella somigliava,
ancor fresca, e con passo disinvolto,
due belle e sode chiappe altrui mostrava,
e se talora del suo sen disciolto
in preda ai vènti il bianco vel lasciava,
due mamme fea veder sode e pienotte
che in candor superavan le ricotte.
22. Scelse quindi a servir il suo marito
un cert'uom che parea mezzo scempiato,
con tutti i segni del rimpinconito,
che Patacca per beffa era chiamato;
ma quanto mal di senno era fornito,
tanto altronde l'avea ricompensato
la sempre giusta e provvida natura
d'energica viril musculatura.
23. Presi questi compensi, ella credea
pel suo riposo d'aver fatto assai,
ma, benché accorta, ella non riflettea
che il lupo perde il pel, ma il vizio mai;
l'ostinato marito la tenea
senza pietade in fra gli usati guai,
e del cibo d'amor la disgraziata
era sempre digiuna ed affamata.

24. Persa alfin la pazienza, Ah giacché in seno
amor per me non sente il traditore,
mesta dicea, giacché dolente io peno,
e che deggio languir per man d'amore,
poiché mal mi lusingo e mal raffreno
quell'empio cuor dall'invecchiato errore,
sia di ciò ch'ei ricusa un altro lieto,
ed ei faccia un viaggio per Corneto.

25. Viver così degg'io, mentre l'aprile
mi ride in vólto e le mie guance infiora?
Se i miei favori tien l'indegno a vile,
non sono a dargli a un altro a tempo ancóra?
A gustar il piacer l'età senile
attenderò, per esser fatta allora
già canuta, grinzosa e senza denti,
di risa oggetto ai giovini insolenti?

26. Farlo becco risolve, ma poi, priva
d'amici per fidare il suo secreto,
piena di voglia, sempre più languiva
dei piaceri d'amor nel rio divieto;
di gettarsi alla sorte ell'era schiva,
che temea d'incontrar qualche indiscreto:
ma mentre pensa a quel che far conviene,
del servitor Patacca a lei sovviene.

27. Qual si rallegra un avido di prede,
sanguisuga del pubblico, avvocato,
che a sorte nello studio entrar si vede
cliente pien di doppie, che ostinato
spende e spande in litigi e mai non cede,
e qual fanciul che il chicco ha ritrovato
che la mamma celò nel cassettone,
che festeggiando a saltellar si pone;

28. tal, godendo costei d'avere in casa
un uom ben fatto e di robusto arnione,
dal fomite è sull'atto persuasa
a fargli fare pecoro il padrone.
Costui, dicea, se piscia come annasa,
dev'esser bravo a scuotere il groppone;
tronca tosto gl'indugi, e addirittura
risolve di tentar la sua ventura.

29. Appunto perché egli era scimunito,
a lei parve occasion comoda e buona.
Niuno, diceva, crederallo ardito
infino a sottometter la padrona;
intanto, per tirarlo al suo partito,
ora uno sguardo, ora un risin gli dona,
or nudo ad arte il sen gli mostra, ed alza
le bianche mamme, or legasi una calza.
30. Talora affettuosa a lui favella,
e gli chiede se il bel sesso l'alletta;
talor, seco scherzando, tristarella,
finge a caso toccargli la brachetta;
talor si fa trovar senza gonnella,
e ride, e il mira, e poi si cela in fretta,
e gli dimostra assai, mentre lo incìta,
che desidera d'essere assalita.
31. Ma Patacca era un certo sornionaccio,
a cui piacea quanto a me piace il vino,
e lo starsi sdrajato sul pancaccio
dei dadi e delle carte al giocolino;
e avrebbe dato, il vero animalaccio,
venti braccia... d'... eccetera al quattrino,
sì che o dell'amor suo non s'accorgea,
o guadagnar qualcosa ci volea.
32. Ma ne conobbe Irene il genio avaro:
qual cosa esser non può che donna scuopra?
E si risolse a forza di danaro
al giardino d'amor metterlo ad opra;
e quasi che tal fosse ell'ebbe caro,
sapendo che per l'oro ognun s'adopra,
né gl'importava se avarizia o amore
le grattava il molesto pizzicore.
33. Mentr'ella aggiusta l'uova nel paniere,
e a goder con Patacca si dispone
quel tanto ricercato e buon piacere
per cui le dame ancor fansi toppone,
Taddeo, privo di paggi e cameriere,
di sbardellar la serva si propone,
poiché, dei piacer suoi privo restato,
ei s'attaccava anche all'intonacato.

34. Ei, quando per le stanze più segrete
soletta la fantesca ritrovava,
tentando di tirarla nella rete,
muti segni ed equivoci adoprava.
Barbera mia, che belle poppe avete,
ei volea dire, e fiso le mirava:
ma, benché pien di voglia infino a gola,
non poté mai dir franca una parola.

35. Costui quanto era franco e impertinente
con le donne, qualora era sicuro
di piantar la carota, e assai corrente
trovarne alcuna nel mestier impuro,
tant'era poi vigliacco e inconcludente,
quando temeva alquanto il terren duro;
e Bàrbera, già il dissi, avea un sembiante
da sgomentare il più sfacciato amante.

36. Ella per altro, ch'era sappa e astuta
agli atti, ai moti, agli occhi, al portamento,
già del trionfo suo s'era avveduta,
e ne sentiva in cuor dolce contento:
sicuramente ella sarìa caduta,
s'ei meglio sapea metterla al cimento;
ma nulla egli conclude, ed ella stima
che non deggia una donna esser la prima.

37. Ma, per metterlo al punto, ora ritrosa
e tutta sdegnosetta, imposturando
d'esser novizia ancóra e vergognosa,
d'ogni speranza lo metteva in bando;
or, quasi fatta del suo mal pietosa,
e languidi gli sguardi a lui girando,
dirgli pareva: Povero stivale,
perché indugi a guarire il proprio male?

38. Un giorno alfin, che, fatta tutta bella,
cioè in gran gala, al suo padron mostrosse,
e le poppe scoprìo l'accorta ancella
bianche come farina, e sode e grosse,
Amor così attizzò la sua facella,
e nel seno di lui tal fiamma alzosse,
ch'ei si messe a stillare una maniera
onde in letto goderla quella sera.

39. Fa sembiante d'andarsene a diporto,
e il babbeo servitor seco conduce,
pensa e non parla, e dopo un tempo corto
entro un folto boschetto si riduce,
dove neppur del sole un raggio smorto,
quand' egli è a mezzo il corso, mai riluce;
quivi, arrestando il frettoloso passo,
Taddeo s'appoggia a un tronco a capo basso.

40. Quindi solleva il ciglio, e il servo mira,
che rimasto era lì come un minchione,
tre volte apre la bocca e tre sospira,
la man pensoso in fronte indi si pone;
poscia comincia a dir: — Contento ammira
in te l'onor dei servi il tuo padrone;
cangiar non ti potrei se non in peggio,
e che tu mi ami chiaramente il veggio.

41. Ma ciò non basta; puote un servitore
esser bravo e fedel quant'egli vuole;
quando non è segreto al suo signore,
darsi potrebbe per due crazie sole;
ma se capace è di serbare in cuore
un arcano, o di fatti o di parole,
non son tanti tesori in terra o in mare,
che sì buon servitor possan pagare.

42. Di te bisogno in questa sera avrei,
ma troppo di tua fe' temo e sospetto...
A svelarti io m'accingo i casi miei...
Ma secreti staranno entro al tuo petto? —
Patacca allor rispose: — Per gli Dei
giuro che di ciarlar non ho il difetto,
e spesso sono stato in caso tale
da poter far ciarlando altrui del male.

43. Quando Eugenia servìa la bacchettona,
chi mai giunse a saper dal labbro mio
che faceva al marito la corona
quando per prezzo e quando per desìo?
Tutti dicevano: Oh che donna buona!
che santa donna! e lo dicevo anch'io,
ma le sue marachelle io ricopria
ed ella empiva la scarsella mia

44. Don Geronte ho servito. Egli il denaro
dava in presto, e contava in sul quaranta;
conobbi allor quant'empio sia l'avaro
che con il vel della pietà s'ammanta,
a quanti eccessi giunga un usuraro
vidi; ma che? questa mia lingua santa
per elemosiniero lo spacciava,
ma gnaffe! io dava il burro, ed ei pagava.
45. Fui sottosagrestan dei sacerdoti
del ricco tempio consacrato a Diana:
quel convento alle spalle dei devoti
parea un porto di mare, una dogana:
da ogni parte piovean le offerte e i vóti,
e la gente vicina e la lontana
profondea, mossa dall'astuzia loro,
e vittime e primizie e gemme ed oro.
46. Intanto sotto il vel d'ipocrisia,
mantenean la puttana e sua famiglia,
marcivan tutti di poltroneria,
o nel giuoco immergeansi o in gozzoviglia:
io che vivea con essi in compagnia,
pieno dei vizii lor fino alle ciglia,
tenni il segreto, e intanto mi facea
ricco alle spalle de la santa Dea.
47. Quindi custode io fui delle Vestali,
che il ritratto parean di penitenza:
oh qui per Dio convien che i servigiali
adoprino il silenzio per prudenza;
ché quando notte il ciel cuopre con l'ali,
colà regnan Priapo e la Licenza,
e qualche volta ho in quelle mura uditi
i primi d'un bambin dolci vagiti.
48. Ma pur... — Taci, Taddeo disse; t'intendo,
capisco ben quanto il discorso vale,
che all'occasion tu sai tacer comprendo,
ma che il segreto tuo sempre è venale;
sia pur com'egli vuol, non me ne offendo,
purché giuri silenzio in caso tale. —
E il servo replicò: — Vivi sicuro,
per Arpocrate istesso io te lo giuro. —

49. Allor Taddeo soggiunse: — Il cuor m'accese
nobilissima dama e sì gentile,
che, quando formò lei, natura spese
tutto il meglior del sesso femminile;
quanto bella altrettanto ella è cortese,
e il mio fervido amor non tiene a vile,
e chi negar potrebbe? e chi non vede
com'io son bello dalla testa al piede?

50. Ella mi adora... infin, per farla corta,
l'amor mio sarà pago addirittura,
in questa notte mi aprirà la porta,
quando fia tutto quieto all'aria oscura;
sollecitare un tal riscontro importa,
ché il marito è un bestion da far paura,
come uno spagnuol pien di gelosia,
ed oggi, grazie al cielo, è andato via.

51. Per tre giorni sta in villa. Or necessario
è il non mandar questo negozio in lungo,
ché indugiando potrìa qualche emissario
a danno mio far nascer qualche fungo;
ma di mia moglie un estro temerario
temo, se dal suo fianco io mi disgiungo:
noi ci amiam, tu lo sai, da gatti e cani,
ella ha lunga la lingua e più le mani.

52. Ho pensato al rimedio, e quindi impara
ove del tuo padron giunga il talento,
di cui natura agli altri fu sì avara,
per mostrarne in me solo un tal portento
tu, fido, ad eseguirlo ti prepara,
e se gola ti fan l'oro e l'argento,
in tale impresa potrai darti il vanto
di non ne aver mai guadagnato tanto.

53. Stanotte... a un'ora tarda... allor che fia
la mia consorte in sulle molli piume,
allor che senti che quel segno io dia,
col quale ho di chiamarti ognor costume,
scalzo e in camicia nella stanza mia
vieni, ma bada! non portare il lume;
con Irene nel letto tu entrerai,
ed agio di partire a me darai.

54. Ella scoprirti già non puote: avvezza
l'ho per lung'uso a non toccarmi mai;
onde star vi potrai con sicurezza
che incitato da lei tu non sarai...
Avverti di non romper la cavezza,
e tienti più da parte che potrai,
cerca d'adoperare arte ed ingegno,
perch'ella non ti scopra a qualche segno.

55. Ma se il diavol facesse che, costretta
da maggior dell'usato pizzicore,
ricercasse di metter la chiavetta,
per cantare in sul tuono del tenore,
tu voltale il messer, non le dar retta,
e fingi d'esser pien d'alto sopore,
ché tosto, tralasciando di tentarti,
coraggio non avrà di risvegliarti. —

56. Leva quindi di tasca un gran borsone
pien di monete, e mentre il tiene in mano,
dice: — In dono l'avrai dal tuo padrone,
se sarai fido e serberai l'arcano:
veggio che delicata è l'occasione,
l'impegno in cui ti metto, è un poco strano,
ma ne puoi vincer la difficoltà
con silenzio, giudizio ed onestà.

57. Se tu sarai fedel, siccome io spero,
sarai più ricco e cangerai di sorte:
ma se ardissi, che il ciel non faccia vero,
dì farmi insiem con lei le fusa torte,
io giuro, sul mio onor di cavaliero,
che me la pagherai con la tua morte.
Impalato così, che fai? ti accosta,
dammi, balordo, alfin qualche risposta! —

58. Patacca era rimasto sbalordito
a quel disegno periglioso e matto,
d'un'affamata donna esser marito
dovendo in apparenza e non di fatto!
Ma la speranza alfin lo rese ardito:
che mai per l'oro ei non avrebbe fatto?
E disse al sor Taddeo: — Vivete quieto,
il tutto eseguirò, fido e segreto. —

59. Rinnovò quindi un ampio giuramento
di non parlare e di tenere a freno
nel letto l'irritabile strumento,
sì che Taddeo fu d'allegrezza pieno:
parton quindi dell'un l'altro contento,
sebben tra lor mire diverse avièno:
un sperava goder la propria ancella,
e l'altro empir di soldi la scarsella.

60. Omai la notte tutto il cielo avea
in un gran culo di pajuol cangiato:
non luna in ciel, né stelle si vedea,
ché tutto era d'intorno annuvolato;
degli amanti e dei ladri omai scorrea
lo stuolo, il lupinaro era passato,
quando Taddeo, con faccia assai serena,
con la consorte sua si mise a cena.

61. Mostrasi lieto, e fa con lei parole
più dolci dell'usato in quella sera;
chi ci fa festa più di quel che suole,
o ci ha ingannato o d'ingannarci spera;
ella non sa capir ciò che dir vuole
il vederlo cangiato in tal maniera,
ma alfin, mostrando un sonnacchioso aspetto,
parte, e il marito attende ignuda in letto.

62. Entra, ed esce di camera e figura
Taddeo di aver tra mano altre faccende;
mentre si spoglia, una novella cura
finge, leggendo un foglio, e inquieto pende;
l'entrare in letto differir procura,
finché la moglie un grave sonno prende;
la vede alfin sopita ed ei s'adopra
tacitamente a por l'inganno in opra.

63. Il lume spegne, e cauto ed all'oscuro
sulla punta dei pie' fuor s'incammina,
poi torna indietro, e fra l'usciale e il muro
tende l'orecchia e ascolta resupina
russar la moglie, e pensa: Oh! son sicuro
che non si sveglia infino a domattina;
e per volar dove l'invita amore,
chiama con leggèr fischio il servitore.

64. Vien Patacca in camicia, e non fa motto:
in sommesso parlar Taddeo gli dice:
— Entra dalla mia parte chiotto chiotto,
tu n'uscirai, se fido sei, felice:
bada che non ti tenti il boccon ghiotto,
al mio quadro risparmia la cornice;
pensa che da me pende il tuo destino:
o ti premio, o ti metto al lumicino! —

65. — Gnor sì, dice Patacca, e, piano piano,
entra nel letto della sua signora,
ma si mette da lei tanto lontano,
che quasi dei lenzuoli i piedi ha fuora.
Ah veramente servitor villano!
Chi mi avrebbe, per Dio, tenuto allora
dal coglier così comoda occasione,
e far becco sul fatto un tal padrone?

66. Bàrbera intanto, che compir destina
nell'ore della notte i suoi lavori,
perché il giorno occupata, e la mattina
nol può, ché servir deve i suoi signori,
si mette al tavolino di cucina
ch'era del giro delle stanze fuori,
e mentre un minuè piano borbotta,
dà quattro punti a una gonnella rotta.

67. Mentr'ella cuce, e il servitor si giace
con Irene, e gran téma in petto aduna,
solo trovando qualche po' di pace
nel pensar ch'ei può far la sua fortuna,
Taddeo, che amore aveva reso audace,
in mezzo all'aria tenebrosa e bruna,
seguendo la libidin che il trasporta,
giunge ignudo di Bàrbera a la porta.

68. E camminando sopra i pie' leggero,
si accosta al letto, e sottovoce chiama
quella che notte e giorno ha nel pensiero,
e che ignuda goder sospira e brama.
— Cupido a te — dicea — m'è condottiero;
consola, o cara, il tuo padron che t'ama... —
Ma risposta non ode: allor la mano
stende a destarla, e la distende invano!

69. Vuoto ritrova il letto, e ben s'avvede
ch'ella ancor non si giacque, e, giudicando
che poco tardar possa, in dietro riede
fra le tenebre al muro brancolando:
nella camera appresso alfine ei siede
sovra un picciolo letto, e sa che, quando
pensi in camera sua la serva andare,
per quella parte sol deve passare.

70. La camera era grande: da una parte
la stanza sua l'amata serva avea;
in faccia a quella, ma un po' più in disparte,
quella del servitore rimanea.
Or, mentre il sor Taddeo pensava all'arte
ond' egli sedur Bàrbera potea,
dopo d'avere un gran pezzo aspettato,
rimase, io non so come, addormentato.

71. Si sveglia intanto Irene tutta piena
d'un pizzicor del solito più acuto,
stende una coscia, e mentre la dimena
tocca le chiappe a quel baron fottuto:
ei, che la sente, il fiato infin raffrena,
ed i Numi del ciel chiama in ajuto;
ella sente nel sen ripieno il cuore
di troppo fier libidinoso ardore.

72. Già più non regge al fren, s'accosta e cinge
a mezzo il corpo il suo creduto sposo;
e tutta ignuda addosso a lui si stringe
in atto provocante e lussurioso:
quindi la man morbida e calda spinge
là dove a testa ritta e muscoloso
stavasi il padre del piacer; quel tatto
fe' quasi al servitor rompere il patto.

73. E alla presa possente omai cedea,
suo malgrado, Patacca, ma, pensando
che l'oro ovver la morte dipendea
dal fare o dal non far quel contrabbando,
mentre Irene a cimento lo mettea,
mandato alfine ogni rispetto in bando,
le détte nella faccia delicata,
una contadinesca gomitata.

74. Sdegnata Irene a quell'insulto strano,
gli dice: — Anima rea, mi tieni a vile?
Non useresti un atto sì villano
con qualche vil bagascia a te simìle! —
E i penduli sonagli che avea in mano,
con la forza che avea più che virile,
stringe arrabbiatamente al servitore,
ch'ebbe quasi a morir pel gran dolore.

75. Tace, e puppasi un dito, ma non vale
la gran rabbia a frenar che in lui s'accende,
e le appiccica un pugno arcibestiale,
che in mezzo al capo così ben la prende,
ch'ella a un tratto il credé colpo mortale,
e il sangue giù dalle narici scende;
vendicar si volea, ma si trattenne,
perché alla mente altro pensier le venne.

76. Volge sdegnosa a lui le bianche mele,
ed agitando dalla rabbia il letto,
— Indegno, — dice — è l'esserti fedele
un troppo imperdonabile difetto.
Vedrai, s'io sciolgo al mio furor le vele,
fin dove giunga il femminil dispetto.
Che sì, che sì... — Trema Patacca, e invano
esser vorria sei miglia almen lontano.

77. Torna Irene a gridar, ma in tuon più fioco;
la voce poi comincia ad abbassare,
cangiando, ad arte, dello sdegno il fuoco
in un basso e interrotto brontolare;
così suol dopo fritto, a poco a poco,
l'olio nella padella raffreddare:
Patacca alfin, che più non ne potea,
dorme, per non far torto alla livrea.

78. Ella non dorme e, in sen ricolma d'ira,
brama vendetta, e ne ha già pronto il modo.
— E che? — tra sé dicea — se amor mi tira
in seno a lui, questo è il piacer ch'io godo?
Di mie carezze il traditor s'adira?
Ah dormi, anima rea, dormi pur sodo;
pria che il dì nasca in ciel, la fronte adorna
avrai di lunghe duplicate corna. —

79. Nuda lascia le piume, e chetamente
ver' la stanza del servo s'incammina,
e di ridurlo ad ogni patto ha in mente
al suo voler, ma, mentre si avvicina,
— Se Taddeo si risveglia, e non mi sente,
il progetto — dicea — cade in rovina: —
resta pensosa, e prega Amor che almeno
pronto le inspiri un buon consiglio in seno.
80. Ma mentre al Dio di Gnido aita chiede,
pensa ch'ella è all'oscuro, e dell'evento
teme, ché qualche caso ognor succede
a chi gira per casa a lume spento;
per prenderlo in cucina affretta il piede,
vede la serva e ne ha gioja e contento,
sperando da colei possente ajuto,
per fare il sor Taddeo becco cornuto.
81. Torna indietro e le membra candidette
veste di sottil lino, e al sen si stringe
fascia sotto le mamme turgidette
che dolcemente in alto le sospinge;
leggera e corta gonna indi si mette,
del colore onde april la rosa tinge,
e serra a mezza testa il crine aurato
ceruleo vel d'argento ricamato.
82. Move ignude le piante, e seco prende
borsa d'argento ben ricolma e d'oro,
e con essa alla mano ella pretende
trovar la medicina al suo martoro,
ché d'onestà più leggi non intende,
non ascolta le voci del decoro
ed il proprio periglio non rimira
donna, che a satollar sue vogiie aspira.
83. Oh vedete per Dio combinazione
che sembra un bel trovato, e pure è vera!
Del sor Taddeo per fare un atteone
mentr'ella sta pensando alla maniera,
qual con Patacca avea fatto il padrone,
pensò d'infinocchiar la cameriera;
ed entrando in cucina a passi lenti,
mesta a dirle incomincia in questi accenti:

84. — O sempre fida, e a me gradita ancella,
per cui pace talvolta io ritrovai,
quando dei torti che la mia rubella
sorte mi fe', dolente io mi lagnai,
se mai t'arse d'amor dolce fiammella,
se d'un amante compatir tu sai
il duol, pietosa dell'affanno mio,
secónda, io te ne prego, il mio desìo.

85. Veder mi ha fatto amore un cavaliero
giovine e bello, e vuol che arda al suo fuoco;
sol per te di goder l'amante io spero,
l'ora è opportuna, e il tuo favore invoco.
Non merita Taddeo forse il cimiero?
Ah forse forse un par di corna è poco!
Or puote i furti miei coprir dal cielo
l'amica notte col suo denso velo.

86. Mentre io volo al mio ben, nel dubbio impegno,
se tu mi ami, ad assistermi t'affretta;
eseguisci, ti prego, il bel disegno
che il pargoletto arciero al cuor mi dètta:
deh vanne, o mia fedel, finch'io non vengo,
nel letto con Taddeo, tornerò in fretta;
s'egli si trova sol, temo che prenda
qualche sospetto, e l'amator sorprenda.

87. Se tu gli giaci al fianco, egli ingannato
concepir non potrà verun sospetto,
ed io, sicura, del mio bene allato
goderò, tua mercé, dolce diletto:
niun timor ti trattenga: ha già cangiato
venti volte nel ciel Cintia d'aspetto,
ch'io languisco infelice, né il mio duolo
ha calmato un amplesso, un bacio solo! —

88. Ma mentre Irene la fantesca esorta,
che si mostra dubbiosa e titubante,
per aggiustarla per la via più corta,
cava di tasca il suo borson pesante,
ed alla serva, con maniera accorta,
mette in mano un gran pugno di contante;
ella il prende, e le dice: — Io pur vorrei
giovarvi, e non guastare i fatti miei.

89\. Se si sveglia Taddeo pien dell'ardore,
che ai mariti suol toglier la pigrizia,
e per voi senta in quel momento in cuore
qualche lampo di tenera amicizia,
chi regger puote al marital furore?
Ah, serva sua, signora pudicizia!
Di più ch'egli ha mangiato il pinsimonio...
Eh via! questo è un progetto del demonio.

90\. Vergine io son venuta in casa vostra,
vergine è giusto ancor che vada via;
io dormir con un uomo? Mi s'inostra
il vólto al sol pensarlo; passa via! —
Ma mentre renitente ella si mostra,
e sostien ch'ella è vergin tuttavia,
se la ride tra sé la mariuola,
sapendo che mentisce per la gola.

91\. Spogliasi alfine, e tacita e all'oscuro
del creduto Taddeo nel letto insacca,
e Irene, piena il sen d'un fuoco impuro,
s'incammina alla stanza di Patacca;
ma mentre ella a tenton brancola il muro,
Taddeo, svegliato, d'aspettar si stracca,
scende dal letto, e rintracciar pretende
la serva, che d'amor tanto l'accende.

92\. Entra la moglie allora, e quando crede
all'uscio di Patacca esser appresso,
urta nel suo marito, e a caso un piede
gli pesta, ed ei le dà tosto un amplesso.
Ella ch'ei sia Patacca ha certa fede,
di Bàrbera Taddeo pensa l'istesso,
e, senza dubitar, la moglie prende
in collo, e sopra il letto la distende.

93\. Irene, che col servo avea scherzato
nel giorno per ridurlo al suo volere,
dicendo: Un ticchio in testa m'è saltato,
una notte vogl'io teco giacere,
crede ch'ei stésse pronto e apparecchiato,
e se lo stringe al sen con gran piacere,
e il marito che Bàrbera aspettava,
di così strano error non sospettava.

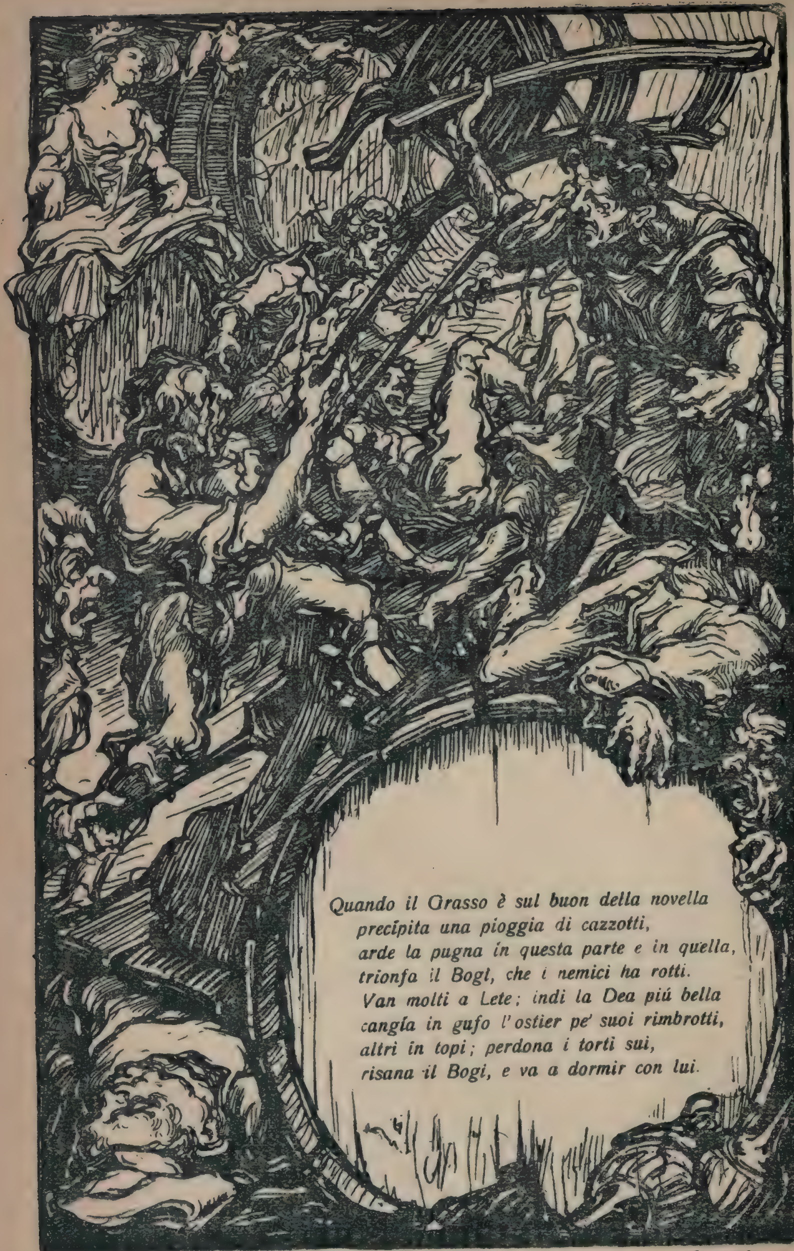
94. E siccome già pronto avea il cavallo,
cominciò tosto a correre la posta.
Irene, perché il pie' non metta in fallo,
stretta gli si avviticchia e gli si accosta;
tacciono entrambi, nel piacevol ballo,
fan la proposta i baci e la risposta;
Amor dal ciel contempla un simil atto,
e ride dell'inganno come un matto.
95. Dopo la prima pugna, i forti atleti,
senza punto curarsi di far alto,
ritornan tosto baldanzosi e lieti
al secondo ed al terzo e al quarto assalto;
né modo v'è che il lor furor s'acqueti
finché poté il ronzin spiccare il salto,
ma mentre in fra di lor prendon diletto,
non stanno in ozio anche nell'altro letto... —
96. Ma il lubrico racconto al Bogi accese
libidinoso fuoco entro del seno;
della Nenciotta la man bianca prese,
al cuor la strinse, e pian le disse: — Io peno! —
Ella, che tosto il suo bisogno intese,
e che reggeva malamente al freno,
gli occhi rivolse cautamente in giro,
la man gli strinse ed esalò un sospiro.
97. Ma se n'accorge il Cricca, che tenea
sempre sovra di lor l'occhio alla penna,
e il corpo pien d'una superbia rea
scuote, e già d'arruffar la voglia accenna,
e con la cruda man, con cui solea
scannare il porco ed arder la cotenna,
minaccia il suo rivale; il Bogi il mira,
e anch'ei s'accende di terribil ira.
98. Comincian sotto voce in fra di loro
a minacciarsi; indi, la voce alzata,
interrompono il Grasso; tal di Coro
e d'Austro una battaglia la turbata
marina altrui predice, e così in coro
di frati zoccolanti una brigata
pian pian comincia, e poi le voci unite
fan fuggir le persone sbalordite.

99. Grida il Bandiera allor: — Che impertinanza
è chesta? Ventrebleu? Quoi non sapete
taiser pour un moment? Mechant usanza!
Et pourqui mon plesiro enterrompete?
S'il me prend la colera sans demanza
par Dieu ch'an gran dangero tomberete! —
Ma lo Spocchia correa del Bogi allato,
e Mangiamanze il Cricca avea calmato.

100. Settonce, vòlto ver la Dea d'amore,
— A voi tocca, — dicea — monna Nenciotta,
a calmar di costoro il mal umore,
giacché per voi lite simìl s'è indotta;
mangiam, beviamo, e non facciam romore;
viva chi ride, e crepi chi borbotta:
via, stiamo allegri, e sol prendiamci spasso;
vien qua, finisci la novella, o Grasso. —

101. Ma questi era tornato alla cannella,
e gli rispose: — Io non la vo' più dire; —
tutti dicean: — Finisci la novella; —
ed ei: — Prima la botte io vo' finire. —
Alfin chiamollo la Nenciotta bella,
ed a tal voce pose freno all'ire,
a seder si rimesse, e disse quanto
sentirete, volendo, in altro canto.

CANTO SESTO


Quando il Grasso è sul buon della novella
precipita una pioggia di cazzotti,
arde la pugna in questa parte e in quella,
trionfa il Bogi, che i nemici ha rotti.
Van molti a Lete; indi la Dea piú bella
cangia in gufo l'ostier pe' suoi rimbrotti,
altri in topi; perdona i torti sui,
risana il Bogi, e va a dormir con lui.
G. M

1. Da che spandere udissi il suon primiero,
in man del vate acheo, l'eroica tromba,
d'Achille e Ulisse e del trojan guerriero
chiara nel mondo ancor fama rimbomba;
per lei mesto ravvisa il passeggero
Ilio di tanti eroi misera tomba,
piange sull'arse mura, e la funesta
cagion di lor ruine insiem detesta.

2. Per lei membrando ancor della reale
sventurata di Priamo alta famiglia
il doloroso eccidio universale,
sentiam di pianto inumidir le ciglia,
ed Elena, cagion di tanto male,
ci desta insiem dispetto e maraviglia;
sebben d'Ilio non sia l'orrido scempio
del poter della fica il primo esempio.

3. Prima ch'Elena fusse, ai dì remoti
fùro ognor per la fica e guerre e risse,
ma i puttanieri eroi periro ignoti,
ché vate alçun le gesta lor non scrisse.
Che se questo non era, or noi nepoti
conteremmo altri Achilli ed altri Ulisse,
né degli antichi becchi il gonfalone
porterebbe il fratel d'Agamennone.

4. Si morser per la fica ognora i cani,
e fecero i cavalli alle pedate,
e per la fica fatti i torî insani
vennero alla battaglia, alle cornate;
fur per la fica dai cazzotti umani
sempre le umane facce fracassate;
e che sia ver quanto da me sentite,
ove a finir va la novella udite.
5. Era il buon cuoco al desco omai tornato,
e il suo racconto a proseguir prendea,
stavasi ognuno attento, e già calmato
dei rivali il furor tutto parea;
ma nel cenere il fuoco allor celato
alla sordina con più forza ardea:
séguita intanto il Grasso: — Io già vi ho detto
che Bàrbera e Patacca eran 'n un letto.
6. Al servo che dormiva, in sogno Irene
veder sembra più bella, che non suole,
e che dica, le bianche mamme e piene
mostrandogli e il paese occulto al sole:
— Ah se a calmar di questo cuor le pene
non vaglian teco supplici parole,
meglio sarà che di mia mano io muora;
pensaci, crudelaccio, hai tempo ancóra. —
7. A simil vista fido al suo padrone,
gli parea di risolversi a fuggire,
ma poi più forza avea la tentazione,
e gl'impedìa la fuga di eseguire.
E tratto dalla comoda occasione,
bellezza sì gentil volea fruire,
stringerla al seno, e là spingea la mano,
u' non si tenta mai la donna invano.
8. Per quel tatto resister non potendo
alla gran vampa che gli ardeva il core,
si disponea... ma qui svegliossi ardendo
di libidine oscena e di furore;
omai degli orti il Nume iva scotendo
la testa pien di fecondante umore,
e gettato da basso il gran cappello
mostrava gran desìo di far duello.

9. Dicea Bàrbera intanto in fra sé stessa:
— Che deggio far? lo sveglio? o non lo sveglio?
L'ora felice al piacer mio concessa
rapida vola... oh qual partito sceglio? –
Muover lo sente un poco, a lui s'appressa
volonterosa, e poi sospende il meglio.
In seno ha fisso l'amoroso telo,
ma la vuol far cader dal quinto cielo.

10. Cede alfin la ragione all'appetito,
più l'usata etichetta non ascolta,
e il servo stringe che, già fatto ardito,
fra le cupide braccia tienla accolta.
Ah! se mi ha preso per rimpinconito,
il mio padron la sbaglia questa volta,
tra sé dicea Patacca; un gran minchione
sarei, lasciando un così buon boccone.

11. Metta meco una statua, una colonna,
se vuol fuggire e vituperio e corna
lo scapato Taddeo, non una donna
di tal beltade e di tai grazie adorna;
Bàrbera intanto, a cui già non assonna
l'amoroso desio, non lo distorna
dall'opera di amor, ma in basso tuono
dice: — Signore, ancor donzella io sono.

12. Deh pensate che il fior cogliete... oh Dio!
A quale incauto passo Amor mi ha tratto? —
Borda Patacca, ed ella: — Ah signor mio, —
segue — di mala voglia io mi ci adatto! —
Ma intanto, piena d'un egual desìo,
i colpi ribadisce ad ogni tratto,
ripetendo a ogni colpo: — Io-son-don-zel-la, —
ma l'altro scote il pèsco a chetichella.

13. Terminato dell'opra il primo tomo,
— Abbiate — ella dicea, — di me pietade;
se per voi più fanciulla or non mi nomo,
non mi mandate spersa per le strade,
datemi in moglie a qualche galantuomo. —
Patacca a tali accenti in dubbio cade,
e fra sé dice: E che brontola Irene?
Ma per molto pensar non si rinviene.

14. Come sta quest'imbroglio? hammi lasciato
qui Taddeo con sua moglie? ella è sicura...
Ah per Dio... quel castron mi ha barattato,
mentr'io dormiva, la cavalcatura.
Ma comunque tal caso siasi andato,
vediam chi è questa incognita figura.
— E chi sei tu? — le dice; — ed ella: — Oh Dio!
Bàrbera non conosce il signor mio?

15. Lungo fòra il ridirvi in qual maniera
in questo letto a voi mi giaccia accanto;
io la sorte finora ebbi severa,
e molto invano ho sospirato e pianto;
Cupido alfin, che ad ogni cuore impera,
hammi qui tratta, io benedico il santo
suo possente voler, bacio il mio laccio,
e tutta lieta a voi riposo in braccio.

16. Ma! qual prezzo ne avrò? qual fia la sorte
che mi riserva il Dio che mi ha ferito? —
Patacca allor risponde: — Infino a morte
l'amor mio, la mia fede, ed un marito; —
rimonta in sella, e mentre corre forte,
— Sì, — le replica — Amor mi ha il sen colpito,
e se uguali alle mie son le tue voglie,
tra pochi dì sarem marito e moglie. —

17. La serva a questi detti si riscuote,
dicendo: — Ah mi burlate? oh me meschina!
Sperava in quest'incontro un po' di dote,
e veggio darmi crusca per farina! —
Ma quei, mentre la serva e il letto scuote,
— Via, baciami, — le dice — Barberina,
baciami, e non pensare ad altra cosa:
lo giuro ai Numi, tu sarai mia sposa. —

18. Ma di Taddeo frattanto il buon destriero
cede, e stanco dal corso alfin s'arresta,
e sostener non può qual prima altero
ritta per braveggiare omai la testa,
ed ei sazio dell'opra fa pensiero
lasciar la tresca, ed a partir s'appresta,
bacia la moglie, ma le dice in pria:
— Separarsi conviene, anima mia. —

19. L'abbraccia Irene, e in tuon sommesso dice:
— Non ti credea, per Dio! bravo cotanto,
ma se del frutto della tua radice
d'esser contenta darmi posso il vanto,
è giusto che per me tu sia felice:
ecco per ora un picciol paraguanto; —
e gli porge una borsa, egli distende
sbalordito una mano, e se la prende.

20. Ella intanto soggiunge: — Questi sono
leggera parte di quel ch'io vo' darti;
seguitiamo a ballar su questo suono,
ché ben ricco saprò col tempo farti;
a chi dona rifletti e non al dono,
e quel poco ch'io volli regalarti,
godi alla barba del becco cornuto
che nega ingiusto alle mie pene ajuto. —

21. Il marito a tai detti arriccia il muso,
né in qual mondo si trovi raccapezza.
Fra sé stesso ei dicea mesto e confuso:
Paga una donna a esser pagata avvezza;
e alla barba d'un becco? Ah qui è rinchiuso
qualche enigma fatal; ma con destrezza
cela il suo dubbio, e mezzo fuor di sé
alla camera sua rivolge il pie'.

22. Mentre all'uscio s'accosta titubante,
Patacca, che la serva si godea
da bravo e infaticabil cavalcante,
da quel letto i pancon strider facea;
Taddeo ne ascolta il moto, e in quell'istante
intende che sposarla promettea;
freme a tai detti, e dice sbigottito:
— Corpo di Barba Giove! io son tradito. —

23. Creder gli fa il timor che le sue trame
abbia scoperte il servo scellerato,
che Irene per saziar l'ingorde brame
all'opera d'amor l'abbia adescato,
quindi mediante un tradimento infame
abbiano omai deciso e concertato
bucargli il ventre, o dargli in testa un bacchio
e poscia far tra loro il pateracchio.

24. Tosto indietro ritorna, e ratto ratto
entra in cucina per trovare un lume,
con cui meglio chiarirsi di quel fatto,
e poscia vendicarsi egli presume.
Ma gli stoppini invan cerca col tatto,
ché dove di tenergli avea il costume,
o il servitor riposti non gli avea,
o non sapeva ei ben ciò che facea.

25. E con le molle il cenere frugando,
alfin ritrova acceso un gran tizzone
verso la punta, e in quella ognor soffiando
a suscitar la fiamma la dispone:
ma Irene, che di un dolce contrabbando
alla serva volea tôr l'occasione,
di ritornar nel letto suo destina,
ma il lume accender vuol prima in cucina.

26. In questo tempo un'orrida procella,
che a bidosso dell'Austro era portata,
si scioglie, e cade in questa parte e in quella
a bizzeffe la grandin smisurata;
par che ruini il ciel, Giove arrandella
fulmini d'ogni intorno all'impazzata,
e tonfi orrendi all'infuriar dei vènti
battono le finestre e i paraventi.

27. Irene, colma il sen d'un freddo orrore,
movea tremante a tal burrasca i passi,
quando parle d'udir qualche rumore,
e come una frittata in vólto fassi;
pensa poi che sia il gatto, e si fa cuore
d'entrar nella cucina, e mentre stassi
sull'uscio mezza fuora e mezza drento,
vede cosa che accresce il suo spavento.

28. Taddeo, che a tutti i patti entro del letto
voleva morto il servitor distendere,
stava intorno al camin pien di sospetto,
né la candela avea potuto accendere;
aperto era il balcone dirimpetto,
e la stanza un balen fece risplendere;
vede Irene il marito, la paura
si accresce, e torna in dietro addirittura.

29. Ma la soverchia téma in seno entrata
errar la fece, e volgersi a man manca
invece della dritta, ed arrivata
dove scosta del muro era una panca,
inciampovvi, e con essa stramazzata
batte con gran rumor la spalla e l'anca;
fu per gridar sorpresa dal dolore,
ma più forza di questo ebbe il timore.

30. Al picchio rumoroso e inaspettato
quasi il sangue al marito si congela,
e dopo avere un grand'urlo attaccato,
i sentimenti perde e la loquela,
a gran fatica può riprender fiato,
e di mano gli cade la candela,
sente sul capo sollevarsi il crine,
e crede di sua vita essere al fine.

31. Pur non sentendo altro romore, un poco
ei si rinfranca, e intorno la man stende
sul pavimento, e cerca in ogni loco
la candela che invan trovar pretende,
e bestemmiando in tuon sommesso e fioco,
— Giove becco, ha ragion l'uom che ti offende —,
dice, mentre si accorge al puzzo strano,
ch'altro che un candelotto aveva in mano.

32. Che val, tra sé dicea, ch'io sia all'oscuro!
da lume mi farà la propria mano;
s'io son tradito, a tutti i Numi il giuro,
da me pietade imploreranno invano!
Ma mentre fa da bravo e da sicuro,
com'un che nel gennaro abbia il pastrano
al monte, trema, e pallido e inquieto
fa quattro passi avanti e cinque in drieto.

33. Patacca udito aveva il gran romore
della panca caduta, ma la voce
gli fe' troncare il bel piacer d'amore,
e gli empì il sen d'uno spavento atroce;
balza dal letto, e tra il notturno orrore
di quella stanza vuol partir veloce.
Bàrbera è seco, entrambi han conosciuto
che il grido dal padrone era venuto.

34. La per la terza volta replicata
sotto ai lenzuoli lor genial fatica,
l'ora notturna omai tanto avanzata,
la burrasca terribile e nemica
sì confondon la coppia innamorata,
che nell'oscura camera s'intrica
fra sedie e tavolini, e più non sanno
come la porta ritrovar potranno.

35. Così, tratto dall'ésca fraudolente
entro della prigione artificiosa,
il pesce uscir vorrebbe di repente,
ma tenta e cerca invan la porta ascosa:
più fortunata alfin Bàrbera sente
che sulla soglia il nudo pie' riposa.
E lieta d'aver fatto un tal guadagno,
s'invola, e non si cura del compagno.

36. Scappa, e presto in cucina entra correndo,
mentre il padron veniva a passo lento,
e batte in lui con urto così orrendo,
che lo fece diacciar per lo spavento;
ad esser giunti a mal punto temendo,
ambo attaccano un grido in quel momento,
ma il gran timor che le lor voci ingrossa,
fan che conoscer l'un l'altra non possa.

37. Coraggio più non han di proseguire
il cammin, l'un non cede all'altra il campo,
stannosi corpo a corpo, che in fuggire
temon di ritrovar peggiore inciampo,
quasi di rifiatar non hanno ardire,
quando per la finestra entrando un lampo
rinculando di orror vidersi a un tratto
davanti agli occhi un corpo nudo affatto.

38. Ad un raggio di luce così corto
non ravvisa la serva sbigottita
Taddeo, ma crede che lo voglia morto,
per man del servitor, la moglie ardita;
a non lasciare inulto il grave torto
rabbia, vendetta, gelosia l'incita,
distende il braccio, vibra un forte pugno,
e piglia la fantesca in mezzo al grugno.

39. Raddoppia il colpo orribile, e l'astuta
serva s'arresta e fugge, onde Taddeo
coglie l'aria soltanto, invan s'ajuta,
ché rimettersi in gambe non poteo;
sol prolungando va la sua caduta,
mentre intorno s'aggira qual paleo,
nel tavolino inciampa, e alfin boccone
cade e batte un solenne stramazzone.

40. Geme alla gran percossa, e inquieto ascolta
se camminar alcun d'intorno udìa,
né sente verun moto alla sua volta,
e sospettar comincia di magìa;
timidi gli occhi in qua e in là rivolta
per veder se il demonio comparìa,
e batter gli fa il cuore forte forte
timor di corna, di magìa, di morte.

41. Ma della sua caduta il gran romore
fino alla stanza ov'è Patacca giunge,
si accresce la paura al servitore,
ed una fiera angoscia il cuor gli punge,
fuggir vorrìa, né sa come uscir fuore,
ché alla bramata porta è alquanto lunge:
gli gira il capo, e invan tenta all'oscuro
per l'ampia stanza di trovare il muro.

42. Trova l'uscio alla fine, e s'incammina
né sa ben dove, incerto e brancolando,
finché lo porta il caso alla cucina
ove ancóra Taddeo giacea tremando:
inciampa in esso, e sopra lui rovina,
che grida e strilla: — Ah servitor nefando!
hai mancato il tuo colpo, or a me spetta
far del tuo tradimento aspra vendetta. —

43. Ceduto avea la téma il loco all'ira
e incontro al servo a strascicon si spinge,
gli trova il capo, pei capelli il tira,
e il grugno di cazzotti gli dipinge.
— Sono innocente — ei grida, e invan s'aggira,
ed a giustificarsi invan s'accinge,
s'infuria alfine, e del padron la testa
prova de' suoi cazzotti aspra tempesta.

44. Va da quei cuori in bando la ragione,
fischian confusi i pugni e le labbrate,
questo l'unghie negli occhi a quello pone,
che schiaccia il naso a lui con le capate,
s'impiegano in quell'orrida tenzone
i morsi a gara e le plebee pedate,
lo sputo sanguinoso a gara innaffia
i vólti, che la man lacera e sgraffia.

45. Irene allor, temendo maggior danno,
di separar gli atleti ha gran desìo,
e tutta piena di timor d'affanno,
grida: — Costor s'ammazzano per Dio!
Ma perché mai guerra sì cruda fanno?
Si scopre tanto presto il fallo mio?
Ma come? Si risolve e affretta il passo,
per calmare il diabolico fracasso.

46. E grida: — E donde vien tanto furore?
Donde la lite in ora così strana?
Fermatevi. I vicini a tal romore
che diran? cessi questa pugna insana. —
Ma già spandea dal cielo il primo albore
del marito di Procri la puttana,
e dalla nuvolosa ampia regione
dubbi raggi spingea dentro al balcone.

47. Al fioco lume che d'intorno splende,
vede Taddeo, che a bocca di catino
dalle peste narici il sangue rende,
e al proprio servitor giace vicino.
Com'ei lo scorge, fa boccacce orrende,
e stupido riman qual babbuino;
si stropiccia Patacca intanto il viso,
che a par dell'altro ha d'atro sangue intriso.

48. Or qual lingua fia mai sì tersa e pura,
qual mano di pittor sarà bastante
a dipinger l'orribile figura
della serva che giunse in quell'istante?
Che brutta, com'io dissi, di natura,
e divenuta pallida e tremante,
nuda, sanguigna, con la pèsca nera
sull'occhio, parea appunto la versiera... —

49. Ma mentre il Grasso cuoco s'accingea
a dir come a finire andò la festa,
fra gli ascoltanti la discordia rea
fa nascer di cazzotti aspra tempesta.
Il narrator, che proseguir volea,
da una spinta bestial colpito resta,
sotto del tavolin come un pagliaccio
cade, e vi fa di sangue un gran migliaccio.

50. E trovandosi a terra rovesciato,
senza saper la causa, al gran romore
che si era intanto da ogni parte alzato,
cava pien di paura il capo fuore,
e vede che già ferve in ogni lato
atroce pugna ed orrido furore,
sorge, e seguendo il detto di Catone
s'invola dalla critica occasione.

51. Genio, che inspiri dei poeti in mente
d'alte coglionerie perenne vena,
deh! tu riscalda l'estro mio languente,
inabile a cantar l'orrenda scena;
or mi rinnova il tuo favor possente,
ed eguaglia propizio la mia lena
al canto dell'eroe, che i primi abeti
spinse a fregar l'umida pancia a Teti.

52. Mentre il Grasso il racconto suo facea,
ripieno il Bogi di cocente affetto,
tutto in preda di amor, più non sapea
rivolger gli occhi dal gradito oggetto;
coi sospiri interrotti Citerea
simil desìo spiegava al suo diletto,
e tenendosi a lui stretta e vicina,
giocavan chetamente di pedina.

53. Ma il Bogi, che resister più non puote
al proprio ardore che lo istiga e spinge,
cerca qualche ristoro, e in basse note
all'orecchie parlare a lei s'infinge;
ma le labbra applicando in sulle gote,
che eterna rosa ognora orna e dipinge,
tal bacio dievvi il poco cauto amante,
che fu per verità troppo sonante.

54. Udillo il Cricca, e gli piombò nel core
l'ingrato suono; un gelido veleno
gli scórse l'ossa: — Ah infame, ah traditore!
— gridò — non puoi stare un momento a freno? —
E sopra al suo rival pien di furore
più rapido lanciossi d'un baleno:
ma il Bogi era già sorto, e la possente
mano stringea di fiero sdegno ardente.

55. Il Cricca ver' di lui s'avanza ardito,
e d'esser il primier a dar si prova,
ma già di man del Bogi era partito
un pugno fier che in una tempia il trova;
s'aggira alquanto intorno sbalordito
per il grave dolor succiando l'uova,
ma stramazzando alfin con gran fracasso,
rompe la sedia ove si stava il Grasso.

56. Ma tosto sorse e bestemmiò la sfera,
e giurando di farne aspre vendette,
contro il Bogi correa, quando il Bandiera
grida, e di loro in mezzo si frammette,
e perché al Bogi più dappresso egli era,
per un braccio fermarlo si credette,
ma da quel braccio istesso uno sgrugnone
uscì, che il gettò a terra a rotolone.

57. Mentre il Sartore ai propri danni impara
che a scompartir non torna sempre il conto,
come avesse scacciata una zanzara
rimase il Bogi al nuovo assalto pronto:
il Cricca allor con ostinata gara
a vendicar s'affretta il doppio affronto,
e gli avventa allo stomaco un sì duro
cazzotto, che spianato avrebbe un muro.

58. Non si scosse il campione, e un dito solo
a sì terribil colpo non piegosse,
ma, bestemmiando tutti i Dei del polo,
contro l'assalitor ratto si mosse,
e desiando rovesciarlo al suolo,
in fra l'occhio e la tempia lo percosse
con un pugno sì forte e madornale,
che dato non avrebbe Ercol l'uguale.

59. Sgretola il cranio al grave colpo, e il sangue
dal naso al Cricca, e fin dagli occhi scende:
si fa nel vólto pallido ed esangue,
e tornare alla pugna invan pretende,
s'aggira intorno barcollando, e langue,
né dagli ostili colpi si difende,
con altissimo scoppio al suol trabocca,
e stralunando gli occhi apre la bocca.

60. Il Gratta allora e Mangiamazze e il fiero
Settonce, che col Cricca erano usati
a vuotarsi le feste un tino intero,
e da bambini ancor si erano amati,
giunto credendo all'Acheronte nero
l'amico lor, corsero insieme irati
contro il suo percussor: con minor fretta
pel nubiloso ciel corre saetta.

61. Tremò la terra, scossa al calpestio
dei feroci campioni, e il Bogi intanto
immobil gli attendea, quando s'udio
gridare il Nottolini: — Ah per Dio santo!
Queste soperchierie dove son io?
Tre contro un solo? e qual sperate vanto
da una simil vittoria? Ah mascalzoni!
A branchi come voi vanno i poltroni. —

62. Mentre così diceva, il pugno ratto
vibra, ed il naso a Mangiamazze pesta,
e Pilucchino nel medesmo tratto
spinge la destra al pio Settonce in testa;
ma bestemmiando, e per tropp'ira matto
il Gratta, cui nessuno intoppo arresta,
il Bogi assal da furibondo sgherro
con un cazzotto che parea di ferro.

63. Or come della triplice tenzone
narrare i colpi? Il suol forse più rare
al terminar dell'autunnal stagione
copron l'aride foglie, e forse in mare
meno arene sconvolge l'Aquilone,
quando con l'Austro viene a contrastare,
e di notte si contan forse meno
fulgide stelle per lo ciel sereno.

64. Fischian per l'aere i colpi, furiosa
arde d'intorno e orribile battaglia;
chi del gran Giacolin più vigorosa
ha la destra, e chi 'l forte Berni eguaglia,
uno di Ponte ha la virtù famosa,
un del possente Zotta ha maggior vaglia,
l'uno ebbe Biacco per maestro, e l'altro
da Rabican fu reso agile e scaltro.

65. Ai gridi, a le bestemmie, a le percosse,
quell'osteria pareva un vero inferno,
e vide l'oste, che al romor si mosse,
far de le robe sue tristo governo;
come d'inverno l'acqua per le fòsse,
il dolce Frontignan misto al Falerno
gorgolando scorreva in tutti i lati
dalle bottiglie e fiaschi fracassati.

66. Per man del Bogi il fiero Gratta in terra
cade in guisa che mal sorger potea,
ma risurse il Bandiera, e cruda guerra
al Calzolaro invitto far volea;
arme non trova, ed un barile afferra
di vin del Chianti che dappresso avea,
e con forza incredibile lo scaglia
contro il Bogi, ma invan, ché il colpo sbaglia.

67. Ma il gran campion, scansata la burrasca,
burla il nemico con sorriso amaro,
poscia, fremendo, levasi di tasca
una forma che avea da calzolaro;
gliela tira e nol coglie, e il legno casca
sopra la testa dello Spocchia oliaro,
che, di vino un baril già tracannato,
giacea sopra una panca addormentato.

68. La tempia infranse il fiero colpo, e al suolo
cadde lo Spocchia sulla botta morto,
e davanti allo stigio Barcajuolo
si ritrovò che non se n'era accorto;
tanto era cotto il povero figliuolo,
che, rivolto a Caronte il viso smorto,
per un mercante d'olio lo prendea,
e dimandogli quanti coppi avea.

69. Il Cricca intanto era risorto, e in cuore
rinascere sentia la furia insana,
né mai si accese di simil furore
rabbiosa tigre nella selva ircana,
cui tolti abbia l'infido cacciatore
i tenerelli parti dalla tana;
irte le chiome avea, roca la voce,
e lo sguardo terribile e feroce.

70. Né altr'arme avendo, con due mani impugna
una pesante seggiola, e con quella
più fiero che giammai torna alla pugna,
e il suo nimico ad alta voce appella;
già già gli è sopra, ed ei, perché lo giugna
con minor danno così ria procella,
un braccio oppon che, alla difesa inetto,
stordito resta, e impiagar lascia il petto.

71. Qual toro, che strappate le ritorte
ond'avea cinte le pugnaci corna,
mugge, ed atterra pavido di morte
l'intoppo che la fuga gli frastorna,
tal, dall'onta e dal duol fatto più forte,
fremendo il Bogi alla battaglia torna,
prende anch'egli una sedia, e più che puote
l'alza, e il nemico con due man percuote.

72. S'accende il Cricca di più fiero sdegno,
e menando un gran colpo di traverso,
fère il nemico nelle coste: oh degno
fatto d'esser narrato e in prosa e in verso!
Immobil resta il forte Bogi, e il legno
va in pezzi minutissimi disperso;
non si spaventa il Cricca, e gli arrandella
un tronco che avea in man d'una mascella.

73. Al colpo atroce l'ira ed il veleno
dell'offeso campione il vólto ardea,
pareva un Mongibello avere in seno,
come un leone indomito fremea.
Ma il Nottolini di stanchezza pieno,
vinto da Mangiamazze, il suol premea,
e abbattuto giaceva a lui vicino
da Settonce anche il bravo Pilucchino.

74. Solo il terribil Bogi rimanea,
chè niun più sosteneva il suo partito,
ma per suo difensor vantar potea
l'alto coraggio ond'egli era fornito,
e il favor de la bella Citerea,
che, godendo in vederlo così ardito,
la pugna ad osservar stava in disparte,
lodando dell'eroe la forza e l'arte.

75. Vedeste mai dai cani a orrenda fiera
far caccia in bosco cupo od in steccato?
Così Settonce, il Cricca ed il Bandiera,
e il Gratta, ch'era surto più arrabbiato,
e Mangiamazze, e l'oste della Pera
avean d'intorno il Bogi circondato:
chi pertica vibrava e chi bastone,
chi molle e chi paletta e chi schidione.

76. Il Bogi sopra lor sorgea, qual suole
cavol dei mortellini in su gli ornati,
o qual d'un campanil l'eccelsa mole
sopra le abitazion degli spiantati:
ma vedendo a suo danno come vóle
denso nembo di colpi disperati,
a forza il cerchio fende, ed al sicuro
si trae, mettendo l'ampie spalle al muro.

77. Era di marmo un grosso tavolone
a lui dappresso, e ben potea vantare
quattro secoli almen; trenta persone
a fatica l'avrian potuto alzare;
lo mira il Bogi, sù le man vi pone,
e con tal forza che non avea pare,
siccome di coton fosse o di paglia,
sopra i nemici suoi ratto lo scaglia.

78. Fende il gran masso l'aura sibilante,
e sul Cricca, sul Gratta e sul Bandiera
precipita, e, dal capo all'ime piante
coprendogli, ne fa salsiccia vera;
topo talor, troppo del lardo amante,
resta alla schiaccia in simile maniera;
gridan gli altri dolenti al caso tristo,
ed il sangue col vin corre commisto

79. L'oste allora, che mira la Nenciotta
starsi in disparte, in vólto orrido e fello
a lei si accosta e grida: — Ah tu, mignotta,
tu sei l'empia cagion di tal bordello:
solo per te la fiera lite indótta
ha questi amici miei tratti al macello —,
e alzando il legno, grida: — Vanne via,
non albergan puttane in casa mia. —
80. A questi accenti di Vulcan la moglie
torva negli occhi il miser' oste guata,
poi tutta in sé medesma si raccoglie,
e gli manda sul ceffo una fiatata:
ecco ogni tratto d'uomo in lui si scioglie,
e l'una e l'altra gamba ecco accorciata,
nascon le corna, fansi piume i panni,
la bocca becco, e l'oste un barbagianni.
81. Mangiamazze e Settonce in quell'istante
che col Bogi pugnavan tuttavia,
topi son fatti, e con passo tremante
cercano un fóro, o qualche occulta via,
ma mentre van correndo in dietro e avante,
i gatti li mangiàr dell'osteria;
ma il Bogi stanco e di ferite pieno
cade spossato affatto sul terreno..
82. Pallido giace, e dalle membra intanto
scende in gran copia il sangue ed il sudore,
ma corre tosto, e gli si pone accanto
tutta affannosa l'alma Dea d'amore,
tergegli il fronte, ed ei sente frattanto
in sen tornare il pristino vigore,
si riserran le piaghe e resta quella
solo che Amor gli feo con le quadrella.
83. Col Bogi insiem gl'influssi suoi divini
provàr gli eroi ch'eran caduti al suolo:
già Pilucchino e il prode Nottolini
sorgon più forti, e più non senton duolo,
miran gli amanti che stretti e vicini
bramavano di star da sola a solo,
né dar volendo loro soggezione,
fanno ritorno alla natia magione.

84. A maraviglia tal riman confuso
il Bogi, e a lei favella in questi accenti:
— Che mai veggio? s'è forse il ciel dischiuso,
e te inviò tra le mondane genti?
E chi sei tu che sopra l'uman uso
opri a vantaggio mio sì gran portenti?
Una donna mortal, no, tu non sei,
ma una Diva, o ministra degli Dei. —
85. Ella sorride, e dice a lui: — Fra poco
quale io mi sia con tuo piacer saprai;
vivo intanto nel sen conserva il fuoco
che Amor v' accese; — ed egli: — A' tuoi bei rai
ardo, mio ben, — risponde — e a poco a poco
morir mi sento, ahimé! quando vorrai
il tenero amor mio render contento? —
Ed ella: — Ah ne sospiro anch'io il momento! —
86. Ma l'oste che, quantunque barbagianni,
conservava dell'uomo la ragione,
pel cangiamento suo pieno di affanni
tutto dolente innanzi a lei si pone;
di braccia in vece egli distende i vanni,
e si getta alla meglio in ginocchione,
innalza il cul, piega le corna al suolo,
mostrando agli atti il pentimento e il duolo.
87. Il Bogi allor, che generoso e forte
correr sapeva incontro a ogni periglio,
mirando dell'ostier la trista sorte,
mostrò per la pietade umido il ciglio,
e vòlto a Citerea disse: — È di morte
questa pena peggior: se un mio consiglio,
se il mio pregar fosse per lui bastante:... —
e l'oste ritornò qual era innante.
88. E pien di riverenza e di rispetto
ringraziò il Bogi, e più d'amor la Dea,
poi lor soggiunse: — È preparato il letto; —
e sotto le basette sorridea,
— donna, Diva, o che siate, il vostro affetto
costui meritar meglio non potea. —
Così dicendo, giusta il suo costume,
s'avvia, chiacchera, scherza e lor fa lume.

89. Tosto lo segue il Bogi, e insiem la Diva,
tuttor coperta della spoglia umana
che il suo divino aspetto ricopriva
e celava di Cipro la sovrana;
ma d'ambrosia un odor soave usciva
mentr'ella discioglieasi la sottana,
che scoprì al Bogi un cul sì bianco e tondo,
che avrebbe teso i nervi a un moribondo.

90. A simil vista il fortunato amante
avido a lei distende un dolce abbraccio,
recansi in letto, e nel medesmo istante
ella si getta al suo campione in braccio...
Ma non mi sento a raccontar bastante
i lor contenti, e su tal punto io taccio:
quello che avvenne immaginar potete
voi che d'amor nell'arte esperti siete.

91. Ma poiché nacque in cielo e l'atre bende
ruppe di notte la vermiglia Aurora,
al forte Bogi, che saper pretende
qual sia colei che tanto l'innamora,
— Il mio stato ed insiem le mie vicende
— disse Ciprigna — tu saprai in brev'ora,
presto ci rivedrem; frattanto il core
t'empian, dolce idol mio, costanza e amore. —

92. Invisibil si rende, poiché detto
ha in cotal guisa, e pien di maraviglia
così lascia il suo drudo entro del letto,
che gli palpita il cor, né batte ciglia;
ella d'Averno all'orrido ricetto
con solleciti passi il cammin piglia,
e presto giunge ove Caronte empiea
la barcaccia infernal di gente rea.

93. Dell'Acheronte in riva la vezzosa
Diva si ferma ed a mirar si pone
la rinascente turba numerosa
che dipendea dalla vital regione;
ma tempo è che la mia Musa scherzosa
sospenda di dar fiato al suo trombone,
ché il canto passa la dovuta mèta,
e il dottor Gian Domenico s'inquieta.

CANTO SETTIMO

Varca Ciprigna la terribil via,
e giunge al regno de l'eterna notte.
Pluto l'accoglie, cinto dalla ria
sua Corte, dentro a le tartaree grotte;
per vantaggio di lei messaggi invia
a Giove Malebolge e Peldipotte:
giunge Mercurio, e Venere dispone
a veder tutta l'infernal regione.



1. Chi mi darà la voce e le parole
convenienti all'orrido subbietto,
or che il regno fatal nascosto al sole,
il cieco Averno, è de' miei carmi oggetto?
Alto coraggio ed opra tal ci vuole,
né di triplice acciaro intorno al petto
basta l'usbergo, a entrar senza timore
nei regni della Morte e del Dolore.

2. Mentre in testa il disegno io rivolgea
di scoprirvi quest'orrida regione,
un gelido timor che il cuor m'empiea,
ed era per fuggirne l'occasione,
ma mi sovvenne che amicizia avea
con un tal venerando corbacchione,
che, operator di maraviglie tante,
esercita il mestier di negromante.

3. A lui ricorsi, ed il bisogno esposi
che avea di far vedere altrui l'Inferno,
né il panico terrore a lui nascosi
che facea del mio cuor tristo governo;
nettò col moccichin gli occhi che rosi
avea la cispa e un colaticcio eterno,
il Mago, e mi conobbe, e disse: — Aspetta,
ho pronta per tal uopo una ricetta. —

4. Alzossi, e prontamente détte fuoco
a un fascio d'ossa ch'egli avea raccolto,
e fur d'un che del ciel, dei Numi giuoco
si prese, in mille e mille vizi avvolto;
poi trasse fuor di custodito loco
mille vasetti e più da un grosso involto,
pesò la dose che da ognuno elesse,
e sull'istante ad operar si messe.
5. Era abbruciato l'insepolto ossame
dell'ateista, ed il carbon formato,
quand'ei pose a bollire in un tegame
grasso d'arnion d'un frate riformato,
con due pezzetti d'arido corame
d'un petulante musico castrato,
e vi mischiò, quand'ebbe ben bollito,
parte del paracuor d'un favorito.
6. D'uno spion poscia vi aggiunse il cuore,
e il cervello d'un magro progettista,
e la mano diritta d'un sartore,
e d'un calunniator la lingua trista,
polvere di legal cavillatore
e medico impostor insiem commista,
e un ciuffo di crin tolto alla natura
di vagabonda cantatrice impura.
7. E il polmone d'un sordido usuraro
v'intruse, e d'un ruffiano e d'un sensale
le labbra, ed il ventricol d'un fornaro,
e le orecchie d'un giudice venale.
Ma quando gl'ingredienti si mischiaro,
per lambicco ne prese il più essenziale,
mel détte, e disse: — Eccoti un forte ajuto
in quest'estratto d'un baron fottuto.
8. Vanne: con esso ungiti bene il petto
dalla parte del cuore, e sta' sicuro
che imperterrito e senza alcun sospetto
vedrai quando il dì luce ed all'oscuro;
fin d'Averno nell'orrido ricetto
guardar potrai Plutone a muso duro. —
Io, del Mago il consiglio già eseguito,
mi sento per cantar più franco e ardito.

9. Mentre la bella Dea rimira in fretta
sulla barca infernal l'ombra salire,
— Che vi spacchi nel mezzo la saetta,
anime... oh catta! mel farete dire! —
grida Caronte, e quelle poca retta
gli dànno, ché han gran voglia di partire;
egli col remo le vicine scaccia,
e sgrida le lontane e le minaccia.

10. Un signorazzo altero e pettoruto
grida: — Perché farmi aspettar cotanto?
Bardotto vil, mi hai tu ben conosciuto?
Sai tu quali avi generosi io vanto? —
Ride Caronte, e — Omai chi ha avuto ha avuto! —
dice — buffon, ti scosta, o ch'io ti pianto
il remo sulle corna. — Intanto ei passa,
e Sua Eccellenza come un caval lassa.

11. Sbarca tosto la gente maledetta,
che d'orrido pallor le gote tinge,
turba di mostri la riceve, e in fretta
al tribunal temuto la sospinge;
il barcaruolo il suo ritorno affretta;
ed il naviglio al nuovo incarco spinge,
ma appena che alla riva egli accostosse,
nuove strida si udìr, nuove percosse.

12. Sotto una mantiglietta striminzita,
un sacco d'oro e di diamanti avea
una vecchietta secca rifinita,
e trarlo seco all'Erebo volea;
un poeta, con faccia sbigottita
ove pinta la fame si vedea,
passar chiedeva da quell'altra parte
il suo Rimario, e un giocator le carte.

13. Un medico impostor teneva in mano
una boccetta d'acqua colorita;
ma Caronte, stendendo un colpo strano,
l'oro, il Rimario, la boccetta trita,
e le carte volar fa ben lontano:
quindi scorge la Diva, e a sé l'invita,
mescendo, per far luogo a Citerea,
colpi da cieco sulla turba rea.

14. Sola ascende Colei che in Cipro impera,
e preso in man Caronte il suo berretto,
s'appressa a lei con men turbata cera,
pieno di complimenti e di rispetto;
pur trasparìa la zotica maniera,
sebbene ei moderasse il gesto e il detto,
nell'avvisarla in guisa tal: — Badate
che in appoggiarvi non v'insudiciate.
15. Di ripulir la barca indarno ho cura,
che per dispetto l'anime dannate
ci pisciano e ci fanno ogni lordura
per vendicarsi delle mie legnate;
passa di qui tanta canaglia impura,
che i pidocchi e i piatton porta a carrate,
e da questi animali io non saprei
se siano esenti anche i signori Dei. —
16. Scioglie intanto il naviglio: allor la Diva
a bell'agio contempla il barcajuolo;
un rosso çupo a scacchi gli copriva
la faccia nera assai più d'un pajuolo,
un par di corna in fronte gli appariva,
larga la bocca avea come un orciuolo,
irsuto e folto il sopracciglio, raro
il crine e un par d'orecchi da somaro.
17. Era più secco e smunto d'un graticcio,
i denti in tasca avea dentro a un cartoccio,
di cispa intorno agli occhi era un pasticcio,
e il naso pien di caccole e di moccio,
di qua di là una natta avea per riccio,
il mento aguzzo e più sottil d'un coccio,
e di sordida barba un mezzo braccio
scendea da quell'orribile mostaccio.
18. Gli sapea d'aglio e di cipolla il fiato,
ed era ignudo infino alla cintura;
la Dea, volgendo il ciglio in altro lato
per non mirar la sordida figura,
gli chiede qual dell'alme sia lo stato
in quella parte tenebrosa e oscura:
Caronte allora la parola prende,
e sul remo or s'incurva, or si distende.

19. Qual pentolaro che l'istessa adopra
creta per l'orinale e il nobil vaso,
la medesma materia pone in opra
per formar l'uomo il capriccioso caso,
né v'è chi differenza vi discopra:
ha simile ciascun la bocca e il naso;
ma questi nasce allo splendor del trono,
quegli è messo ai bastardi in abbandono.

20. Né capiscono i timidi mortali,
da una vana superbia trasportati,
che in origin fra lor son tutti uguali,
fino a che non son giunti in questi stati;
qui veggon, né bisogno hanno d'occhiali,
i nobili, i signori, i titolati,
che, per aver qua giù fama e decoro,
sono inutili e stemmi ed avi ed oro.

21. Chiede la Diva allor, di qual stagione
con la sua barca ei faccia più faccende;
replica il barcajuolo: — Allorché Orione
in cielo sorge e le sue nubi estende,
a popolar quest'infernal regione
maggior numero d'anime discende,
ma, in fede mia, negli altri tempi ancóra
qui sempre si fatica e si lavora.

22. La gola, l'ambizione, e quel che Aletto
forsennato furor nei cuori accese,
e un morbo reo che ha l'uman sangue infetto,
volgarmente chiamato mal francese,
spingono a riempir questo ricetto
gli uomini in folla da ciascun paese,
e vi piovon più fitti dei moscini
che assedian per vendemmia i larghi tini. —

23. Ma già toccava dell'opposta riva
l'infernal barca le cocenti arene;
discende a terra la vezzosa Diva,
a cui lungo cammin varcar conviene.
— Di picciola moneta io qui son priva —,
dice a Caronte, che la mano tiene
a scudellino, ed ei così alla muta
fa spalluccia, si gratta e la saluta.

24. Mentre la Dea si avanza in quel contorno,
l'alme s'affollan tratte al suo splendore,
ma, non avvezze a sostenere il giorno,
sen fuggon tosto entro al più cupo orrore:
novella turba a lei si pone intorno,
che poi si cangia, come allo splendore
d'una lanterna magica si vede
il Gran Mogòl, che ad Arlecchin succede.

25. Ella segue il cammino, e di latrati
l'aria densa d'intorno ode sonare;
si volge, e con i peli rabbuffati
sulle tre teste Cerbero le appare;
secchi mostra gli stinchi ed affilati,
e si posson le costole contare,
piena di tigna è la bestiaccia fella,
e non ha più né pancia né budella.

26. Fiutò la Diva ch'era a lui davante,
poscia la coda fra le gambe pose,
gettossi in terra, e da tre bocche ansante
tre lingue asciutte sbadigliando espose:
la Dea nol cura, e più s'interna avante
nelle parti d'Averno tenebrose,
ma, sentendo il rumor d'una çarretta,
si ferma alquanto, e per vederla aspetta.

27. Da' suoi spioni avea Pluton saputo
che a lui venir doveva Citeréa,
e pronto il suo cocchiere avea tenuto
per servir di carrozza quella Dea:
del cieco Averno il regnator temuto
con quell'istessa già rapito avea,
mentre tra i fiori e l'erba tenerella
s'aggirava, la Sicula Donzella.

28. Ma per il lungo andar d'anni, gli arnesi
n'eran rotti, né più qual prima ornata
d'ebano, dai destrier fervidi e accesi
di vigoroso brio venìa tirata;
era vecchia e ritinta, e furon presi
a vettura i cavalli quella fiata,
uno cieco, uno zoppo, uno era matto,
il quarto avea i giardoni e il capogatto.

29. Così, quand'è tra noi per prender moglie
un nobiluccio mezzo ricascato,
prende a conto di dote, e pien di voglie
spande effimero lusso in ogni lato,
ma la superbia in fumo si discioglie,
e, all'antica, miseria ritornato,
manda la sua signora Bracalisse
nella carrozza dell'Apocalisse.

30. Scende il cocchiere, e poiché riverita
ha la Diva da parte di Plutone,
e datale a montare un po' d'aita
sull'usata cassetta il cul ripone;
le ruote allor per quella lunga gita
fanno tre passi al più sopra un mattone;
si scopre alfin la Reggia e addirittura
la vaga Dea licenzia la vettura.

31. Così qualcun vestito da signore
monta un'oretta dopo mezzo giorno,
del caldo Sirio all'infiammato ardore,
in barroccio per girsene a Livorno,
e, annojato, da sete e da languore,
carco di polve e pien di mosche intorno,
appena Sant'Antonio apparir vede,
il resto del cammin vuol fare a piede.

32. Entro di vasta orribile caverna
la moglie di Vulcano inoltra i passi,
e sostener l'immensa vòlta eterna
mira gl'informi e rovinosi massi;
languido lume colaggiù s'interna
donde il salnitro ha già corrosi i sassi,
e un lento umore ogni contorno bagna,
che sul pendente musco si ristagna.

33. Nel mezzo dello speco tenebroso
sopra d'un trono d'ebano sedea
d'Erebo il regnatore, ed il cruccioso
fiero sguardo dall'alto rivolgea;
stava alla destra del superbo sposo
la vaga figlia della diva Aetea,
che mostrava nel vólto delicato
un non so che di duro e di sgarbato.

34. Della nobile Italia in sul confine
forse men erta l' Apennino inalza
la fronte al ciel carca di fredde brine,
e meno orrore ha sull' alpestre balza,
di quel che il crudo Re delle meschine
ombre d' Averno orribilmente si alza;
irte ha le chiome fra le immense corna,
e pallida la faccia disadorna.

35. Il naso ha largo estremamente, e folta
ispida barba a lui cela e ricuopre
la vasta bocca, che se apre talvolta,
le ferree zanne rugginose scuopre;
da quella esce la fiamma in globi accolta
d' un atro fumo, e i circostanti copre;
e respirando, mentre l' aria rende,
pestilenziale odore ovunque stende.

36. Gli occhi ha d' accesa brace ed infossati,
lunghe le orecchie delle corna al paro;
è ignudo, ma lo cuopre in tutti i lati
un negro pelo da lupo mannaro,
ferreo scettro, terror dei scellerati,
stringe un' adunca man da carbonaro,
e da la parte deretana snoda
trecento braccia di volubil coda.

37. Sopra i gradini dell' orrendo scoglio
di sangue aspersa è la Vendetta ria,
la tumida Superbia, il pazzo Orgoglio,
e di labbia coperta Ipocrisia;
il Raggiro, la Cabala, l' Imbroglio
sonvi, e la doppia Frode e la Bugia,
che in mille forme cangiasi e si vede
brevi passi spiegar con zoppo piede.

38. E la Discordia pazza evvi ammantata
a liste, che il color non han simìle;
ha di vipere il crine, e batte irata
sulla pietra infernal l' empio focile;
ivi si lagna Povertà, legata
e mani e piedi con un laccio vile;
là prepara le stragi e i tristi inganni
Diffidenza, compagna a' rei tiranni.

39. E il Tradimento, che la bocca impura
stende al bacio, e al pugnal sotto la spoglia
porta la mano, e la vorace Usura
che d'oro pasce e sempre d'oro ha voglia;
l'Invidia, che a virtude onte procura
e si empie al bene altrui d'amara doglia,
là tormenta sé stessa, e il suo veleno
cade di bocca e le fa piaga in seno.
40. Colà s'infuria il Fanatismo atroce,
che una benda ha sul ciglio e in mano stringe
acutissimo acciar, ch'ei suol veloce
vibrare u' l'avarizia lo sospinge;
i passi suoi Superstizion feroce
guida, o scaltrita Ipocrisia, che tinge
lo scarno vólto di mentito zelo
torti sognati a vendicar del cielo.
41. V'è l'Ateismo, che a le proprie piante
scava un abisso orribile e profondo,
u' senza speme nell'error costante
cade, e di mille colpe il preme il pondo;
mostra l'incancherito suo sembiante
ivi Lussuria, e sparge il fuoco immondo;
l'Ignominia d'intorno errar si vede,
e il Furto reo con il feltrato piede.
42. Per la vasta caverna errano intorno
le pallide ombre, i spettri spaventosi,
che, abbandonando l'infernal soggiorno,
quando Febo ha nell'onde i raggi ascosi,
con l'immagin dei morti vanno attorno
dei viventi a interrompere i riposi,
e gl'inquieti sogni e le paure,
e le vigilie e le moleste cure.
43. Ma già la bella Diva di Citera,
riverente inchinandosi a Plutone,
a fargli s'accingea molle preghiera
per implorarne aita e protezione;
ma qual tromba marina da galera
sciolse il Nume d'Averno il gran vocione,
e disse: — La cagion della tua gita
sappiam, Ciprigna, — ed a seder la invita.

44. Ella obbedisce, ed ei segue: — So bene
che da Vulcano in ciel fosti accusata;
note di Cipro son le belle scene,
e si sa che tu hai fatta la frittata:
Mercurio, che all'Inferno ogni dì viene,
mi ha tutta l'istoriella raccontata,
e in verità, cara nepote mia,
mi par che tu abbi fatto una pazzia.
45. Non dico già che d'incornar Vulcano
tu non avessi un'ottima ragione;
ma, giacché ti han goduta a mano a mano
in cielo e in terra tutte le persone,
perché non contentar d'amore insano
il Dio di Cirra, e sciogliere la questione? —
Venere allora, che contrario teme
d'Averno il Dio, ricorre all'armi estreme.
46. Impallidita a lui si volge, e — Oh Dio!
— dice — fare io potea ciò che mi accenni?
Non sai che per Apollo un odio rio
quanto giusto nel cuor sempre ritenni?
Misera me! dunque nel caso mio
uno steril consiglio a prender venni?
Ah veggio ben di quanto m'ingannai,
quando l'aita di Pluton sperai!
47. Ecco: favola vil sarò del Cielo,
e di me riderà la mia nemica!
Tu mi abbandoni al mio destino? Un gelo
sento nel seno, e reggomi a fatica. —
Plutone allor, tutto arricciando il pelo,
gridò: — Ma cazzo! non intendi cica?
chi ti nega assistenza? anzi vogl'io
che niun ti torca un pelo, affé di Dio. —
48. A tale esclamazion l'alta caverna
dalle radici sue tutta si scosse,
e d'Acheronte dalla parte interna
a flutti l'onda gorgogliante alzosse,
tremàr le Parche, e dalla mano eterna
lor cadde il fuso; le mondane fòsse
s'intorbidaro, e fuggìr fuori in fretta
tutti i ranocchi de la paludetta.

49. Ma dell'Inferno il Re tosto rivolge
a basso il ciglio, d'ogni intorno guata,
e chiama ad alta voce Malebolge,
che tosto monta l'alta scalinata,
e tutto in sé raccolto al suol rivolge
la nera fronte d'aspre corna armata,
e a lui dice Plutone: — Or del tuo zelo
vanne a far prova per Ciprigna in cielo.
50. Acciò il consesso sopra l'alte sfere
non si faccia giammai, tutte le prove
tenta, ché in te trasfondo un tal potere
da far girare il capo ai Numi e a Giove.
Di una vendetta invan speri godere
il Dio di Cirra che tal guerra muove,
e restin tutti coi coglioni in mano
gli amici e i protettori di Vulcano.
51. Già dell'affar tu sei bene informato,
e della bricconata te ne avanza.
Addio... senti... vien qua: così sgarbato
non mostrarti su in cielo; abbi creanza,
onde non dica poi qualche sguajato
che lasciar non sappiam la nostra usanza,
come il villan, che il caso in alto sbalza,
che è gallonato, e ha il buco nella calza. —
52. Qui tacque Pluto, e quel diavol grifagno,
ch'era un vero furbaccio di tre cotte,
pensò un poco, poi disse: — Qual guadagno
io faccia da me solo il dì e la notte,
tu il sai, ma questa volta d'un compagno
ho d'uopo. Vi sarebbe Peldipotte,
che è il più fino tra i nostri mariuoli,
e veggon più quattr'occhi che due soli. —
53. — E ben, — disse Pluton — prendilo e parti,
e da me spera un ampio guiderdone,
se l'impresa riesce. — Anch'io premiarti
saprò — disse Ciprigna — all'occasione. —
S'inchina e vola per l'eteree parti
col suo compagno il diavolo imbroglione,
come ministro plenipotenziario,
che sempre mena seco il segretario.

54. Ma poiché Malebolge fu partito,
la Dea di Pafo al brutto zio si volse,
e del favor che aveale compartito,
per ringraziarlo tutta si raccolse,
e un complimento con bel garbo ardito
fargli volea, ma Pluto al sen l'accolse,
baciolla in bocca, e disse: — Tra i parenti
son tutte seccature i complimenti. —

55. A quel sordido bacio, che il fetore
spandea lontano almen quaranta miglia,
la delicata Dea madre di Amore
a tal segno si turba e si scompiglia,
che sul punto di rendere anche il cuore
soffia sbuffando, stringe naso e ciglia,
e alzando poi la candidetta mano
il puzzolente zio spinge lontano.

56. La figlia allor di Cerere si accosta,
e di Pafo alla Dea stende le braccia;
dal regnator d'Averno ella si scosta,
e Proserpina al sen stretta si abbraccia.
— Sai qual legge bestial ci ha il fato imposta,
esprimerti non so quanto mi spiaccia
— la Regina dicea, — Venere amata,
offrirti non poss'io la cioccolata.

57. O sia Nume del cielo, o sia mortale
chi quaggiù scende, e sol mangia un boccone,
obbligato è da legge aspra e fatale
a non uscir dall'infernal regione,
né merta questo Regno che in non cale
tu ponga la celeste tua magione. —
E soggiunse pianin: — Cara germana,
son qui per un granel di melagrana. —

58. Già replicato un mar di complimenti,
la Dea di Cipro si partìa bel bello,
quando da lunge per le vie dei vènti
veder le parve un grosso pipistrello;
fermossi, e là volgendo i lumi attenti,
riconobbe ai talari ed al cappello
Cillenio, il Dio dei ladri e dei mercanti
che presto giunse al gran Plutone avanti.

59. Nel volume descritto era del Fato,
per decreto immutabile ed eterno,
che ogni volta che in ciel fosse il dì nato,
egli dovesse scendere all' Inferno,
un numero di morti era obbligato
a portare in tributo al Re d' Averno,
e a sua voglia ritrarre anche potea
dall' Erebo quell' alme che volea.

60. Pagò Mercurio al tenebroso Dio
il suo tributo, e vòlto a Citerea
per cui nel sen di fervido desio,
né dalla Diva mal accolto, ardea,
disse: — Giacché nei regni de l'obblio
io ti ritrovo, o vezzosetta Dea,
vuoi tu, se Pluto accorda permissione,
meco veder questa infernal regione? —

61. Ciprigna curiosa per natura
(ché un vizio tal neppur le Dive esclude)
in quella parte tenebrosa e oscura
gran desìo di gir seco in sen racchiude,
d'ottenerne l'assenso indi procura
da Pluto, e il riso dai begli occhi schiude,
il riso seduttore degli amanti,
che poi si cangia in amarezze e in pianti.

62. Plutone, che negar soleva ognora
una tal grazia, sordo ai preci e al pianto,
a Ciprigna volea disdire ancóra,
ma cedeo di quel riso al dolce incanto.
Come negar potuto avrebbe allora?
Che non si accorda a bella donna accanto?
Oh quanti signorazzi in simil caso
cedono, e son menati per il naso!

63. A Venere costò quella licenza
un altro abbraccio, un'altra stretta al seno
e un altro bacio pien di pestilenza,
di stomachevol tanfo e di veleno:
ma una donna che bella abbia apparenza,
forse a un vecchio signor paga di meno
per ottener la dote od un vestito,
o un poco d'impieguccio pel marito?

64. Ormai la bella Diva nel dolente
Tartaro per entrare erasi mossa,
e già dell'infernal cornuta gente
schiera incontro venìale e folta e grossa;
ma il mio ronzin si ferma di repente,
ed abbassa l'orecchie e il fiato ingrossa;
meglio dunque sarà che a dare io vada
allo stanco destrier riposo e biada.

CANTO OTTAVO


Nel Tartaro inoltrata Citerea
vede le Parche e il giudice d'Averno,
che gravemente in tribunal sedea,
far dell'anime inique aspro governo,
e sentenziar due vati; della rea
turba il vario castigo sempiterno:
e come esiga d'Elicona il Dio
dai poetastri insulsi il giusto fio.
G. M.

1. Io dovrei fare un po' di predichetta
pria di scoprir l'Inferno all'altrui vista;
mostrar dovrei che asprissima vendetta
dal giusto cielo il peccator si acquista,
e che... ma mi darebbe poca retta
la cocciuta in mal far canaglia trista,
né d'uopo i buoni hanno del mio consiglio;
togliam dunque cagione allo sbadiglio.

2. Dei dèmoni in fra l'empia e ria caterva
s'inoltrava la moglie di Vulcano,
e intorno a lei quella genìa proterva
stava come i villani al ciarlatano;
ella, avvolgendo i lumi intorno, osserva
a chi la ronca, a chi l'uncino in mano;
chi una balestra avea, chi una zagaglia,
chi frecce, e chi stromenti da sbirraglia.

3. Quale ha muso di cane, e qual di gatto,
qual d'asino, o di mulo, o di cignale;
chi è guercio, chi è gobbo contraffatto,
chi lasciata ha una gamba allo spedale;
hanno tutti tre quarti almen di matto,
e portan lunghe corna e coda ed ale,
e, per aggiunta a sì deforme aspetto,
puzzano tutti come un lazzaretto.

4. La turba ognor vieppiù s'accresce, e intorno
qual mare ondeggia all'amorosa Dea;
chi spalanca la bocca come un forno
per l'alta maraviglia che il prendea;
altri per rimirar quel viso adorno,
a cavalluccio a un altro si ponea;
chi, sorpreso, facea dei gridi insani;
chi lo sentiva crescer tra le mani.
5. Ma si apre in mezzo a lor ben larga via
con la possente verga il Nume alato;
fugge la nera turba, e si disvia
con gran romore in questo ed in quel lato;
e della Dea di Cipro in compagnia
giunge Mercurio a un antro affumicato,
ove d'anni di morbi e lezzo carche
lo stame uman filavano le Parche.
6. Lordo e bisunto alla servile usanza
dal muro un lume a mano ivi pendea,
che per l'oscura sotterranea stanza
come una face sepolcral splendea,
e al fosco lume l'orrida sembianza
delle Parche più brutta si rendea,
mentre in qua e in là movean inquiete e stitiche,
ciarlando insiem, le facce paralitiche.
7. Ignoran quanti secoli han sul dosso
quelle tre brutte vecchie sgangherate,
ed han grinzose e del color del bosso
le guance di gran colpi caricate,
l'occhio infossato e più che brace rosso,
palpebre di scarlatto foderate,
e il mento aguzzo serve lor di vaso
lo stillicidio a conservar del naso.
8. Più non soggiorna entro tre bocche un dente,
e regge appena il capo dondolante
nero collo di gru sul sen cadente,
in cui le poppe seimila anni avante
si vider forse, su quel sen fetente
che arsiccia ricoprìa pelle tirante,
e le mani, più nere dei carboni,
eran carche di rogna e petignoni.

9. Sulla zucca tignosa e mezzo monda,
una tedesca cuffia Atropo avea,
di bigherino ornata e sì profonda
che ambe l'orecchie sotto nascondea;
Lachesi e Cloto avean la cuffia tonda
da comodo, ed un nastro la chiudea,
e a camerate ivi pascean ristretti
sopra un prato di tigna i vili insetti.

10. È la veste che lor scende dal petto
degli uncinati piedi in sui confini,
un listato e bisunto tabarretto,
lavorato a fiorami ed omaccini,
stazzonato così che al primo aspetto
niuno il vero color fia che indovini,
ed escon dalle logore scarpette
cert'unghie da tagliarsi con l'accette.

11. Lascia la Dea di Cipro disgustata
il tristo albergo e l'orrida assemblea,
e giunge, da Cillenio accompagnata,
dove un vecchio palagio alto sorgea;
la muraglia era tutta scalcinata,
e nell'istante rovinar parea,
e presso al gran porton s'udiano intanto
orrende strida e disperato pianto.

12. Passar non si potea per quella via
senza periglio d'esser soffocati:
chi andava bestemmiando e chi venìa
attaccando un migliaro di sagrati,
e i numi, senza alcuna cortesia,
eran di qua di là spinti ed urtati,
ma Cillenio la Dea di Cipro abbraccia,
e con la verga la gran folla scaccia.

13. Ed al palagio giunge, e per le scale
della fabbrica orrenda avanza il piede:
a lui tosto si accosta il caporale,
le corna abbassa, e suoi comandi chiede.
— Si vorrebbe vedere il tribunale, —
ei risponde — se pur ce lo concede
il Giudice che rende oggi ragione. —
Replica il caporal: — Passi, padrone! —

14. Era appunto di Creta il re Minosse
di turno a giudicar quella giornata,
che lasciò il banco, e incontro lor si mosse,
tosto che il caporal fe' l'ambasciata;
della Dea sulle guance bianche e rosse,
e sul sen détte il vecchio una sborniata,
e disse: — Affé di Dio questi bocconi
non si vedono in queste regioni! —

15. Ma fatto ai Numi un breve complimento,
gli guida al tribunal privo di luce,
u' di spadon si tira, e il freddo vento
dagli aperti balconi s'introduce;
ei suona un campanaccio, e in un momento
un'ombra al suo cospetto s'introduce,
che bieco il ciglio ed irte avea le chiome,
cui richiede Minosse il grado e il nome.

16. Alzò il capo il superbo, e — Spregiatore
— disse — del cielo io fui, del volgo insano
risi che pien di pànico terrore
dell'Olimpo credea Giove sovrano:
e, benché tratto in questo tetro orrore,
spera costui ch'io mi disdica invano:
un vil timore il senno non mi agghiaccia,
e gli squaderno un par di fiche in faccia. —

17. — Levatemi di qui questo briccone! —
gridò il figlio d'Europa — Egli sia posto
entro una massa ardente di carbone,
ed ivi cuocia in un eterno arrosto. —
Ma l'ombra messo il giudice in canzone
partissi, e mentre al tormentoso posto
andava, in vece di dolenti omei,
metteva in coglionella i sommi Dei.

18. Comparve un altro, e disse: — Ai Numi santi
gloria ed onore l'universo intero
renda, ed a Giove inni festivi canti,
e quando il sol riluce e all'aer nero.
Eccomi a voi, giudice saggio, avanti;
da voi, né forse inutilmente, io spero,
poiché da buon sentier non mi divisi,
un posto aver nei fortunati Elisi.

19. Fu la religion mia scorta fida,
vittime e incensi al tempio ognor portai,
dei teneri garzoni io fui la guida,
l'onor delle donzelle assicurai:
della miseria fei tacer le strida,
ché l'oro ai poverelli prodigai;
dar fu mia cura in virtuose forme
alle famiglie altrui regole e norme.

20. Sperar dunque mi giova il premio eterno. —
Ma il giudice, sdegnato, — Ah baciapile,
t'accheta — disse; — entro del sozzo interno
ti leggo, e so che fosti un empio e un vile;
fingesti venerar Giove superno
con pretesto acutissimo e sottile,
onde calcar, dagli altri inosservato,
le vie della licenza e del peccato.

21. Tu, lupo nell'interno e fuori agnello,
donar fingesti, altrui togliendo il giusto;
Febo nel tempio, e Cintia nel bordello
ti vide ognor di mille colpe onusto;
di trarre al vizio vergognoso e fello
i teneri garzon l'infame gusto
cercasti, iniquo; e con indegna scola
seducesti or la madre or la figliola.

22. Vanne, fellone; imparerai qual sia
pena serbata al grave tuo delitto,
qual castigo all'indegna ipocrisia
abbia d'Averno il regnator prescritto. —
Quindi soggiunse: — Olà, quest'empio sia
fino alla gola entro del ghiaccio fitto,
e a nuova pena sempre rinascenti
rodan le guance sue gli atri serpenti. —

23. Il bacchettone, a cui non giova l'arte
per trar l'infernal giudice in errore,
abbassa il capo, e sospirando parte,
in vólto pien di lurido squallore;
quindi un seguace comparìo di Marte,
che, ostentando bravura e gran valore,
sul giudice d'Averno i lumi affisse,
il capo scosse, e alteramente disse:

24. — Per cotante vittorie il nome mio
negli estremi del mondo celebrato,
nel tenebroso Inferno avrà, cred'io,
non men che in sulla terra risonato;
poiché tanti guerrieri il brando mio
di Acheronte alle rive ha già inviato,
che di ridirne il numero, la brama,
stanca ai trionfi miei, perdé la Fama.

25. Io domator delle province intere,
ho dilatato dell'avìto regno
largamente il confin, con le mie schiere
di soggiogare il mondo avea disegno;
me lo vietò la morte: or di godere
cinto di nobil lauro il crin ben degno,
fra i più celebri eroi dato mi sia,
frutto adeguato all'alta gloria mia. —

26. A tai superbi detti avvampò d'ira
d'Europa il figlio. — E che? — disse — pretende
premio a' suoi falli, ed all'Eliso aspira
chi umanitade ingiustamente offende?
Riconosci te stesso, e in te rimira
ciò che a natura orribile ti rende. —
Disse; e il guerrier lo sguardo in sé converso
tutto si vede d'atro sangue asperso.

27. Gelò a tal vista e tutto si riscosse,
ché gli tornò la tetra scena in mente
delle campagne da lui fatte rosse
d'umano sangue sparso ingiustamente;
ma in più severo tuon gridò Minosse:
— Quel sangue miserabile e innocente
sia la tua pena eterna in questi lidi,
ed a crudel disperazion ti guidi.

28. L'amaro sovvenir fenda il tuo cuore
e ti dipinga ognora ai lumi innanti,
là senza greggia il misero pastore,
qua i templi profanati e i Numi santi,
i furti, le rapine, il tolto onore
alle spose, alle vergini tremanti;
replichi il pianto che nei lor perigli
versàr vedove madri ed orbi figli. —

29. Bestemmiando partì l'ombra sdegnosa
del giudice irritato dal cospetto,
ed un'altra ne apparve che, ritrosa,
torbido il ciglio e truce avea l'aspetto;
e disse: — Io, con man salda e generosa,
religion, che vacillava, ho retto
contro i nemici suoi; di Giove il regno
in me trovò il più valido sostegno.

30. Sopra i seguaci delle sètte impure,
che di Giove negaro un attributo,
inesorabil fei piombar la scure,
e a Pluto ne inviai largo tributo;
gli accesi roghi e le più atroci e dure
pene, che immaginar non han saputo
i siculi tiranni, han tosto i rei
distrutto, o spinto a venerar gli Dei. —

31. Volea più dir, ma l'interruppe tosto
con tai detti di Giove il saggio figlio:
— Basta, fellon, ciò che hai finora esposto;
la pietà dal tuor cuor so ch'ebbe esiglio;
so che il mortale, in diffidenza posto,
più al ciel non osa sollevare il ciglio
per implorar pietà; nume non crede
chi di sangue e vendetta avido vede.

32. È colpa tua che un vergognoso gioco
far ti volesti del Rettor del telo,
che l'ambizion copristi e d'ira il foco
della religion col sacro velo,
se intepidisce e langue in ogni loco
degli uomini il fervor, l'antico zelo.
Sì, colpa tua, che tratto a indegne prove
de' tuoi delitti désti colpa a Giove.

33. Sì, colpa tua; del sacro ministero,
spinto dal vil desìo di guadagnare,
abusasti, ed un dogma menzognero
tanto col ver sapesti mescolare,
che scoperta la frode, e il falso e il vero
fu forza all'uom tradito alfin negare;
l'angue e la face ria vibri al tuo petto,
nido di orror, di crudeltate, Aletto. —

34. Ma la Diva di Cipro, che vedea
due ombre entrar col capo ciondoloni,
di Maja al figlio in basso tuon dicea:
— Costoro non han faccia di bricconi,
l'onestà lor si vede nell'idea,
nel tratto, e andran d'Eliso alle regioni. —
Il giudice allor disse in grave tuono:
— Chi siete? — ed un rispose: — Un vate io sono.

35. Fui frate, e, non ostante, galantuomo,
e delle azioni mie niuno si lagna;
dai pergami tuonando, al vizio domo
feci in gran fretta batter le calcagna;
di tragedie stampate ho più d'un tomo
là dove Alfeo la gentil Pisa bagna,
e della Sprea la riva ancor rimbomba
del suon che uscìo dall'epica mia tromba.

36. Cantai l'eroe discepol di Chirone,
che la cuna regale ebbe in Tessaglia,
quel che pien di valore in finto agone
« tagliò la testa a un fantoccin di paglia »,
che, l'ariete adoprando ed il puntone,
dei diavoli disperse la canaglia,
e che morto rispose in un serraglio:
« Karba di Macedonia empio ammiraglio ».

37. Disse di Creta il Re: — Cos'hai tu detto?
Io per me non t'intendo, affé di Dio!
Chi è quel coglion, parlando con rispetto,
per cui prostituisti monna Clio? —
L'Ombra aprì tosto i labbri ad un risetto,
mostrando i denti, indi anche i denti aprìo,
e disse: — È quel che « sotto un mortal velo
pugnò tra noi come si pugna in cielo ». —

38. Ripresa allor la gravità natia,
disse Minosse: — Ho inteso quanto basta;
a Stige non ti trasse un'opra ria,
né qui la tua virtù ti si contrasta;
ma come reo di lesa poesia
un atroce castigo ti sovrasta;
ché Apollo non attende o prieghi o scuse
da quei che ardiron profanar le Muse.

39. Ei dal Tonante una sentenza ottenne
contro tutti gl'insipidi scrittori,
onde chi senza merto in Pindo venne
ad usurpar dei vati i sacri allori,
ed alzarsi tentò con fiacche penne,
fra i cruci ha da pagare e fra i martori,
son questi i sensi che la legge esprime,
i versi strambi e le pedestri rime. —

40. A questi accenti impaurito il vate,
fe' dal ciglio cadere amaro pianto;
ché d'aver scritto roba da sassate
mentre vivea si risovvenne intanto.
— Ma, caro confratel, non vi adirate! —
gli disse l'ombra che gli stava accanto
— leggeste il mio poema? Io dimostrai
che l'uom aver non puote altro che guai.

41. Ah forse vosco mi vorrà punito,
giustamente irritato, il biondo Dio,
cui parve il mio poema scimunito;
ma... nella prefazion lo dissi anch'io!
Via dunque, di costanza il cuor fornito
mostriamo entrambi, ed il tormento rio,
che certamente meritato abbiamo,
taciti e con rassegnazion soffriamo. —

42. Mentr'ei così parlava, arse di sdegno
intollerante l'epico pisano,
e degli occhi al girar ne die' ben segno,
e allo scuoter del capo e della mano,
e gridò poscia: — O d'aranciate degno,
poetino vil, sei dunque tanto insano,
che inferiore di dottrina e d'arte
ardisci ad un par mio di compararte?

43. Temerario! non sai che fra noi due
conobbe il mondo tanta differenza,
quanta ne passa tra un moscino e un bue?
Oh vedete, per Dio, che impertinenza!
Io leggere un tuo libro? e chi mai fue
che di leggerne un foglio ebbe pazienza?
In fra i lettori tuoi più d'un v'è stato
che al frontespizio sol s'è addormentato. —

44. A tal dispregio che piombogli in cuore,
di livido rossor le guance asperse
dell'infelicità mostrò l'autore,
e, sdegnato, più a lungo nol sofferse
e gridò: — Se tu fondi il proprio onore
in rime detestabili e perverse,
o nell'arte di farsi cuculiare,
lo conosco, lo so, non ti son pare.
45. La notte che l'Armindo in sulle scene
esponesti, presente io non avea,
quando pel troppo ridere una pena
di corpo assalse i palchi e la platea.
Né i motteggi onde Alfea fu tutta piena,
quando Giason, che addormentar facea
lo stampatore infin, vide in fischiate
cangiar le glorie in Colchide acquistate. —
46. — È vero; in casa assòrto in vil riposo
dormì l'Epico mio; non ha incontrato; —
l'altro gridò — dai topi, è ver, fu roso,
ché invan vi tenni il gatto rinserrato;
ma del lavoro mio, sia pur nojoso,
i versi almen coi diti ho misurato,
né, come tu facesti, alcun ne ho fatto
piú lungo un braccio, o con un pie' rattratto.
47. Non ti ricordi, pezzo d'animale,
che di Pindo sull'erta aspra regione,
mancandoti a salire e lena ed ale,
ti contentasti d'una traduzione?
Che con itali accenti tal e quale
render volendo l'anglico sermone,
facesti un guazzabuglio tanto strano
che non era più inglese né toscano?
48. Fan quei versi venir le convulsioni,
e da lontan richiamano i cazzotti;
di quelle voci in far le costruzioni
smarrisconsi i grammatici più dotti;
un che lo lesse vi sputò i polmoni,
e maledisse mille volte il Botti,
autor di quell'insulsa cerboneca
chiamata Eufrasia, o sia la figlia greca. —

49. Seguir voleva; ma i pungenti e rei
detti interruppe il giudice d'Averno,
che fino allora dei contrasti ascrei
riso coi Numi avea del ciel superno;
e disse: — La pazienza alfin perdei,
l'un e l'altro ben degno è dell'Inferno:
olà partite! — E gli orridi sergenti
al castigo affrettàr l'ombre dolenti.

50. Ma la folla, che ognor vieppiù crescea,
inquetava di molto il re Minosse:
Cillenio allora un cenno a Citerea
fece, che tosto per partir si mosse:
e mentre per l'Inferno il pie' volgea,
sospeso alquanto il condottier fermosse,
a Ciprigna additando che la via
in duplice sentier si bipartia.

51. Alla sinistra parte i lumi affise
e disse: — O bella Dea, questo è il sentiero
che per vedere il genitore Anchise
calcò il rampollo del trojano impero;
per questo, poiché il can trifauce mise
in durissimi ceppi Ercole altero,
trasse l'estinta Alceste, onde far lieto
col non atteso don l'ospite Admeto.

52. Qui abbandonò l'innamorato Orfeo
l'ombra della bellissima Euridice,
quando al desìo resister non poteo
di mirare il suo ben quell'infelice;
qui di Piritoo l'orme e di Teseo
veggionsi... — Ma d'Amor la genitrice:
— Già mi è nota per fama questa strada, —
disse — né d'uopo alcun è ch'io ci vada.

53. So che d'Elera il figlio avvinto giace
in questa parte, e che vi sazia ognora
con le viscere sue l'augel vorace,
e del soverchio ardir si pente ancóra;
che quel che accese all'aureo sol la face,
nell'uom di Creta infuse vital òra,
col cuor che a nuova pena in sen gli nasce,
l'augel di Giove eternamente pasce;

54. che qui nell'ingannevole convito
Tantalo paga ingiustamente il fio:
tutto questo, o Cillenio, ho spesso udito
d'Alcmena dal figliuol, dal figlio mio;
quasi accennar di qui potrei col dito
dove del Re dei vènti il figlio rio
porta e riporta in vetta al monte il sasso
che rotolando poi ricade abbasso;

55. e dove quel che becco il gran Tonante
far voleva, godendosi Giunone,
arrotato qual gallico furfante
è senza fine e senza discrezione;
e dove indietro or vanno ed ora avante
con la lor brocca in capo e col secchione
in mano le Danaidi il dì e la notte,
per empir d'acqua una sdrucita botte.

56. — Quand'è così, — Mercurio allor riprese —
inutile saria questo cammino,
ma ver' la destra parte niun discese,
o mortal o d'Olimpo cittadino;
colà, non ha gran tempo, a punir prese
d'Averno il Dio, per legge del destino,
certi falli che prima trascurati
eran con poco senno in questi lati. —

57. Volonterosa allor la bella Dea,
— Andiamvi — dice, — io ne son ben contenta. —
E il messagger dei Numi a Citerea,
sorridendo, la man tosto presenta;
e giunto in breve tempo ove scorrea
l'onda di un fiume tortuosa e lenta,
alla diletta sua volgesi a dire:
— Ecco l'onda che fa rimpinconire.

58. Questo è il cotanto decantato Lete
di cui l'onda in poter non ha l'eguale;
l'uom che con essa spegne la sua sete,
il passato piacer si scorda e il male;
fuggon le cure torbide e inquiete,
e si riduce un vero fra' Pasquale;
ma il trasportarla fuor del proprio lito
per legge di Plutone è proibito.

59. Pure di sotto man l'anfore piene
nel mondo Ingratitudin ne trasporta,
o ch'ella sa celarle troppo bene,
o dà la mancia a quelli della porta:
tal mercanzia spàcciata da lei viene
negli aurati palagi ove la porta;
ne tracannan dei fiaschi i gran signori,
e si scordan pagare i servitori.

60. Ne bevon dei barili i mecenati
e fan languire i miseri poeti,
che, ad onta degli encomi prodigati
in loro onor, vivon per fame inquieti:
ne bevon i furfanti sollevati
dal caso, e allor superbi e più indiscreti,
dispregiando il parente e il vecchio amico,
non si ricordan più quand'eran fico.

61. Ne bevon i signori a dismisura,
lasciando oppresso e inonorato il merto;
e il pallido artigiano che procura
del conto il saldo, resta allo scoperto:
ché indarno al chiaro giorno o a notte oscura
grattandosi la nuca, inquieto e incerto,
torna a picchiar la porta romorosa,
ché il padron ne ha bevuto e si riposa.

62. Allor che un vecchio inabile e cascante
di scaltrita beltà cede all'invito,
e generoso i sacchi del contante
versa a voglia di lei che l'ha ferito,
ella gli mischia nel vin bianco alquante
gocce di quest'umor; rimpinconito
il vecchio allor non può scoprir la frode,
né accorgersi ch'ei spende e un altro gode.

63. Talor qualche ministro capriccioso,
che brama d'allungare un po' la mano,
fa nella cioccolata bere ascoso
quest'umore al sagace suo sovrano:
inerte allora il prence e neghittoso
lascia in balìa del tristo cortigiano
sudditi e regno, al pianto altrui non crede,
e pargli non veder quel che pur vede. —

64. Così parlando, al più vicin recinto
guida la Dea: là intorno disperati
correano i rei che un braccio all'altro avvinto
avean dietro le terga; trasportati
dal furor che nel vólto avean dipinto,
attaccavano un tomo di sagrati,
ed i demoni gl'inseguian mescendo
e calci e pugni e qualche schiaffo orrendo.

65. Rise Mercurio, e disse: — Ebber costoro
al mondo il naso così pien di muffa,
che credevan trovar qualche tesoro
quando attaccar potero una baruffa. —
Volge i lumi la Diva, e tra di loro
il Cricca vede che bestemmia e sbuffa,
acceso dalla rabbia orrenda e ria
per cui trovò la morte all'osteria.

66. Sorride, e col messaggio degli Dei
i passi inoltra per l'orrendo piano,
finché vede penar novelli rei
più gialli in vólto dello zafferano,
secchi, smunti e più brutti dei giudei
che di gabbare il Goi cercaro invano;
bendati han gli occhi, e fanno intorno a loro
i diavoli sonar l'argento e l'oro.

67. Ed alzando risate strepitose,
gridan: — Viva, godiam, facciam tempone
alla barba del matto che ripose
tante monete entro di quel cassone:
portò le vesti sordide e corrose,
mangiò mal, bevve peggio, oh gran coglione!
Sempre in mezzo ai delitti egli è vissuto
per far dell'oro; oh che baron fottuto! —

68. — Ecco gli avari — il Dio Cillenio dice —
che, per mettere insieme oro ed argento,
vita menaro al mondo egra o infelice,
e ingiustizia lasciar gracchiare al vento;
dagli occhi loro amaro pianto elice
quel suon che pria formava il lor contento,
e credon che gli eredi dian la stura
ai frutti della lor sordida usura. —

69. Guida in ciò dir la Dea là dove un grande
prato si stende; ivi il fugace affretta
corso un ruscel che romor grato spande,
e nutre i fiori e l'odorata erbetta.
Ivi, carca di nobili vivande,
splendida mensa i convitati alletta,
e intorno a quella armoniosi cori
son di flauti, di cetre e di cantori.

70. — Oh qui non si sta male! — Citerea
disse a Mercurio. — Ed egli: — È qui d'intorno
dei parassiti la canaglia rea
che soffrì per la gola ogni onta e scorno;
soleva ognun di lor mentre vivea
d'un possente cacciarsi entro il soggiorno,
ed avvilìa l'umanità e ragione
con l'arte vergognosa del buffone.

71. Qui sono i crapuloni che, ripieni,
col procurato vomito il gran sacco
vuotaro, e a nuova mensa in rei veleni
cangiaro i cibi e il dolce umor di Bacco.
Poscia, ruttando il cipro ond' eran pieni,
in faccia al galantuom digiuno e stracco,
a lui negaro un tozzo di vil pane,
mentre il cappone rifiutava il cane.

72. Oh come bene è in loco tal punita
la turba ingorda! A empire il gran ventraccio
apparecchio sì nobile l'invita,
ma niun qui puote articolare un braccio,
né può la bocca aprir; desìo l'invita,
e la tormenta il disgustoso impaccio;
ma più il timor che giunga troppo presto
il *dessert* che riesce a ognun molesto. —

73. Mentre così diceva, un caporale
che là stava di guardia, mandò fuori
una voce terribile e bestiale,
gridando: — Allons, le frutte a quei signori! —
E gli spirti d'Averno in copia eguale
all'arena del mar vennero fuori,
e qua e là piombarono infuriati
a dar le usate frutte ai convitati.

74. Come fitta la grandine d'estate
cade al soffiar dell' Austro e di Garbino,
così cadean sui ghiotti tai legnate
che avrian messo un gigante al lumicino:
si divincolan l'ombre, ed arrabbiate
bestemmiano tra i denti il lor destino,
ed i demonii che lor dan martoro,
gridano: — Evviva, e buon pro faccia loro. —
75. La Dea vieppiù s'inoltra, e il ciglio attento
mentre rivolge in questa e in quella parte,
sente levarsi impetuoso vento
che da una selva prossima si parte;
Cillenio allora ad informarla intento,
disse: — Color che esercitaron l'arte
infame e vergognosa della spia,
soffron pena in quel bosco acerba e ria.
76. Come allor quando il Sol presso al Leone
la sitibonda terra abbrucia e fende,
se dall'Orsa gelata l' Aquilone
l'ali pel ciel furiosamente stende,
a nuvole s'inalza il polverone,
così quel vento l'ombre ivi sospende,
e, fischiando con moto vorticoso,
sempre le aggira, e non dà lor riposo.
77. Ascolta il fischio quel venal drappello,
ed in gran fretta là vorrebbe andare,
u' crede il cenno udir con cui il bargello
entro il guardiolo gli solea chiamare;
ma gli trattiene impetuoso e fello
il vento, né gli lascia allontanare;
e nelle piante altissime e intricate
gli fa battere orribili picchiate.
78. La bella Dea neppur d'un guardo degna
l'infame bosco, e segue il condottiero
che i varii delinquenti ad essa insegna
penanti di Pluton nel vasto impero,
e un'ombra incontra che una grande insegna
di color mille per quell'aer nero
fea sventolare, e al collo pendoloni
aveva un par di grossi forbicioni.

79. Degli stessi color della bandiera
la turba che la segue è rivestita;
i più tagliata hanno la destra intera,
chi due, chi tre, chi quattro o cinque dita.
Dimanda allor la Diva di Citera:
— Che gente è questa? — e con la man l'addita,
e Mercurio risponde: — D'ingannarti
paventi forse? non conosci i sarti? —

80. Sorrise a tal parlar la Dea cortese,
e su quell'ombre rivolgendo il ciglio,
vi riconobbe quel sartor francese
tratto dal Bogi all'ultimo periglio.
Poscia nel fondo d'una valle scese
ove all'arco i demon dato di piglio,
fean diluviar le frecce sui dannati
che ignudi a ferrei pali eran legati.

81. — Che gente è questa? — disse Citerea.
E il condottier: — Son questi i debitori
che si féro imprestar con certa idea
di non rendere un soldo ai creditori;
qui sono i signorazzi che una rea
prepotenza coi loro inferiori
usàr per non pagarli a lor dispetto,
e i mercanti falliti col sacchetto;

82. e quei che, giunti della vita al fine,
dei beni con lor mille fraudi uniti,
d'ingiustizie cagione e di rapine,
hanno fidecommissi instituiti;
comiche, cantatrici e ballerine
sonvi, che degli amanti scimuniti
i pingui patrimoni s'ingollaro,
e ignudi e bruchi poi li abbandonaro. —

83. Ma già, rivolto in altra parte il piede,
coperti di gallon scorge la bella
i delinquenti, e lor forato vede
il naso da una ferrea campanella;
un aguzzino ad ogni istante riede
una gran fune ad infilare in quella
e il condannato aggira intorno in fretta,
poscia dentro il pantan sordido il getta.

84. Dice Venere allor di Maja al figlio:
— Che cosa han fatto mai questi signori? —
Ed ei: — Furon costor senza consiglio,
deboli o negligenti superiori,
che i sottoposti trassero in periglio,
servendo i loro propri servitori,
e resi burattini dagli arditi,
e sempre male scelti favoriti. —

85. Ma di mille ragazzi un passerajo
da una grotta vicina indi s'udia,
e l'iterato lor clamore e gajo
ad alte strida orribili s'unia.
Colà mossero i Numi, e in negro sajo
dei pedagoghi vider la genìa,
che legati pei piedi e per le mani
pareano al bestemmiar napolitani.

86. Dei putti il folto stuolo impertinente
rende ai tiranni suoi pan per focaccia:
chi al mastro suo, che grida orribilmente,
spilli e cannucce entro dell'unghie caccia,
chi gli stacca le orecchie; altri dolente
nòcciol di pesche coi ginocchi schiaccia,
altri ha spalmate in sul cul magro e giallo,
altri dallo scolar tocca un cavallo.

87. — Ecco gl'imitatori del Barbetta, —
disse Mercurio — che ripieni il cuore
di crudeltà bestiale e maledetta
le strade sol calcaro del rigore;
per lor dei garzoncelli la soggetta
schiera scienza e virtù prese in orrore;
asinacci! erudir tentasi invano
la molle infanzia sol col nerbo in mano.

88. Questi che li tormentan, son ragazzi
tratti a morte penosa ed immatura
di cotesti aguzzin dagli strapazzi,
e dalla sferza tormentosa e dura.
Perduto hanno gli Elisi pei sollazzi
lor procacciati dalla destra impura,
che alla virilità tolgon la possa:
senti che tutti hanno la voce grossa? —

89. Mirò Venere i putti; — Ed è un peccato —
disse — che all'uom sì fatta porcheria
piaccia, che lo deturpa e il fa malato
e poco atto a goder la grazia mia. —
Ma già sentiva stanco e affaticato
il gentil pie' dalla scabrosa via,
e sopra un masso con l'amico Dio
prese riposo, come faccio anch' io.

CANTO NONO



Mira la bella Dea del Disinganno
la ridicola valle: ai Chiacchieroni,
ai Bugiardi, ai Zerbin qual serbi affanno
Pluto, e degli Oziosi le regioni;
andar non vuole ove le mogli stanno
che i mariti cangiaro in Atteoni;
dei Poetastri il lungo stuolo immondo
vede, e annoiata fa ritorno al mondo.

1. Se duolsi alcun di trattenersi tanto
tempo le strade a passeggiar d'Averno
e gli spiace che impieghi un terzo canto
novelle pene a raccontar d'Inferno,
pensi ch'io sciolsi sol la voce al canto
per dare ai vizi altrui la burla e 'l scherno,
e che un'occasione a questa pare
in altro luogo mal potrei trovare.

2. So che a più d'un lettor sarà molesto
ch'io qui sia lungo più di quel che soglio,
ma per questa ragion io non m'arresto
dal far, giusta l'usato, ciò ch'io voglio;
posso però insegnargli un modo onesto
da levarsi di pena: ei salti il foglio
che ciò che gli dispiace in sé contiene,
e così tutti due staremo bene.

3. Io d'ergermi non chiedo e non desìo
con gli armonici carmi infino all'etra;
a me non diede d'Elicona il Dio
altotonante tromba o eburnea cetra;
ma sferza, che dell'uom protervo e rio
straccia la pelle e fino al cuor penètra;
or, mentre io bado a fare il mio dovere,
voi fatemi la grazia di tacere.

4. Già riposata l'amorosa Dea
seguìa l'amico Nume condottiero
per l'erma strada ove Pluton tenea
le turbe folte in duolo eterno e fiero;
ed un rumor di risa che facea
tutto echeggiare il tenebroso impero,
udito, in vasta e cupa valle scese
u' la ragion che il fea nascer, comprese.

5. — Questa è la valle, — a lei Mercurio disse
— che chiamata è qua giù del Disinganno:
qui discende ciascun che al mondo visse
ammirato dagli altri per inganno,
ma lieve pena a lor Pluton prescrisse;
l'uno con l'altro a coglionarsi stanno,
ed ognun trova dei difetti sui
pena nel riso e nei motteggi altrui.

6. Mira quei ricaduti signorini
che delle donne burlano il difetto
d'aver rubato al cimitero i crini,
e di coprir le grinze col belletto,
e i denti, e gli occhi finti, e sotto i lini
fatti di stoppa e fianchi e culo e petto,
e dimostrar sì gran modestia in vólto
con il brachier tanto sferrato e sciolto.

7. Esse, ridendo, in lor burlan l'insano
desìo di far maggior dell'ale il volo,
e i diamanti venuti da Murano,
e due catene senza un oriolo,
e le mezze camicie che dell'ano
il quartier lascian discoperto e solo,
e quel che spande sopra il vestimento
vermiglia luce bolognese argento.

8. Non cedon quelli, e punti ed arrabbiati
dimandan quale adoprino secreto
per celar la stoltezza, e in tutti i lati
spirito a imposturar pronto e faceto:
ed esse a quei come da letterati
senz'aver ben capìto l' alfabeto
passin, trovando errori ed eccezioni
in tutte le novelle produzioni. —

9. Rise non poco, e quindi il suo cammino
seguitò con Mercurio Citerea:
e presto udiro un suon che d'un mulino
e d'onda alto cadente a lor parea,
d'un che lima la sega, e del violino
d'un principiante il suon vi si mescea,
e vi si univa nel medesmo tratto
anche il tortootò d'un gran buratto.

10. La bella Dea con ambedue le mani
le orecchie si turò, piegò la testa,
e poi che fùro un poco più lontani,
disse: — Mercurio mio, che cosa è questa? —
Ed ei rispose: — I ciarlatori insani,
gente ch'è la più incomoda ed infesta,
penan colà; veder non ci facciamo,
la gita se compire oggi bramiamo.

11. La natura lor die' ferreo polmone
di una tempera eletta e singolare:
un sol di loro una conversazione
di trenta facea mutola restare;
fatta si avea sicura assuefazione
a non mai starnutir, tossir, sputare,
soffiarsi il naso, o di tabacco ghiotto
mostrarsi, per non essere interrotto.

12. Quei che fama nel mondo ebber di dotti,
o d'Urania seguaci o di Talìa,
se per disgrazia furon mal ridotti
a trovarne qualcuno per la via,
provàr, per essi all'agonia condotti,
la più terribil pena che vi sia,
né a sbrogliarsi giovàr le passeggiate
nel verno all'ombra e al caldo sol d'estate. —

13. Ma della fioca luce omai d'intorno
scoloravansi più gl'incerti rai,
e dell'ombre penanti in quel soggiorno
altro fumo accrescea gli orrendi guai;
denso così, come se a mezzo giorno
la serva d'un padron scannato assai,
infradiciata paglia arde in cucina
per cuocere una magra frittatina.

14. Allor la gentil moglie di Vulcano
si fregò gli occhi, e naso e bocca strinse,
ma con la verga il condottier, lontano
dall'amabile vólto il fumo spinse,
e le disse: — D'Averno il gran Sovrano
dei bugiardi lo stuol chiuse e ricinse
in questa grotta oscura e d'orror piena,
né il solo fumo è dei lor falli pena.

15. Quando l'uom ch'ebbe al mondo un tal difetto,
qui giunge, tutte le bugie officiose,
e che per vanagloria o scherzo ha detto,
in pustole si cangian dolorose,
in fignoli a colui che in tristo aspetto
la fama altrui con falsi detti espose,
e in cancheri a color che hanno adoprato
calunnie o grave scandalo destato.

16. Osserva, amabil Citerea: coloro
che più degli altri in questi orrendi piani
di bolle ricoperti aspro martoro
provano, e mandan fuor dei gridi insani,
fur ciarlatani che per far dell'oro
zucca fritta spacciarono ai villani
per balsamo; quei pieni di tumori
sono troppo ampollosi cianciatori.

17. Color che vedi pieni di bubboni,
medici son, che con le lor ricette
la salute promisero ai minchioni,
mentre a tal uopo le credeano inette.
Quelli che han le petecchie ed i tinconi,
speziali son, che dentro alle boccette
falsificàr le droghe, e fér la cura
lunga, o mandàr gl'infermi in sepoltura.

18. Gazzettieri son quelli che la pelle
in una intera crosta hanno cangiata,
che piantano carote così belle
alla canaglia insulsa e sfaccendata;
quei cenciosi che a forza di stampelle
van per le piaghe, han spesso trappolata
la credula plebaglia, a cui parere
vollero pien di credito e potere.

19. Gli animi dei sovrani a lor talento
volger fingendo, in gran copia ammassaro
drappi serici, gemme ed oro e argento,
e la natia bassezza si scordaro;
cariche di splendor, d' emolumento
promisero al marito vile e avaro,
che moglie avea di gran bellezza adorna,
ed altro non gli dier che un par di corna.
20. Di bingoli legali e di mercanti
è questa grotta in ogni parte piena;
della mormorazion le donne amanti
provan qui giusta quanto acerba pena;
e i sacerdoti che, creduti santi,
di falsità la terra hanno ripiena,
qui son; costor per ingannar le genti
sparser di noi ridicoli portenti.
21. Inventavan talor che il simulacro
del gran Tonante o di sua moglie e suora
dalle marmoree membra ampio lavacro
avea di sangue tramandato fuora;
or che Diana, aprendo il labbro sacro,
predetta avea qualche sventura; ed ora
che la statua d' Apollo avea sudato,
ora che un morto avea resuscitato.
22. A tanta novità tutto s' empiea
d' altissimo stupor, credulo, il mondo;
essi aggiungeano allor che il ciel chiedea
di cento bovi un sacrificio mondo:
ecco come la tasca si spremea
del mortal ingannato sino al fondo,
come il popol, coglion più che devoto,
correva a sciorre a forza d' oro il vóto. —
23. Ma già scopriasi un portico adornato
ad uso di caffè; placche e lumiere,
ove un milion di mosche avea cacato,
dalle mura pendean sordide e nere:
ai tavolini in questo ed in quel lato
degli oziosi stavansi le schiere,
provando colaggiù dopo la morte
in esercizio egual varia la sorte,

24. — Ecco, — disse Mercurio alla diletta
diva di Cipro — ecco quei bell' ingegni
che, tenendo alla mano una gazzetta,
della sorte decisero dei regni,
che, al sentire arrivare una staffetta,
dei sovrani compresero i disegni,
che féro i generai correr di volo
con le truppe dall' uno all' altro polo.
25. Non voller questi pazzi, intero il giorno
perdendo in qualche vana discussione,
la miseria per tòrsi almen d' intorno,
al lavoro piegare il cotrione;
oppur, se ricchi fur, l' animo adorno,
applicando a più utile lezione,
non voller farsi, e scegliere il cammino
che la patria prescrive al cittadino.
26. Ecco il loro castigo: incerte e strane
novità van spargendo in questo loco
di Plutone i ministri; e l' ombre insane
accendon tutte dell' usato foco.
Odi, imitando il gracidar di rane,
il brontolar che fan confuso e roco?
Nasce perché cucita hanno la bocca;
ve' che ognun freme, e fra di sé tarocca.
27. L' alte coglionerie che avvezzi a dire
fùro ogni volta che trovaron lesta
nuova gazzetta, da quei labbri uscire
non ponno, e in sen lor fan pena molesta:
guarda colui che pur vorrebbe dire
né il puote, e gli escon gli occhi dalla testa:
quello con l' unghie la cotenna raspa,
coi piedi e con le man quest' altro innaspa. —
28. Musa, ardiremo a sì gentil brigata
raccontar ciò che a Venere si offrìa,
quando l' oziosa gente ebbe lasciata,
e s' inoltrava per l' orrenda via?
La femminile orecchia delicata
contaminare in ver non si dovrìa
con sordida favella; ma è dovere
d' istorico il narrar le cose intere.

29. Alle sponde d' un lago ismisurato
onde un puzzo terribil si spandea,
ché pieno era di sterco stemperato,
con Mercurio era giunta Citerea:
muover le braccia a nuoto affaticato
nel pestilente umore ella vedea
e di uomini e di donne immenso stuolo,
e al naso e al ciglio mostrar nausea e duolo.
30. D' archi e fionde i demonii armati vanno
gli argin scorrendo, e ad ogni istante vola
pietra o dardo su quei che fitti stanno
nel pestifero lago infino a gola;
ognun allor, temendo un maggior danno,
sotto del crasso umore il capo invola,
come talor, còlte da un timor vano,
soglion far le ranocchie entro il pantano.
31. — Ecco, — disse Mercurio — ecco gl' inetti
petits-maîtres, gli stucchevoli zerbini,
a sparger grazie avvezzi un tempo e affetti
con mille smorfie ed affettati inchini,
pieni di freddurine e di concetti,
d' ambra e di muschio aspersi i biondi crini,
ed a far pronti con eguali voglie
le veci e del marito e della moglie.
32. Le sorgenti del brutto mal francese
vedi in quelle boriose feminelle,
che le mode del gallico paese,
per farsi più ridicole e men belle,
adottàr, né reggendo a tante spese
di scuffie, trine, seriche gonnelle,
mantiglie, cappellini e cappelloni,
dettero alfine a nolo i petignoni. —
33. La Dea quindi si parte immantinente,
e giunge dove pensierosi e tristi
sempre nuove chimere per la mente
se ne stanno volgendo i progettisti.
— Ciascun di questi, allor ch' era vivente, —
diceva il Dio — di fare immensi acquisti
alla barba dei poveri coglioni
col moccolin cercava l' occasioni.

34. E simil per appunto a quell' insetti
che, sdegnando il lavor delle ingegnose
api, usurpano i dolci favi eletti,
nella frode sua speme ognor ripose,
e vivendo di piani e di progetti,
chi gli die' retta a mille rischi espose,
la propria utilità velando spesso
con il pubblico ben tradito e oppresso.

35. Volea d' Averno il regnator Plutone
con il ferro e col fuoco la baldanza
castigar di costoro, e con ragione,
la cupidigia e la crassa ignoranza;
ma fece poi meglior speculazione,
come ha di fare in ogni caso usanza,
e vide che un eterno progettare
senza conclusion potea bastare.

36. Crepa di duol l' incomoda genìa
che ha sempre il fin, ma non l' effetto istesso,
e spera invan che s' apra qualche via
u' trovare un coglion le sia concesso:
chi senz' onda un canal aprir desìa,
e ne promette un ottimo successo,
chi al mar lontano, e senza capitali
vuol fabbricar navigli ed arsenali.

37. Sulla mota altri vuol fare un palazzo,
né gli importa che manchi il fondamento:
altri con minor senno d' un ragazzo
dietro a un ridosso fa un mulino a vento:
altri burlar qualche antiquario pazzo
vuol, dando sassi e ritraendo argento,
altri cangiar l' argento vivo in oro,
altri trovar sotterra ampio tesoro. —

38. Appena nel cammin s' era avanzata
insiem col Dio dalle moltiplici ale
di nuovo Citerea, che una saffata
sentì al naso di puzzo d' ospitale,
volgesi inquieta, ed il compagno guata,
dicendo: — Ed ora, ove mi traggi? — A tale
dimanda il Nume alquanto fermo stette;
poi se la rise sotto le basette.

39. Ella, accostando al naso il fazzoletto,
soggiunse: — O che mel dici, o ch'io ti pianto. —
— Dei lussuriosi l'orrido ricetto
— ei rispose — a mirar ti accingi intanto;
ma bada ben che andiamo al lazzaretto,
tìrati ben in sù la gonna e il manto,
ché molto scarso è in quella parte il lume,
e vi è pieno di lezzo e sudiciume.

40. Degl'infami castrati parassiti,
del mondo infamia e di natura scorno,
maestri di lascivia ingrati, arditi,
udrai sonar gli acuti strilli intorno;
con quai fieri gastighi sien puniti
i ruffiani in quell'arido soggiorno,
e quei vedrai che in preda a un vizio brutto
andaron sempre in zoccoli all'asciutto.

41. In disperato suon de' loro guai
lagnarsi in mezzo a pene ed a tormenti,
e le lor corna maledire udrai
i vilissimi pecori contenti:
come penin le mogli anche vedrai
che i mariti incornàr non consenzienti. —
Venere, a tal parlare in sé ristretta,
— Pian, — dice — piano, io non ho furia, aspetta.

42. Di già stanca son io d'affaticarmi,
e quindi è un pezzo che partir vorrei,
ché di noi degno, a dire il ver, non parmi
questo soggiorno; alla fin fin siam Dei!
O nel mondo ti piace di guidarmi,
o inoltrerò là sola i passi miei. —
L'altro risponde, e scappangli le risa:
— Viaggiano i bauli, in simil guisa!

43. Quale strano capriccio a Citerea
di vedere impedisce delle corti
i rei ministri, quelli che d'Astrea
macchiaro i seggi sostenendo i torti,
e degli adulator la turba rea,
e i notari che fér parlare i morti,
e quei che... — Ma la Dea — Tu puoi gracchiare —
disse — a tua posta; io me ne voglio andare.

44. Se a compire il viaggio altra che questa
strada non avvi, omai quel che rimane
lasciar possiam, ché troppo mi molesta
l'aspetto sol di becchi e di puttane. —
Di Maja il figlio allor china la testa:
E, il can non mangia mai carne di cane,
tra sé dicendo, assai più forte ride,
ma retrocede, e al suo volere arride.

45. E al Regno per tornar soggetto al polo
sovra l'ali molteplici librato,
sempre ridendo, il Nume mariuolo
Venere si tenea stretta al costato;
quando, fermando tutto a un tratto il volo,
disse: — Il meglio, o Ciprigna, abbiam lasciato;
veder non vuoi qual facciasi governo
dei cattivi poeti entro all'Inferno? —

46. — Oh questo sì; — disse la Dea — vediamo
il Parnaso dell'Erebo, se pure
per la strada passar noi non dobbiamo
piena di quelle feminacce impure. —
— Non dubitar, — l'altro rispose — andiamo,
noi non vedrem quelle brutte figure. —
Così dicendo, la trasporta in collo
ove i seguaci rei punisce Apollo.

47. Poiché varcata ebbero lunga via,
giunsero a un disadorno monticello,
in vetta a cui ridicolo apparìa
per lunghissime orecchie un asinello;
ritto sui pie' di dietro egli era, e uscìa
dalle sue cosce un braccio di randello,
donde si alzava, e poi cadea sul monte
una fetente e spaziosa fonte.

48. Scendea la torbid'onda un secco prato
a bagnar nelle sterili regioni,
ove un vasto padule avea formato,
donde gufi e cornacchie i mesti suoni
udir faceano, e usciane stuolo alato
di zanzare, tafani e calabroni,
coi morsi e con l'odioso sussurrio
i torti a vendicar del biondo Dio.

49. Ballano in mezzo al prato il minuetto
i tonni, gli storioni e le balene,
volano in aria a prendersi diletto
le tartarughe da le larghe schiene;
vedesi l'oceàno dirimpetto
che carrozze bellissime sostiene;
e il pastor gallonato i pingui armenti
conduce a pascolar sull'onde algenti.

50. Presso il monte inalzata è una grand'ara
a ridicolo Nume e stravagante,
che la testa ha di vergine preclara,
da cui discende il crin biondo e ondeggiante,
le rose e i gigli van coprendo a gara
il femminile angelico sembiante,
che sostenuto è poi da lungo e nero
sproporzionato collo di destriero.

51. Sopra gli ómeri suoi spuntano l'ali,
una d'aquila, e l'altra di merlotto;
piume di struzzi e di german reali
gli hanno sul petto un denso velo indótto;
ma vedonsi le vaste ed ineguali
sue poppe tondeggiare a quel di sotto;
ha un braccio ed una man da Briareo,
e l'altro da ridicolo pigmeo.

52. Tumida ha pancia e setolosa, e a quella
squammosa coda di delfino è unita,
che sibilando ognor l'ara flagella,
e la bovina sul finire imita.
In tuon sommesso Citerea favella
a Mercurio, ed a dir che sia l'invita
quel mostro; egli si gratta un po' la testa,
pensa, poi dice: — Incoerenza è questa! —

53. Non lunge da quell'ara è un altro seggio
a gran festoni da ogni parte ornato
di pisciacan, d'ortica, e di quel peggio
che può d'erbe nutrir la selva e il prato;
sta quivi a fare il solito corteggio
l'Arroganza vestita di broccato,
che d'asino l'orecchie, e il guardo ha bieco,
con l'Amor proprio sempre stolto e cieco.

54. Di loro figlia neghittosa e lenta
stassi Ignoranza; rubicondo ha il vólto,
e d'un frate più grassa e corpulenta,
ai lumi ha nera benda il poter tolto;
sulla serica e nobil veste ostenta
il pallid'oro in bel gallone accolto,
e ciondoli e patacche, e quante gemme
produce il suol nell'eritree maremme.
55. Piena d'ali alla testa ed a le spalle,
a cintola, a le gambe ed alle mani,
Leggerezza si aggira in quella valle,
ma spiega i voli suoi poco lontani;
con occhi stralunati e gote gialle
la Pazzia scorre scalza per quei piani;
scapigliata e vestita a più colori
vi è Confusion, la madre degli errori.
56. Impugna con la destra orribil face,
vibra tre acute lingue di serpente
dall'arsa bocca Maldicenza, audace
quando l'oggetto ch'ella biasma è assente;
colà dà sfogo a' suoi capricci in pace
la Vanitâ, che stolida e demente
in tante guise ad abbigliarsi attende,
che agli occhi altrui ridicola si rende.
57. Un mostro reo di lungo uncino armato
là si aggira, ed in man ferrea catena;
dove ei vada non sa, ché cieco è nato,
radesi l'unghie e il capo ognor dimena;
dal Cerbero e da Aletto generato
dei poetini fu per maggior pena,
porta un frugnòl da barbagliare uccelli,
da cui pende il rimario del Ruscelli.
58. Con orecchie di lepre, e di pallore
asperso il vólto, gira sbigottito
il Plagio; egli ha di passi d'ogni autore
entro un suo libro un numero infinito;
ma temendo vergogna e disonore
il cuopre cautamente col vestito;
il proprio nome a tutte le persone
cela, e si spaccia per l'Imitazione.

59. La tempia di narcisi incoronata
ha la Stupidità, che dubbia e incerta
con occhi spalancati intorno guata,
e tutto ammira a bocca mezz' aperta:
ivi è la Fame secca allampanata,
sol d'un' arida pelle ricoperta;
là con vólti melensi e mezzi giucchi
passeggian l'ombre scalze dei Vanucchi.
60. Sull'alto seggio ad ora ad or sorgea
novello vate, e gli sciapiti carmi
là recitava che composti avea,
« or di Fille cantando, ed or dell'armi »;
e siccome, vivente, egli solea
far sudar dalla pena i bronzi e i marmi,
l'usanza istessa anche in Averno osserva,
e l'usato narcotico conserva.
61. Di poetastri immensa turba intorno
stassi a quel letto; i crini inghirlandati
altri ha di bieta; altri hanno il capo adorno
di pugnitopi d'aspre punte armati;
quai di vulvaria per maggiore scorno
d'una corona furon regalati;
e quai portano in petto un medaglione
di gesso, con l'emblema del coglione.
62. Mentre lègge colui, d'alte fischiate
risuona l'aere, e dall'opposto speco,
Per Dio cotesta è roba da sassate,
va replicando in chiari accenti l'eco;
il leggitore le pupille irate
volge e discende alfin torbido e bieco;
vi monta allora un altro, e in simil guisa
odonsi replicare e scherni e risa.
63. Ognun degli uditori avrebbe messo
ben volentieri un cambio nel suo loco,
dimostrandosi omai stanco ed oppresso
coi gesti e il bestemmiar sommesso e roco;
chi sbuffa e tien lo sguardo in sen dimesso,
chi con mano e con pie' fa qualche gioco,
chi si frega la barba e chi le ciglia,
e romorosamente altri sbadiglia.

64. Il sol rimedio che potriano usare
in un caso sì barbaro e sì tristo,
sarìa quel di potersi addormentare,
come talora ho fatto e fare ho visto;
ma Febo, che voleali tormentare,
e che un simil compenso avea previsto,
fece, pria d' inviargli al concistoro,
recider le palpèbre di costoro.
65. Ad ascoltare iniqua roba e rea
costretti, han di livor le labbia enfiate:
del mal patiscon che la gente ebrea
punì poiché le quaglie ebber mangiate,
empiendo con eterna diarrea
il prato di vastissime cacate
d' atra bile ripiene, onde si spande
insoffribil d' intorno il puzzo grande.
66. Ma i critici oziosi e i giornalisti
di ripolir quel prato hanno la cura,
e di pale e bigonce ognor provvisti,
ne trasportano fuori ogni lordura.
Giusta pena per loro; ìnvidi e tristi
rilevàr dei poemi ogni bruttura,
tacendo il buono, che con empia frode
privaron sempre della giusta lode.
67. Di sonetti, sestine e madrigali
ricuoprono il terreno i fogli sciolti,
che fur per oratori o per vestali
o pei nodi d' Imene insieme accolti:
d' opere serie e buffe teatrali
vi spedì l' Arteaga grossi involti;
e d' epici i frammenti per quel piano
volteggian, dopo asciutto il deretano.
68. Volano in preda al vento in mille modi,
ridotti in minutissimi pezzetti,
fogli u' l' ottave sdrucciole con l' odi
saffiche fùro e acrostici e concetti,
paranomasie, logogrifi e nodi
di puerili equivoci ed inetti,
e anagrammi ridicoli e sguajati,
opre dilette ai pedagoghi, ai frati.

69. Giace mezza marcita per la terra
gran quantità di carta schiaccherata;
del padre Pentolini ella rinserra
l' opera indarno dal Sorìa lodata:
fanno le talpe in altra parte guerra
a certa carta troppo sfortunata,
che i pasticci contien magri e infelici
del comico Cammillo Federici.

70. Un' insulsa commedia evvi negletta
che l' avviso ai gelosi dar pretese;
l' autore in La Fontaine l' aveva letta,
ma di buona un narcotico la rese;
là d' esser letto inutilmente aspetta
un epico seccante che distese
Ormindo l' Emeressio, e dalle pene
lui non salvaro le ineguali avene.

71. Là del Roberti alcune favolette
fatte apposta per fare sbadigliare,
per arnesi e vassoi da toelette
veggionsi in cartapesta trasformare;
di quelle che il Marchetti in luce détte,
fansi le pergamene da filare;
e in tanti topi matti son ridotti
l' Agi di Sparta ed il Gusman del Giotti.

72. Son tagliate in misure da sartori
del Rossi e del Sassetti le sestine:
mandò il primier sulla Verruca i tori
a contrastar su quelle fredde brine:
contro il Pallon volante venne fuori
l' altro, e le rime fur vili e meschine,
e serve a far cartocci da moneta
del buon Fanucci il rio Bacco poeta.

73. Vider gli Dei passando un che in disparte
a un bel libro coperto di sommacco,
ad una ad una strappando le carte,
quelle fumava a guisa di tabacco.
— Perché, Vener gridò, con sì mala arte
fare a un libro sì bello un tale smacco? —
Quindi senza indugiar tolse di mano
un foglio arsiccio al fumator villano.

74. Svolse l' informe carta, e in lei comprese
del libro il frontespizio esser restato:
lesse: « I Riti nuziali », e qui sospese,
perché più oltre il foglio era fumato.
Poi seguì: « per le nozze del Marchese »,
ma quivi pur mancavane il casato,
onde la Dea, star non potendo a bada,
straccionne il resto e seguitò la strada.

75. Ritrovò quindi un diavolo arrabbiato
che un piccolo libretto in mano avea;
leggealo attentamente, ed impazzato
sembrava ai brutti garbi che facea;
tutto si contorceva, e scorticato
avea il labbro inferior ch' ei si mordea,
e spiegava la noja e la molestia
col gridar forte: — Affé di Dio, che bestia! —

76. Mentre il demonio alla lettura attende
che bestemmiar lo fa da vetturino,
Mercurio il vede, e tosto il riso il prende,
e corre con Ciprigna a lui vicino:
quali autori da lui saper pretende
abbia tratto in quel loco un reo destino:
alza il demonio la cornuta testa,
e dice: — O Nume, e qual domanda è questa?

77. Pria l' impegno torrei di porre in lista
l' alte coglionerie che ha per la testa
un affamato e ignudo progettista,
e direi quante foglie ha una foresta,
quante arene dai fiumi il mare acquista,
che di farti una serie sì molesta;
pur l' opra tenterò così alla meglio,
se non foss' altro per tenermi sveglio.

78. Vedi coloro che arrabbiati e tristi
bestemmian con più garbo dei Tedeschi?
Sono tanti energumeni Tassisti,
che fanno ai pugni con gli Ariosteschi;
eccoti un branco là di Petrarchisti;
quella una panca piena di Danteschi;
e sappi che imitàr tutti costoro
solo i difetti dei modelli loro.

79. Color dei quali al tergo fu voltato
il viso, e l'ossa han del lor posto fuori,
sono imbroglioni che hanno commentato
indegnamente i più famosi autori:
inabili a capirli, hanno piantato
carote dell'ottanta ai leggitori,
stiracchiandone i détti e i sentimenti,
qual fa alla pelle il calzolar, coi denti.

80. Mira colui che in tuono di falsetto
stride sì acutamente; ei porta al collo
i testicoli propri in un sacchetto,
cavati a lui per ordine di Apollo:
Jouvenci fu chiamato, e il coro eletto
dei Cigni del Tarpeo non ben satollo
di mutilar, qual feo, con lega impura
de' carmi suoi saldò la castratura.

81. Di sciocchi poetucoli uno sciame
vedi sul margin di quel lago assiso?
Sono quei che solean cacciar la fame,
mille inezie cantando all'improvviso:
e i versi affastellando senza esame,
degl'idioti l'applauso ebbero, e il riso
dei saggi: osserva i loro caporioni,
il Talassi e l'insipido Bossoni.

82. Eccoti qua l'autor dell'Ugolino;
quegli altri che sen vanno a passi lenti,
son freddurai seguaci del Trissino;
quel che si rode l'unghie, egli è il Valenti;
e l'altro che rimiri a lui vicino,
che par la sorte accusi e si lamenti,
un celebre maestro: egli è il Merciai,
che ben per lui se non nasceva mai!

83. Questi è Scarselli, Giovan Sala è quello,
tragici autor da quindici alla crazia.
Oh! guarda quel piccin che il suo cappello
tien sotto il braccio e marcia con tal grazia:
è il Ballani, poeta vanerello,
che del canoro Dio cadde in disgrazia
per un'ode bislacca e scellerata,
l'unica, il poverin, ch'abbia stampata!

84. Tra quegli altri che vedi a lui vicini,
Sertor si trova, e il traduttore inetto
di Fénélon; quel che si trappa i crini
e vuol passarsi il cuor con un trincetto,
è il Bulleri, l' onor dei ciabattini,
che scrisse due tragedie in sul banchetto;
ecco il Tavanti; quel dai grandi occhioni,
l' autor d' un' ode sola, un tal Fabbroni.

85. Quegli è il Casorti abate fiorentino;
da un impresario ei scrisse prezzolato;
colui che gli sta dietro a capo chino,
e tiensi il vólto con la man celato,
è un pistojese ingegno peregrino;
sai tu perché si mostra sì arrabbiato?
Contro il Gamerra d' alto sdegno bolle,
che la Paolina in scena por non volle.

86. Rivolgi i lumi alla sinistra, e mira
quel che il Chiappin Vitelli in Flora scrisse,
quel che dei Pazzi la congiura e l' ira
con dei versi diabolici descrisse.
Bastiano Valentini ivi s' aggira,
che tanto tempo su nel mondo visse;
senza piedi era meglio e senza mani,
ché scritta non avria roba da cani.

87. Ecco il padre Ringhieri decantato
dagli stolidi istrioni ed ignoranti,
che, il coturno di Sofocle calzato,
scrisse roba da far sagrare i Santi;
ecco il sempre scipito e sempre enfiato
abate Chiari, che già tanti e tanti
romanzi sciocchi ed opre teatrali
serisse, e mill' altre inezie dozzinali.

88. Questi è il giovine comico Goldoni,
autor dell' *Adelaide* sì seccante,
che a ognun che l' ascoltò fece i coglioni
discender per la pena all' ime piante;
ecco a lui non lontano l' Avelloni;
vedi là quel terzetto sussurrante
nelle macchie di Pindo al visco presi?
Son Cappellini, Aubert e Migliaresi. —

89. — Basta — disse Mercurio. — Eccoti il Landi, —
il diavol seguitò — che di Cimene
scrisse l'amor con versi assai nefandi,
col Marini pagar le giuste pene. —
— O che tu prendi a scherzo i miei comandi, —
soggiunse il Nume — o non m'intendi bene... —
Segue il diavol: — Tra i vati più melenzi,
autor della *Lucrezia* ecco il Lorenzi. —

90. Mercurio irato allor messe la mano
sul curvo brando che pendeagli a lato;
gridò: — Tacer tu non vorrai, marrano,
fino a che non ti avrò decapitato?
Che se tu di ciarlar sei tanto vano,
dimmi perché quei fogli hai lacerato,
e il nome ancóra dello sciocco autore
a cui fa la tua man tal disonore? —

91. Qual chi d'amara pena ha pieno il petto
per cui la notte e il dì smania e sospira,
se nel distrae talor breve diletto,
quando torna a sentirla, più s'adira;
quel demonio, attaccando al suo libretto
le acute zanne, un brano a sé ne tira;
— Ah! tu rinnovi — indi risponde e geme —
disperato dolor che il cuor mi preme.

92. Luogo al certo non havvi entro all'Inferno
che più di questo periglioso sia:
i poeti in sospetto del governo
qui son, perché han dei rami di pazzia;
delle leggi potrian prendersi scherno,
solo che lor saltasse in fantasia;
per ciò Plutone in questo loco ha posto
frequenti sentinelle in questo posto.

93. Qui vegliar si dovrìa, ma la lettura
dei carmi di costor, cui il sugo stretto
dei papaveri cede, addirittura
addormentar fa ognuno a suo dispetto:
tutti cadiam qual suol pera matura,
quando al più venti versi alcuno ha letto;
ed il Nume d'Averno invan ci die'
negriglio potentissimo e caffè.

94. Mille progetti sopra il tavolino
ebbe il Re nostro per tener svegliati
quei demonii che un barbaro destino
a officio sì seccante ha condannati;
ma il sonno ognor ci tenne il capo chino,
e i consiglieri suoi fùro ingannati;
alfine io non so chi gli pose in testa
pena a chi dorme orribile e modesta.
95. Se alcuno in sentinella s' addormenta,
subito vien condotto in casamatta,
dove un fiero aguzzin che ci tormenta,
con un maglio le costole gli gratta,
se il libraccio più reo che si presenta,
a imparare a memoria ei non s' adatta;
ed io, che delinquente fui trovato,
il Fabbrucci a imparar son condannato. —
96. Mentre ei parla in tal guisa, Citerea,
che rivolgendo il ciglio curioso
da quei demonii preparar vedea
un vasto seggiolone da riposo,
la cagione a quel diavolo chiedea,
ed ei facea lo gnorri e il prezioso:
sdegnossi il Nume, e pieno di baldanza
disse: — Questa non è buona creanza!
97. Si vede ben che fuor di questi errori
il sozzo pie' tu non hai mai levato,
mentre neghi sì piccioli favori,
quando gli chiede un labbro delicato. —
— Mah! — rispose il demonio — o miei signori,
il silenzio ci fu raccomandato; —
si accostò poscia ed a lui disse piano:
— È il cantor della *Rete di Vulcano.* —
98. Sorrise il messagger, ma d'Amatunta
la Dea, che sonnacchioso aveva il ciglio
e dalla noja si sentia consunta,
che partir vuol di Giove accenna al figlio;
ei l' obbedisce, e poscia che fu giunta
insiem con lui fuor del tartareo esiglio,
compìta il ringraziò de' suoi favori,
ed io faccio altrettanto a lor signori.

CANTO DECIMO

Mal volontier del proprio difensore
d' Amatunta la Dea sazia le voglie,
all' ombra d' una selva indi l' ardore
calma del Bogi mentre al sen l' accoglie:
per comando di Giove i Numi Amore
imbroglia: intanto, di Vulcan la moglie
narra all' amante come e in qual tenzone
giungesse a morte il giovinetto Adone.

1. Mal per colui che del crudele Amore
pose nei lacci il troppo incauto piede;
quand' ei v' è còlto, del suo folle errore
e di sua cecità tardi si avvede;
ché nel regno del Nume ingannatore
a leggero piacer sempre succede
più grave e non atteso il rio tormento,
e l' accompagna il tardo pentimento.

2. Cupido è come il pescator che pone
dolcissima ésca in mezzo al bertabello;
l' amante è il pesce che dal buon boccone
tratto sen va nell' insidioso ostello:
ma quando dell' ondivaga prigione
troppo tardi si accorge, il miserello
si divincola invan, mesto ed afflitto,
e n' esce alfin quando dev' esser fritto.

3. Amore è un fanciulletto capriccioso,
che solo in far dispetti si compiace;
chi lo segue alla pace ed al riposo,
può dire: Amici, addio, restate in pace;
ragion da lui s' invola, ed egli, ascoso
in sen, guida si fa troppo fallace:
egli unisce, per dar peggio martoro,
cuori troppo dissimili tra loro.

4. Per lui sovente a generoso amante
piace, né sa il perché, l' avara arpìa,
e incappa l' uom tenace del contante
in tal che vuoterebbe un' abbadìa;
per una stolta donna ed ignorante
langue il dotto seguace di Sofia,
e adora il leggerissimo zerbino
poetessa che parla di latino.

5. Ma se misero allor fassi lo stato
di chi provò del cieco Dio lo strale,
tremila volte male avventurato
colui che col desìo troppo alto sale!
Ché l' amar donna che ad un gran casato
e ricchezza e beltade unisca eguale,
ed abbia l' alma di lascivia piena,
è la pena maggior d' ogni altra pena.

6. Come se regna burrascoso il vento
quando la Libra in ciel regola il sole,
soglion sul facil pernio a ogni momento
sulle torri girar le banderuole;
o qual sul lido il torbido elemento
frangere ognora un nuovo flutto suole,
così succede di tal donna in petto
novello amante e passeggero affetto.

7. Or l' umile artigiano, or l' arrogante
superbo militar le fa piacere,
or si dona volubile e incostante
allo zerbino, al frate, al cavaliere,
che spariscon qual nebbia al sole innante
in faccia al ballerino, al parrucchiere;
or veggionsi a vicenda fortunati
i servitori, i comici, i castrati.

8. Angol non avvi nel palagio aurato
u' sull' ara d' Amor fuoco novello
arso non abbia; e quale è il delicato
recondito sofà non sacro a quello?
Sacro gli è il letto, ove Imeneo spregiato
bieco mira i trionfi del fratello,
sacra la toelette ed il giardino,
la carrozza, la sala e il camerino.

9. Qualche smargiasso presso a lei sol dura,
che non è amato, ma sel crede almeno;
l'adopra ella per fare altrui paura,
e per tener le male lingue in freno;
il grado, la divisa, la figura
ch' ei fa nel mondo, l' esser d' oro pieno,
fan ch' ei fissi la sorte infida e varia,
e in faccia a lui vadano i cenci all' aria.

10. Al di lui fianco alteramente assisa,
le strade ella percorre in aureo cocchio,
e su la turba vil da lei derisa
dei drudi suoi volge sprezzando l'occhio;
sotto le ruote fervide divisa
schizza la mota, e fin sopra il ginocchio
imbratta ognun, che resta all' atto strano
a bocca aperta e col cappello in mano.

11. Così i mortal che per Ciprigna in petto
arsero un tempo di cocente fuoco,
di godere una diva ebber diletto
che invidiabile fu, ma durò poco:
l' infida, di Vulcan partendo il letto
con Gradivo, di lor prendeasi gioco,
e spesso questo Nume traditore
gli traea con inganno all' ultime ore.

12. Uscita ormai dalla tenaria porta,
fece a Mercurio un breve complimento
la Dea di Cipro, perché a lei fu scorta
entro gli orridi regni del tormento:
quindi partire per la via più corta
volea, ma il Nume, a' suoi vantaggi intento,
che la buona occasion vedea fuggire,
impedì con tai detti il suo partire:

13. — Così presto mi lascia, ed in oblio
ha già posto la bella Dea d' amore,
che al consesso dei Numi son pur io,
di Giove per voler, suo difensore?
Nutrirò di salvarti invan desìo,
se del tuo caso ignorerò il tenore:
che dovrò dire in faccia ai Numi uniti?
Io non lo so, se tu non me lo additi. —

14. A così fatti accenti Citerea,
di dissipar bramosa ogni periglio,
cangia pensier; tropp'utile vedea
di quel Dio l'eloquenza ed il consiglio;
e mentre ciò che meglio le parea
ella racconta del Tonante al figlio,
seco a lungo cammin muóve le piante,
ed alfin giunge a una gran selva innante.

15. La Diva non avea dimenticato
come passata bene avea la notte
del Bogi al fianco, e qual l'avea trovato
forte campione a le amorose lotte,
onde pria di partire avea pensato
d'aver con lui cinque o sei lance rotte,
e ben sapea che del bosco la via
conduceva alla solita osteria.

16. E volendo pur togliersi d'intorno
Mercurio, disse a lui: — Breve riposo,
se mel concedi, or che più caldo è il giorno,
prender sola vorrei sul suolo erboso;
vanne, amico, dei Numi nel soggiorno;
ci rivedrem pria che, nell'onda ascoso
Febo, sia l'aere tenebroso e fosco; —
e, ciò detto, avanzò sola nel bosco.

17. Ma il Dio Cillenio la seguì dappresso
in fra l'orror degl'intricati rami,
— Io te — dicendo — nel vicin consesso
farò che ognun casta e innocente chiami,
e chiedo sol ch'ora mi fia concesso
il più dolce piacer che amante brami.... —
Ma interruppe Ciprigna a lui rivolta:
— Esser potremo a tempo un'altra volta.

18. Pensa ad usare in mia difesa in cielo
quella facondia onde tu sei fornito,
passi per te del mio timore il gelo
in sen di chi fu d'accusarmi ardito;
e allor fia giusto premio del tuo zelo
quel che invan tu mi chiedi in questo lito. —
Ma si difese invan, che non fu tonto
Cillenio, e volle qualche cosa a conto.

19. Siccome avvien che assai svogliato apprenda
gli erudimenti del pedante grave
il fanciullo, che vede di merenda
l'ora fuggire, e non averla pave,
così la Dea piegossi alla faccenda
che è nel regno d'Amor la più soave,
e affrettando il lavoro a quattro scosse,
dell' importuno amante disbrigosse.

20. Lasciollo alfine, e dentro a un garruletto
ruscello che scorrea tra l'erbe e i fiori,
scese, lavossi il gentil vólto e il petto,
e delle membra i delicati avori
purificò dal lezzo che concetto
pur dianzi avean negl' infernali orrori,
e fece ben: quando non è pulita,
la beltà poco accende e meno incita.

21. Sorse alfin nuda Citerea, più bella
che dalle piagge eoe non sorge il sole,
brillando più che in ciel la vaga stella
sacrata a lei che il dì preceder suole;
l'aurata chioma avvolta in mille anella
del turgidetto seno avvien che invole
la vista alquanto: in sugli ómeri pende
la maggior parte e fino al pie' discende.

22. Di sé la Diva si compiace, e — In questa
forma, pensa, vedrammi il caro amante
pria che al ciel torni —; ma l'umana vesta
prende, e s'inoltra fra le folte piante,
quando ascolta con voce afflitta e mesta
della sorte lagnarsi empia e incostante
un cacciator, e d'una querce al piede
darsi dei pugni nella testa il vede.

23. Amici, io ben m'accorgo del desìo
che avete di saper chi sia costui,
ma mi richiama altrove l'estro mio,
e obbedir mi conviene ai cenni sui.
Giunto Cupido innanzi al maggior Dio
era nel ciel, parlar bramando a lui
della madre in favor: Giove soletto
stava in capo aggirandosi il berretto.

24. Veduto Amor, si rasserena un poco,
a lui si volge, e in tuon sommesso dice:
— Amabile fanciul, sai tu in qual loco
si trovi la tua bella Genitrice? —
Il faretrato Dio, pieno di fuoco,
— Eh lascia al suo destino un' infelice, —
fiero risponde — a cui si ordisce adesso,
senza che te ne caglia, un fier processo. —
25. — Cazzo! — rispose Giove —; oh questa è bella!
che son io che l' ho posta in tal impegno?
Non osta al voler mio per mia rovella
la legge inalterabile del Regno?
Sai tu che quell' indegna mia sorella,
che dir moglie abborisco, al maggior segno
contro la madre tua fiera si adopra,
e terra e cielo mette sottosopra?
26. Ah! di grazia non farmi bestemmiare....
Se disfar non possiam quel che è già fatto,
alla meglio cerchiam di rimediare,
perché resti Vulcan balordo e matto. —
— Ma — disse Amor — che cosa posso fare? —
E il sommo Giove, d' un che pensa in atto
stropicciossi la barba, e — Affé di Dio —
disse — ch' i' arrabbi, se lo so né anch' io!
27. Con un cento di fulmini potrei,
lo so, levar di mezzo quest' imbroglio,
e fracassando in ciel metà de' Dei
far veder quanto è van meco l' orgoglio;
ma temo di guastare i fatti miei.
Non seggo a modo mio sul proprio soglio;
un' altra volta volli fare il matto,
ma poscia mi pentii d' averlo fatto.
28. E poi..., quand' anche al mio furor ridotto
sia l' universo in polvere di Spagna,
sul dubbio contro di tua madre indótto,
a far dei conti nulla si guadagna.
Oh! s' io trovassi toppa a questo rotto!
Per Dio, che mi parrebbe una cuccagna!
E darei.... quasi quasi.... cinque pavoli,
s' io potessi salvar la capra e i cavoli.

29. Noi altri signorazzi, se talvolta
servir d'un' ingiustizia ci vogliamo,
che sia gettata là così alla stolta
tra capo e collo punto non facciamo.
Ci vuol giudizio e insiem cautela molta,
e d'equità coi panni la vestiamo,
onde, se non i corvi, almen gli allocchi
ricevan tanta polvere negli occhi.

30. Mi disse un marrocchin che mia consorte,
tanto della tua madre aspra nemica,
del Zoppo a vendicar le fusa torte
studia con ogni impegno e si affatica;
e i Numi tutti dell' eterea corte,
o con preghiere o con minacce implica;
Iride è stata quella che ha portate
tutte le chiaccherine e le ambasciate.

31. Or frattanto che il capo io mi pilucco,
per veder d'aggiustarla con le buone,
mi torna conto più di fare il giucco,
né di passar m'importa da coglione;
ma quando di soffrire io sarò stucco,
con il recipe magno del bastone,
tu lo vedrai se saprò far miracoli,
e superare in casa mia gli ostacoli!

32. Tu dovresti trovar tutti costoro
che furon da Giunone imbeccherati,
e accorto distruggendo il suo lavoro,
tender contro di lei più forti agguati;
fra tutti i Numi dell' etereo coro
pochi vi son di tal potenza armati;
come tu il sai, bardassa, mi sovviene
che tu mi hai fatto far di belle scene!

33. Tronca dunque gl' indugi, e tosto vola
a usar per Citerea l'arte e l'ingegno:
broglia per quella povera figliuola
i vóti tutti del celeste regno:
se occorresse spacciar la mia parola
per ridur quei capacci al nostro segno,
spacciala pur; ma.... non mi fare il ciuco....
lasciami, per uscire, aperto un buco. —

34. Ma già il Nunzio infernal compìto avea
con Peldipotte il lungo suo viaggio;
voleva udienza, e a Giove dir facea
che non era venuto a cantar maggio:
e mentre con Amore ei discorrea,
in fretta ad annunziargli venne un paggio,
che già dall'infernal tetra magione
era giunto un legato di Plutone.

35. — Adesso vengo, — ei gli risponde, e intanto
per ricever colui si raffazzona;
getta il berretto sudicio in un canto,
si mette la parrucca e la corona;
i camerieri gli son tutti accanto,
mettendogli camicia e giubba buona
e il manto aurato; alfin, quando è vestito,
licenza Amor, dicendo: — Fa' pulito! —

36. Del gran Tonante il cenno udito, Amore
lieto sorrise, e sciolse l'ali al volo:
per frenar di Giunon l'ira e il furore,
tutto percorre lo stellato polo,
e visto a caso il suo fratel maggiore
che del Dio delle vigne era figliuolo,
tentò invan di ridurre al suo partito
quel Dio contro la madre invelenito.

37. Alla figliuola d'Iperione invano
ei non parlò, che al suo volere arrise,
e la Diva, per cui germoglia il grano,
favorevole il vóto gli promise;
con gran facilitade il Dio Tebano
poi dal partito di Giunon divise;
d'Ercole e di Priapo non fe' caso,
del lor favore ormai ben persuaso.

38. Vesta poi vide, e non le fe' parola,
sapendo ben che in ciel costa assai poco,
e che i seguaci a suo piacer le invola
sol ch'ei della sua face allumi il foco;
sa che bugiardo mente per la gola,
o d'un fallace pregiudizio è il gioco,
chi fede eterna a quella Diva giura,
che sta in contradizion con la natura.

39. Ma trovò assai con Momo il terren duro,
che, fissandogli addosso l'occhialetto,
disse: — Ragazzo, ho messo i piedi al muro,
né son usato a variar d'affetto.
Del Tonante il favor non troppo curo,
per tua madre non son più buono a letto;
malgrado ognun, proteggerò Vulcano,
né mi baratteran le carte in mano. —

40. Cupido, mal riuscito in tal impegno,
a ricercare Diana s'incammina,
che d'indurla facea tra sé disegno
ad assister di Cipro la Regina.
Ma, uditi i primi accenti, arse di sdegno
la Dea dei boschi, e un'aspra ramanzina
fece ad Amor da vera bacchettona
che i difetti d'altrui mai non perdona.

41. — E che? — diceva — e che dunque si aspetta
tanta viltade dalla Dea di Delo?
ch'io protegga una sudicia fraschetta,
il disonor di tutti noi, del Cielo?
Ah, che in pensarlo sol resto interdetta!
Ah, mi si arriccia per orrore il pelo! —
— Taci, — interruppe Amor — taci, ho capito; —
e morse, in segno di vendetta, un dito.

42. Cortesi donne, che ponete mente
a questo buffonesco mio travaglio,
il bisbigliar che fate sì frequente
sotto il mistico e comodo ventaglio,
quel girar le pupille disattente,
lo sbadigliar dicon che un grande abbaglio
io presi, e che ad Amor lasciar dovrei
la cura di parlare agli altri Dei.

43. So ben che vi dilettano altre cose
che cabale, querele, intrighi ed odi;
ma piccanti avventure graziose;
strattagemmi d'amor, gentili frodi,
novelle lascivette e curiose
scritte con dolci e seducenti modi,
son cose che solletican l'orecchia
alla giovine al par come alla vecchia.

44. Io vi voglio appagar: vi rammentate
che Venere lasciammo alla foresta,
u', dopo aver le membra sue lavate
nel vicin rio, si ascose senza vesta,
e un uomo udì che voci replicate
di dolor tramandava? Altro non resta
che di svelar, cortesi donne, a vui
chi fosse, e che facesse ivi costui.

45. Da poi che con la bella Citerea
in forma di Nenciotta ebbe gustato
il Bogi quel piacer che l'uom ricrea,
di malo umore a casa era tornato,
ove alla moglie, di cui pur solea
esser pria di quel punto innamorato,
fece mille garbacci, e rizzò 'l muso,
nella Nenciotta sua perso e confuso.

46. Tra sé dicea pien d'ira e di dispetto:
Oh quanto vario è questo da quel vólto!
Quando potrò godere egual diletto?
Quando sarò tra quelle braccia accolto?
Scese in bottega, un calcio die' al banchetto,
quindi inoltrossi entro quel bosco folto,
e in una querce, al di cui pie' s' assise,
a punta di coltel Nenciotta incise.

47. Di cacciatore in abito succinto
il poderoso eroe s'era vestito,
e al semplice vederlo, dirsi vinto
poteva il Nume in Tracia riverito;
dietro le spalle gli pendeva, avvinto
con la faretra, un fino arco brunito;
il brando al fianco avea, stringea la mano
un'asta da scagliarsi da lontano.

48. La speme ed il timor nel di lui seno
succedeansi a vicenda; ora con liete
voci dicea di bel contento pieno:
— Ore, siete voi zoppe? Eh via, correte,
ché quel foco a calmare, ond'ardo e peno,
la mia Nenciotta mi ricondurrete.
Volar dunque non sai, tempo coglione,
fuorché pei creditori e la pigione? —

49. Or timido diceva: — A me dappresso
sarà ver che ritorni la Nenciotta?
Ah che non manterrà ciò che ha promesso,
e ad altri si darà, la galeotta!
Per natura incostante è il debol sesso....
Ma!.... sogno adesso, o pur sognavo allotta?
Il gomito di certo avevo alzato
jer sera.... ah no, per Dio! non ho sognato.
50. Troppo ben mi ricordo, e troppo ho in mente
quel par di poppe dure come pine,
assai più bianche della neve algente,
e quelle chiappe sode, alabastrine:
anche adesso mi sembra aver presente
e il vago ciglio e il biondo aurato crine,
sento ancóra il piacer di quegli amplessi,
e di quei baci saporiti e spessi. —
51. Mentr'ei così ragiona, ode non lunge
voce a lui nota, che per nome il chiama;
volgesi, e la Nenciotta che a lui giunge
vede, e mostrarle il suo contento brama:
ma invan; tanto il piacere il cor gli punge
alla vista di lei che tanto egli ama,
che tarda e inobbediente a le sue voglie
la lingua fiochi e rotti accenti scioglie.
52. Ma pur la stringe al seno: il suo diletto
la bella Diva di Citera abbraccia,
e serransi così che meno stretto
l'edera in selva il vecchio tronco allaccia;
ella, accostando il roseo labbretto
del caro amante all'adorata faccia,
con un bacio d'ambrosia il grato odore
vi lascia, il rende ei con eguale ardore.
53. Ma poi ch'ebbe nel seno ricomposto
quel turbamento che destaro i rai
del caro bene, e che detto e ridetto
fu tra di loro quanto parve assai,
in sull'erbetta si adagiaron tosto,
tacquer, ma gli occhi scintillanti e gai
parlar per essi: quanto è mai possente
nel linguaggio d'amore occhio eloquente!

54. Né parlàr gli occhi sol, parlò la mano,
parlò muto linguaggio il labbro audace,
e come paglia che resiste invano
presso il calor di sottoposta brace,
il Bogi e la consorte di Vulcano
arser; già il puro scherzo a lor non piace,
e accennano i sospiri prolungati
che alla pugna d' amor son preparati.
55. Compiuta l' opra, — È tempo finalmente —
disse la Dea — che di sì grande amore
abbia un premio il mio fido; e immantinente
mostrossi a lui come all' ideo pastore.
L' aria si fe' più chiara e rilucente,
e si sparse d' ambrosia un grato odore;
e il calzolar confuso e stupefatto
la Dea conobbe al gesto, al passo, al tratto.
56. E volgendo uno sguardo a Citerea,
che il contento esprimeva e insiem la pena,
— Per me scende dal ciel sì bella Dea? —
disse. — A questi miei lumi il credo appena;
ma il piacer che il cor m' empie e mi ricrea,
un funesto timor tutto avvelena.
Ahi, che l' arder per me d' amore al foco,
se fu assai per Nenciotta, è per te poco.
57. Presto l' ardor che a me ti pose in braccio,
ritornata su in ciel, oblierai;
e vil chiamando e vergognoso il laccio
che a un calzolar ti strinse, il romperai:
e per me trasformata in pietra, in braccio
al caro tuo Gradivo tornerai:
so ch' ei t' adora e seco lui dal polo
riderai del mio pianto e del mio duolo.
58. Ah pria che sì terribile tormento,
di cui temo a ragione, in cor mi nasca,
morasi! — In sul finir di tal lamento
la lesina che avea, tragge di tasca;
la mira, del vilissimo istromento,
che dalla man fatta tremante casca,
si vergogna, arrossisce e versa intanto
dalle meste pupille un mar di pianto.

59. Ma il consola Ciprigna, e — Nel mio petto,
dice, l' immago tua fia sempre impressa;
no, non temer ch' io cangi mai d' affetto. —
Tenera in così dire a lui s' appressa,
e dal purpureo labbro turgidetto
a sigillar l' amabile promessa
un bacio invia, che più cocente e acceso,
ritorna indietro, pria che dato, reso.
60. Segue allor Citerea: — Quello che apprezzi
in me grado divino, idolo mio,
l' animo a sollevare ognor ti avvezzi,
e t' empia il sen di nobile desìo;
questi che amica sorte a me die' vezzi,
salvin l' amante tua dal nero oblio,
e soltanto la nostra ineguaglianza
faccia più risaltar la tua costanza.
61. Ma di Marte paventi: io ben m' avveggio
quanto nuover mi puote un tal timore;
tutti svelarti su tal punto io deggio
i reconditi arcani del mio cuore.
Unite contro me nel cielo io veggio
Palla, Giunone e Diana; aspro livore
han le nemiche Dee nel seno accolto,
perché bellezza tal mi splende in volto.
62. Io non amo Gradivo: egli sel crede,
ma si lusinga invano. Amar potrei
un nume che non ha legge, né fede,
e sensi nutre in cuor perfidi e rei?
Ma giova al caso mio: Giuno che il vede
sì spesso frequentar gli alberghi miei,
con Diana e con Palla ne paventa,
e per nuocer si move assai più lenta.
63. Or veglia in cielo uno spinoso affare
che mi ange, e vuolmi a quel superbo unita,
ma poco tempo ancor dovrò durare
ad aver uopo di sì vile alta:
spero che presto potrò l' ali alzare,
e all' odio che mi sprona e che m' incita,
dare un libero sfogo: antico sdegno
sappi ch' io nutro in cor per quell' indegno.

64. Arse per me d'amor un' altra volta,
e scorso è lungo tempo, il Dio guerriero;
il fato, io credo, mi avea resa stolta,
e il ciglio non mostrava a lui severo.
L'amava infine; ed il pensar talvolta
che sopra al Dio dell' armi avea l' impero,
che sì forte campion mordea il mio freno,
tutto m' empiea di vanagloria il seno.

65. Ma presto lo conobbi, e presto in rio
tormento cangiar vidi il mio piacere,
ch' ei, la sommission posta in oblio,
intrattabil, crudel si fe' vedere;
contraccambiava il dolce affetto mio
con folli sdegni e con minacce altere;
io disperata maledissi Amore
che con sì crudo stral piagommi il core.

66. Stanca alla fin di vita sì penosa,
e di veder quel furibondo aspetto,
fatta verso di lui fredda e sdegnosa,
l' amor rivolsi a più gradito oggetto;
ed egli allora... oh troppo tormentosa
memoria, a che torni a straziarmi il petto?
Egli si rese reo di tal delitto,
che avrò nel cuore eternamente scritto.

67. Or tu m' ascolta, ché da brevi accenti
la cagione udirai del mio cordoglio,
e tragedia cotal, che le dolenti
lagrime elice anche da un cuor di scoglio;
così l' arti maligne e fraudolenti
di quel fellon che tu conosca io voglio,
e le sappia fuggir; l' insidie ei prova,
quando il mendace suo valor non giova.

68. Vedesti mai, qualora il Dio di Delo
il ricco vello all' Ariete indora,
e in tepido ruscel si scioglie il gelo,
e grata spira e lascivetta l' òra,
tra tanti figli che sul verde stelo
la consorte di Zeffiro colora,
l' anemola spuntar d' ostro vestita?
Sangue è quell' ostro, e a lagrimar m' invita.

69. Sangue è quell' ostro. Ah dalle vene uscìo
del più vago ed amabile garzone
che formasse natura; il pianto mio
non si versò giammai con più ragione.
Arse per me di fervido desìo
in Cipro un tempo il giovanetto Adone,
e con trasporto tale anch' io l' amai,
che ogni altro affetto a lui sacrificai.

70. La mia dolce delizia e la mia cura
era il garzone, ah! troppo sfortunato,
e quando il chiaro sole o notte oscura
sorgeano in cielo, a lui vedeanmi a lato.
Or le candide agnelle alla pastura
seco guidava al monte, al colle, al prato,
or celati tra l' ombre dei boschetti
prendeamo al vischio i creduli augelletti.

71. Or, d' arco armati e di faretra, al passo
la timidetta lepre si attendea;
ei meco assiso sul medesmo sasso
narrava il fuoco onde nel seno ardea:
ora, affrettando ambo veloci il passo,
nelle reti la damma si spingea;
ora con l' amo entro dei salsi umori
preda faceam dei muti abitatori.

72. Le amene collinette, le ridenti
fiorite piagge, e comoda agli amori
l' ombra silvestre, i semplici e innocenti
scherzi ed i rozzi carmi dei pastori,
obliar mi facean tra i miei contenti
tutti i celesti a me pesanti onori,
e purché fosse meco il caro Adone,
dispregiavo l' olimpica regione.

73. Ma mentre dei piacer l' amabil piena
il cuor m' inonda, e riamata amante,
sento da indissolubile catena
stringermi ognora all' idol mio costante,
Marte scuopre il mio fuoco e male affrena
l' ira nel fero petto intollerante,
discende in terra, e l' occasione aspetta
di far con arte una crudel vendetta.

74. Troppo era vago Adon per sua sventura
d'imboscar tra le selve più intricate,
donde snidar dalla lor tana oscura
godea le belve del suo stral piagate!
Ah, che per vita sì penosa e dura
troppo aveva le membra delicate!
Simile nel coraggio a te il direi,
ma robusto non già come tu sei.

75. Gettai con lui le preci invan, lo sdegno
indarno io finsi cento volte e cento,
perché lasciasse il periglioso impegno,
ond'io temea qualche funesto evento:
egli credea farsi di me più degno
quando al mio pie' ponea lieto e contento
d'un orso o d'un cinghial la fera testa,
o d'altra belva a le campagne infesta.

76. Avidamente mi stringeva il seno,
che dal fuoco d'amor tutto avvampava,
por non sapeva ai caldi baci freno,
e le dolci carezze replicava,
mentre d'un bell'ardir tutto ripieno
di sue vittorie i segni mi additava,
quasi volesse dir che in nobil petto
sempre eguale al valor è il dolce affetto.

77. Sparse la fama un dì che un setoloso
orribile cinghial nella vicina
selva teneasi tutto il giorno ascoso,
e uscìa la notte a la crudel rapina,
portando con il dente velenoso
nel ciprigno terren strage e ruina:
tutti i giovani allor sentiro il cuore
infiammato da un bel desìo d'onore.

78. Di uccidere una belva sì molesta
e gloria trarne avvien che ognun s'invoglie:
chi l'armi e chi le reti all'uopo appresta,
chi provar l'arco se da lunge coglie;
ma il coraggioso Adone è quel che desta
valor nei petti anche più belli, accoglie
dei cacciatori i nomi d'ogni intorno,
e duce all'alta impresa assegna il giorno.

79. Ah che presente ho a questi lumi ancora
il fier garzon, che pieno d'ardimento,
allo spuntar della novella aurora,
Andrem, mi disse, al nobile cimento;
pingeagli il vólto ostro vivace, allora
brillavan gli occhi più vivaci; il vento
gli agitava or da questo or da quel lato
il manto e il biondo crine inanellato.

80. Misero! in quell'istante ei non sapea
quanto del viver suo l'ore eran corte,
e che l'aurora insiem col dì dovea
anche l'ora affrettar della sua morte!
Qual io rimasi alla novella rea,
dirti non so; ma di funesta sorte
io fui presaga, e fin d'allora in seno
mi sparse alto timore il suo veleno.

81. Nell'onda alfin il portator del giorno
spinse i destrieri, abbandonando il cielo.
Surse cupa la notte, e d'ogni intorno
spiegò più dell'usato oscuro il velo.
Io col mio ben nel rustico soggiorno
giacqui l'ultima volta; un freddo gelo
stringeami il cuore, e la funesta idea
ai mestissimi augurii si accrescea.

82. Sciogliere udìi dall'alto del mio tetto
l'augel di Palla il luttuoso grido,
e il Dio dell'onda, il gran tridente stretto,
flagellò co' suoi flutti il vicin lido.
Orrida larva in sanguinoso aspetto
mi parve in mezzo a breve sonno infido,
e mi empì di spavento... mi parea
Adon che esangue sul terren giacea.

83. Ad ogni istante il misero garzone,
che troppo il crudo inesorabil fato
spingea al suo fin, sorgeva ed al balcone
giva a mirar se il giorno era ancor nato:
e de la bella moglie di Titone
l'ozio accusando, mi tornava allato,
e dolcemente al seno mi stringea,
dicendomi: Tu dormi, Citerea?

84. Ma qual marino scoglio, a cui percuota
i fianchi indarno il procelloso umore,
fredda agli amplessi del mio bene, e immota
mi tenea, mio malgrado, il mio timore:
invano a mille segni farmi nota
volea sua fiamma, e invan condiva Amore
i baci suoi di nèttare soave:
troppo la pena mia, troppo era grave.
85. Piovve dagli occhi il mal frenato pianto,
e bagnò il vólto al caro idolo mio,
ei se ne accorse, e più amoroso accanto
a me si spinse E che? tu piangi? oh Dio! —
disse; io mi tacqui, ei si ristette alquanto,
e aggiunge poscia: — E qual crudele e rio
dolor ti aggrava e turba la tua pace?
Qualche fallo di Adone a te dispiace?
86. Intepidito forse in me l'ardore,
bella mia Diva, ingiustamente credi?
Se dar poss'io per toglierti d'errore
non equivoche prove, a me lo chiedi.
Traggimi di tua man dal seno il cuore,
e quale imago siavi impressa vedi.
Pur ch'io t'accerti della fede mia,
dolce il penar, grato il morir mi fia. —
87. — Che mi parli di morte? Ah dal tuo seno,
risposi, tale idea tosto discaccia.
Prove io chieggo d'amor, ma basta meno,
meno richiedo che per me tu faccia;
se mostrarmi d'affetto il tuo cuor pieno
brami, per oggi lasciar déi la caccia,
poco io ti chiedo: ah non esporti, io temo
che ti minacci il fato il giorno estremo! —
88. — Che dici? ei m'interruppe, ed io potrei
intentata lasciar sì bell'impresa?
Ed in un punto sol perder dovrei
tutta la gloria che serbata illesa
ho fino ad ora? Ah, che i nemici miei,
nel vedermi fuggir questa contesa,
diran che non ho in petto alma virile!...
Sarei degno di te, s'io fossi vile?

89. Ed io che da ogni albergo più lontano
richiamo oggi i guerrieri a me d' intorno,
vedrò la fiera gioventude invano
dunque sull' armi prevenire il giorno?
Essi palme corran su questo piano,
io sulle piume tue vergogna e scorno?
Altri dunque otterrà laude e corone,
io vile infamia? Ah mal conosci Adone.

90. Di me temi, ben mio? Sai che il primiero
trionfo di mia man non fia già questo;
ah sia pur, mia Ciprigna, il mostro fero
agl' imbelli pastor crudo e molesto;
d' imprese assai più grandi io vado altero,
e impavido a incontrarlo oggi mi appresto:
ah! mi dispiace sol che la mia gloria
di poco accrescerà questa vittoria. —

91. Pur di facondia tale il labbro adorno
in quel fatal momento Amor mi rese,
tante volte a pregarlo io fei ritorno,
che quasi al mio volere egli si arrese:
ma nacque intanto l' odiato giorno,
e l' infelice da lontano intese
il rauco suon dei corni e i gridi insani
dei cacciatori e lo squittir dei cani.

92. Cresce il romore, e ognor si appressa; Adone
più d' una voce chiaramente appella;
balza dal letto il misero garzone,
non ode più la mesta mia favella:
impetuoso all' inegual tenzone
corre, e l' arco ed il brando e le quadrella
prende, ma non già l' asta e il forte scudo,
e dell' usbergo il molle seno ha ignudo.

93. Io già nol vidi col feroce stuolo
dei guerrieri partir; di pianto un fiume
versato indarno, il rio timore e il duolo
mi tenean fuor dei sensi in su le piume;
torno in me stessa alfine, e già dal polo
veggio d' intorno dal purpureo lume
spandere Apollo i raggi: io m' alzo, e presta
dei focosi destrier seguo la pesta.

94. Palpita il cuore entro all' afflitto seno,
mentre dell' idol mio seguo la traccia;
entro nel bosco, e senza briglie o freno
il noto suo destrier la via m' impaccia;
gelo a tal vista; il cacciator Fileno
giunge, mi vede, e, alzando al ciel le braccia,
tenta fuggirmi; io lo trattengo: ei mira
dolente il suol, mi guarda, e poi sospira.

95. La debil voce alzando, — E qual mi porte
fatal novella? io dissi; ah l' idol mio
tratto ha forse oramai la cruda morte,
varcata ha l' onda dell' eterno oblio? —
— Non ancor, replicò; ma vengo a esporre
dell' infelice l' ultimo desìo;
pria che tronchi il suo fil la Parca cruda,
vuol che tu i lumi di tua man gli chiuda.

96. Appena con le reti circondata
era la folta macchia, e la catena
ai cani si sciogliea, che smisurata
orrenda belva apparve in sull' arena:
ogni faretra indarno è allor vuotata,
ché il pel le rade il ferro acuto appena.
L' aste non cura, in mezzo ai combattenti
sol contro Adon dirizza i passi e i denti.

97. L' infelice garzone è male armato,
ed ha la belva mostruosa al fianco;
tre volte invan col ferro avea tentato
ferir l' ispida pelle al lato manco;
del vago giovinetto sventurato
la forza e non l' ardir viene alfin manco;
sotto il suo peso il rio cinghial l' opprime,
e nell' ignudo fianco i denti imprime.

98. Tremò la terra d' ogni intorno, e questi
s' udiro intanto spaventosi accenti:
Muori, superbo; indarno ti credesti
impunito usurpare i miei contenti:
riconoscimi, indegno; alfin cadesti
vittima al Dio dell' armi: e come i vènti
spingon leggera nube, o quai le larve
s' involano col dì, la belva sparve. —

99. Più dir volea, ma l'interruppi; e come
stral che parta dall'arco, io là ne andai,
ove il mio ben languiva; il sen, le chiome
ebra del mio furor mi lacerai;
quando con debil voce udìi il mio nome
più volte replicar tra mesti lai,
corsi alla voce, e vidi Morte, oh Dio!
la sua falce rotar sull'idol mio.

100. Vidi la molle erbetta a lui d'intorno
di sangue aspersa, che a gran rivi uscìa
dallo squarciato fianco, il vólto adorno
un livido color tutto coprìa:
languidi i lumi sostenere il giorno
più non potean, pur mi conobbe, e — O mia
diva, — mi disse — a che ti struggi in pianto?
Felice io son, giacché ti mòro accanto. —

101. Al suo fianco io m'assido, e fo guanciale
di questo grembo al capo languidetto,
che il debil collo a sostener non vale,
e torna ognora a ricader sul petto:
al sen lo stringo; ei di pallor mortale
tutto ricuopre il delicato aspetto;
grave respira, indi mi accenna il cuore,
la man mi stringe e nel mio grembo muore.

102. S'io piansi allora, e se le meste grida
fei risonare in questa e in quella parte,
se maledissi la mia sorte infida,
se giurai eterna nimicizia a Marte,
ben capirà chi dentro al seno annida
sensibil alma. — Or qui nuove fur sparte
lagrime dalla Diva, e il Bogi intanto
belava come un pecoro al suo pianto.

103. Ma poiché da' grand' occhi ebbe versato
lagrime come uova di piccione,
e gli fu da Ciprigna dimostrato
come in fior convertisse il bel garzone,
siccome era rimasto un po' imbrogliato,
e trovar non sapeva una ragione
ond'ella praticar Marte dovea,
così disse alla bella Citerea:

104. — Dal tuo racconto, o mia Ciprigna, apprendo
che tu sai conservare amor costante,
e per me stesso tale augurio io prendo,
che insuperbisco omai d'esserti amante.
Ma, confessarlo è d'uopo, io non comprendo,
come il Nume superbo e tracotante
torni al tuo fianco, e qual ti stringa impegno
a tal che sì di te si rese indegno.

105. Se inimicizia eterna a lui giurasti,
come esser può che in amicizia or torni?
il sangue di colui dunque obbliasti,
che già morìo nel più bel fior dei giorni?
non è dunque Vulcan tal dio che basti
a calmar negli eterei soggiorni
l'aspre liti che nascon da ogni parte
contro di te, senza che v'entri Marte? —

106. Tinge la Diva di rossor la gota,
e vorrebbe alla meglio tacconarla:
bisogno ha di piantare una carota,
ma sul fatto non sa come trovarla.
— Evvi — risponde — una cagione ignota,
ma ci vorria gran tempo a raccontarla;
or mi è duopo partir, che al ciel m'affretta
un ordine di Giove che m'aspetta.

107. Ritornerò ben presto; ad agio allora
ti spiegherò il tenor de' casi miei;
pensa intanto che Venere ti adora,
che la sua fiamma, l'idol suo tu sei;
finger per poco con Gradivo ancóra
dovrò; di lui tu paventar non déi,
ch'io tutta adoprerò l'arte e l'ingegno
per togliermi d'intorno quell'indegno. —

108. Ma, rinnovati i cari abbracciamenti
e i dolci baci, l'amorosa Dea
già s'inoltrava per le vie dei vènti,
che di aurato fulgor tutte spargea,
e il fortunato Bogi i lumi intenti
così teneva verso Citerea,
come fanciul, che ancor porta la zanna,
mira strisciar le nubi un razzo in canna.

109. Ma poscia che sparita omai la vede,
sospirando, e col guardo al suol dimesso,
ver' la natia magione affretta il piede,
il caro nome repetendo spesso;
quando le orecchie un gran romor gli fiede,
e mira una gran fiamma a sé dappresso;
ma donde nata e come, un' altra volta
potrà sentir chi sbadigliando ascolta.

CANTO UNDECIMO



Al suon di risa e di fischiate espone
Malebolge il voler del suo sovrano,
al gran Tonante, che le da ragione.
Venere si presenta, e il Dio magnano
a Giuno: e che vi è poca conclusione
sente da Momo: d'alto sdegno insano
minaccia la Consorte, indi si cela.
Nasce tra Giove e Momo aspro querela.

1. Un leggero ed ardito giovinotto,
di quei che hanno il cervel sopra il berretto,
e di cavallerizza affatto indòtto,
vede pascer 'n un prato un bel ginnetto;
voglia gli vien di fare un po' di trotto,
e dell'ardua cervice il crine stretto,
pronto gli monta addosso; appena il sente
quel destriero che fugge di repente;
2. stringe il galoppo quanto può serrato,
né cura intoppo o fossa o can che abbai;
il cavalier si regge spaventato
al crine, e grida invan: — Férmati omai. —
Lo riscontra un compagno in questo stato
e grida: — Amico, amico, ove ten vai? —
Risponde il primo: — Oh! che dimanda inetta!
dove vuol questa bestia maledetta. —
3. Premo la schiena anch'io di tal cavallo,
a cui non men che a quel gira la testa,
e non bada se mette il piede in fallo,
né per verun ostacolo si arresta:
se regolarlo io tento con un ballo
incomodo, le natiche mi pesta,
ovver mi fa sì brutto caracollo,
ch'io vado a rischio di fiaccarmi il collo.

4. Perché ciò non mi segua a mezza via,
sicuro alfin proponimento ho fatto
di lasciarmi condur dov'ei desìa,
e veder chi il cervello abbia più matto.
Dunque, se alcuno in quest'istoria mia
veder volesse quali strade io batto,
sappia che fòra appunto un ricercare
la discrezion 'n un frate o un cece in mare.

5. Avranno invano i critici desìo
di esaminar se il mastro di Stagira
è la mia guida, o se il pedante mio
è quel per cui Curculion sospira,
se mi addestra il cantor del gran Leggìo,
che nei pretini cuor destò tant'ira,
o s'io freno la mia bestia ritrosa
con le briglie del Vate di Venosa.

6. L'estro è il cavallo mio, che né del Vida,
né del gran Marmontel mangia la biada;
io trasportar mi lascio, e, pur che rida,
non mi prendo pensier per quale strada;
e giacché il mio destriero non vuol guida,
e alle briglie ed al morso non abbada,
do l'inutil fruston per bizzarria
nel grugno a chi riscontro per la via.

7. Già dei Numi il Rettor nell'ampia sala,
ove soleva dar publica udienza,
sull'alto soglio rivestito in gala
sedea sotto una ricca residenza:
del trono sui gradini una doppia ala
faceano i Numi di maggior potenza,
mentre stavan più giù gli Dei minori,
come bassi uffiziali e servitori..

8. E già di nero lucco imbacuccati
entravano i messaggi di Plutone;
d'un gran cappuccio sulle spalle ornati
erano, e avean facciuole e collarone:
volgeansi nell'entrar da tutti i lati,
strascicavano i pie' per il salone,
tenendo i labbri aperti e chiusi i denti,
e facean baciamani e complimenti.

9. Giove, al mirar quel nero lucco, quelle
lunghissime facciuole, quel collare,
gonfiò le gote, il collo e le mascelle,
mal potendo le risa raffrenare;
ché nel veder la nera arsiccia pelle
che copriva il lor ceffo singolare
e i rabbuffati e setoluti crini,
li prese per due preti garfagnini.

10. Ridere a crepapancia egli volea,
come ho già detto, a tal caricatura;
ma si frenò, pensando che sedea
in luogo, ove il decor solo si cura;
intanto a pie' del trono rivolgea
Malebolge la faccia arcigna e dura,
quasi ad imporre in questa parte e in quella
silenzio pria di sciogliere la favella.

11. Ma poiché il Re dei Numi ebbe inchinato
cinque o sei volte insiem col suo compagno,
e con un moccichino ebbe asciugato
per ogni intorno il vólto suo grifagno,
dopo aver in tre volte scaracchiato
un scorpione, una piattola ed un ragno,
duro, interrito e rozzo come un torso,
die' principio al diabolico discorso:

12. — Chente si vaglia il Potta potentissimo
che auisma a ghiado quei che al brago scendono
dei rigagni ove ei regna, il san benissimo
costor che ancoi teco a ingradarsi ascendono:
che agueffa te, e il fratel, per cui prestissimo
gl'infidi fiotti ed alzansi e si fendono,
siccome è in casso che acquetar tu tenti
di cunta uopo non è ch'io te lo ammenti.

13. Or che semblea quivi si ammanni intendesi
da isso, e che s'approcci il lagrimevole
tempo 'n cui il trullo Dio, cui manco estendesi
la forviante zanca insocievole,
nell'accesa barata atar pretendesi
con bozze e indozzamento irragionevole,
onde putta l'amanza ognora stimisi
di quel che ashergo, e sua burbanza adimisi.

14. Conciossiacosaché d'ammassicarsi
abbelleria a Pluton su questa landa,
pur resta fagli mo che d'accasciarsi
pave, se di magion fuori se n'anda.
Lasciar la bornia reggia, e abbarbagliarsi
di suol, ch'ei rizza il capo, a randa a randa,
né venir puote introcque a tua presenza
ch'ei rancura un pochin di pistolenza.

15. Per isso a scagionare il rimproverio
che Ciprigna arrubina hacci mandati,
e ad attujar di sì lurco adulterio
la fiamma hacci addujati, et allujati... —
Ma Giove e i Numi che di star sul serio
indarno sino al fin si eran provati,
a simile parlar da can barboni
si pisciàr dalle risa nei calzoni.

16. E cotanto le risa e i fischi alzaro
anche i minori Dei tutti ad un tratto,
che del ciel l'ampie vòlte ne tremaro,
e ne rimase il mondo stupefatto.
Il messagger pieno di duolo amaro
restò così balordo e mentecatto,
che parve appunto allo stradino un frate
sorpreso con le brache sbottonate.

17. Intanto Peldipotte, che gestito
avea senza dir motto infino allora,
e insiem con l'oratore si era unito
a gestir sempre del buon senso fuora,
siccome non avea bene avvertito
che il compagno tacea, gestiva ancóra;
cosa che dagli Dei bene osservata
prolungò l'alte risa e la fischiata.

18. Già dolean per le risa a ognun le coste,
ma il Tonante, prendendo un'aria grave,
disse: — Conoscer fan le tue proposte,
che di scienza un cassone, anzi una nave
tu porti in corpo; ma che ti discoste,
o Messaggero, da parlar sì grave
fia meglio adesso, o converrà ch'io prenda
un dragomanno che i tuoi detti intenda.

19. A dirti il vero, quando andava a scuola,
nella lingua latina era un dottore,
ma egli è gran pezza, e il sovvenir m'invola
più d'una cura onde ho ripieno il cuore;
parliam dunque volgar, giacché una sola
sillaba non ho inteso. Il tuo signore
e mio german, dimmi, perché ti manda,
illustre Messaggero, a questa banda? —
20. Il Diavol, consigliato dal sovrano
a trattar su nel cielo civilmente,
e a non parlar sì zotico e villano
per non far scomparir l'infernal gente,
da un fiorentino per la Crusca insano
avea comprata ed imparata a mente
quell'arringa da lui già principiata,
di cui non intendeva buccicata.
21. Al discorso di Giove, un po' imbrogliato
rimase, e cosa dire non sapea:
ché tutto il sermoncin dimenticato
del pedagogo fiorentino avea;
ma poi che si ebbe il mento stropicciato
per veder se trovar taccon potea,
per rimediarla finse un vólto lieto,
e disse che parlar volea in segreto.
22. E che perciò di quelle voci strane
formato avea sul fatto una raccolta,
onde far tutti grossi di campane,
e non spiegarsi tra turba sì folta.
Licenza la canaglia, e si rimane
coi miglior Numi il Re del Cielo, e ascolta
del cornuto fratello l'ambasciata
che dal Diavol sul fatto fu inventata.
23. In brevissimi accenti l'imbroglione,
a coglionare i Numi e Giove inteso,
fece parlar a modo suo Plutone
e l'onor chiese di Ciprigna illeso.
Giove rispose: — Noi farem ragione
a chi prove averà di maggior peso —;
ma mentre parla in tuon grave e severo,
sottecchi strizza l'occhio al Messaggero.

24. Quel gergo tosto Malebolge intende,
e leggermente anch'ei scuote le corna;
che l'ha capito allor Giove comprende,
scioglie l'udienza, e al quarto suo ritorna,
ed ivi ai gravi suoi pensieri attende,
e quando il cielo annotta, e quando aggiorna,
finché Ciprigna già nel ciel salita
gli si presenta tutta isbigottita.

25. Languido ad arte e pallidetto il viso
mostra la bella Diva al gran Motore,
e mesta dice: — Un sì funesto avviso
fia dunque ver? dunque pietade in cuore
per me non ha più Giove? — e mentre fiso
ella mira dei Numi il Regnatore,
le belle guance rendono umidette
poche ma interessanti lacrimette.

26. — Io già non sosterrò, Signor, — soggiunse —
che di Vulcan mendace sia l'accusa;
amor per Marte, è vero, il cuor mi punse,
ma la mia gioventù fa la mia scusa.
Perché il vecchio impotente si congiunse
a me contro mia voglia? il sai, confusa,
piangente a gridar venni ai piedi tuoi:
Giove, perché sacrificar mi vuoi? —

27. Volea più dir, ma lusinghiero apparve
sulle divine labbra il riso a Giove,
e l'affettata gravità disparve.
Giovin beltà qual cuor mai non commuove?
— Non temere: — ei le disse — a me comparve
Vulcano, e aveva testimonii e prove
che ti facevan rea; tutto negai,
ma di farlo tacer invan tentai.

28. Quello zoppaccio persistendo ognora
a sostenere il temerario assunto,
in faccia a me dei gangheri uscì fuora;
ed io, che offeso mi sentiva e punto,
perché appellossi al gran consiglio, allora
risposi irato che attendeva appunto
questa occasione, ove, se il torto avea,
tutto dall'ira mia temer dovea.

29. Questo torto ei l'avrà; fìdati, o figlia,
fìdati a me, che il gentil sesso ho caro,
ché, quando per le palle Amor mi piglia,
fo peggio anch'io d'un gatto nel gennaro.
Torni la guancia omai bianca e vermiglia,
tergi da quei begli occhi il pianto amaro,
vivi contenta, e senza aver paura,
lascia del tuo riposo a me la cura.

30. Già per mio cenno Amore in ciel dispone
in tuo favor fortissimo partito,
onde alla superbissima Giunone
ceder convenga, e se ne morda il dito:
dal mare e fin dall'infernal regione
più d'un messaggio è fra di noi salito:
con minacce Nettun, coi preghi Pluto,
cercan porgere a te qual ponno ajuto.

31. Va' dunque, e spera, ché sarà vicino
il tuo trionfo. — Allor fiso la guata,
ride, la prende per il ganascino,
e le bacia la bocca delicata;
ma la Diva, facendo un bell'inchino,
dal Rettor dell'Olimpo si accomiata,
che nelle brache avea già fatto vela,
pronto a stringer con lei la parentela.

32. Assicurata omai, la bella Diva
alla natia magione i passi stende,
u' degli amici Dei turba giuliva
tosto la ben tornata a dar si rende;
passano intanto i giorni, ed in lasciva
foggia Ciprigna a' suoi vantaggi attende;
e per render più forte il suo partito
moltiplica le corna del marito.

33. Ladro così che a qualche pingue cassa
qualche somma importante ha già involata,
se la nasconde, e chiotto se la passa,
è sicuro che fatto ha la frittata;
ma se con unto tal le rote ingrassa
alla gente da schioppo e alla togata,
ne segue che il processo ventilato
ex capite innocentiae è rilasciato.

34. Mentre l'infida moglie a questi e a quelli
ne dà per util suo più d'una fetta,
il Dio delle stanghette e chiavistelli,
che inutilmente qualche nuova aspetta,
teme che Momo ancóra lo corbelli,
e verso il ciel muove la ranca in fretta,
ove giunto procura l'occasione
di passar nelle stanze di Giunone.

35. Ella, ch'era stizzosa e le ascendea
al naso facilmente un'alta muffa,
poiché sapea l'affar di Citerea,
venuta col Tonante era a baruffa,
quartiere e letto separato avea;
siccome anche tra noi dopo una zuffa
le nobili consorti han per usanza
di partire adirate e letto e stanza.

36. Sebben non sempre è questo un certo segno
che sian venuti i coniugi alle prese:
v'ha chi si crede, di superbia pregno,
sembrar più grande quanto più fa spese;
di celarsi fra loro altri han disegno
gl'incomodi che arreca il mal francese;
ad altri giova questa moda strana
per introdurre il drudo o la puttana.

37. Entra lo zoppo, e con tremante voce,
— Eccomi, — disse — o madre, ai piedi tuo
se pure, estinto l'odio tuo feroce,
riconoscer per figlio oggi mi vuoi;
l'unico stato mio poco mi nuoce,
tornar non chiedo in fra i celesti eroi
a fare il protocacca e il ceccosuda;
ché ciò mal si convien a gente ignuda.

38. Ma se una cianca per divertimento
rotta a un povero Dio senza peccato,
se la miseria e il vergognoso stento
a cui non mi son mai bene avvezzato,
nel materno tuo sen compatimento
pon destar per un figlio sciagurato,
difendi nel vicino alto consesso
l'offeso da Ciprigna onor del sesso.

39. Fa' che si rompa quell'indegno nodo
che a lei mi stringe, e si conosca chiaro
che a sentirmi dir pecoro non godo,
siccome ha sparso in ciel qualche somaro:
mi raccomando a te, ritrova il modo
ond' abbia l'onor mio qualche riparo,
e cangi il pazzo riso in pianti e in doglie
quell'arciputtanissima mia moglie.

40. Mi coglionin, seguendo il vecchio abuso,
di questa ranca mia gli sfaccendati;
dican che brutto e affumicato ho il muso,
e ch' io sono il prior degli spiantati;
a queste inette fole ho fatto l'uso:
ma il sentirmi fischiar per tutti i lati
ch' io faccio una bottega in sulla potta,
madre, poter di Dio, questo mi scotta.

41. So che del tuo favore io non son degno,
che forse stuzzicando io sto il vespajo:
forse scordar non sai quand' io l'impegno
presi di far con te da calzolajo;
ma fu Amor che mi spinse all'atto indegno,
e il bisogno di farmi un po' di sajo:
errai, nol nego, ma la pena ria
forse è maggiore della colpa mia.

42. Con simil moglie io feci penitenza
da poter espiar qualunque fallo,
e finora ho sofferto con prudenza
cose da sbalordire anche un cavallo.
Ma, giuraddio!, mi scappa la pazienza:
la mia moglie m'incorna, e mi fa il gallo;
che Gradivo la gode è manifesto,
e par che giusto abbia a rifargli il resto.

43. Il pensier mille volte mi è venuto,
per tormi al fiero duol che il cuor mi sface
nel sentirmi chiamar becco cornuto,
d'ardermi vivo nella mia fornace,
serrarmi il gargherozzo avrei voluto,
e mandar le budella ove a lor piace;
ma la legge del fato a me prevale,
né morir puote un Dio nato immortale.

44. Ma se finir non dée la trista sorte
che mi ordiscon di Venere le trame,
questa vita è peggior di quella morte,
che invoco indarno con ardenti brame.
E fino a quanto converrà ch' io porte
sopra di questa fronte il peso infame?
Ah madre... — Egli volea più dir, ma intanto
misto alla cispa l' interrupe il pianto.

45. Giunon rivolge a lui pietosa il ciglio,
e mentre il mira, ch' egli bela ancóra,
vedendo come brutto era il suo figlio,
trattiene appena il riso che uscìa fuora.
Dagli occhi ricamati di vermiglio
gli scendeva sul vólto un' ampia gora,
l'orma lasciando in sul letame impuro,
siccome fa la chiocciola sul muro.

46. Sferrata avea la bocca, e ne partia
aura che più odorosa è in sepoltura;
egli era smunto e secco come arpìa,
irto e raro avea il crin pien di lordura,
duplice tana il naso bipartìa
pieno di polpi e fuori di misura,
la barba avea caprigna, e da quel lato
tutto pendea dov' egli era sciancato.

47. Sordida la camicia, adusto il petto
facea vedere e di filiggin pieno,
fin là dove un grembial teneva stretto
la rugginosa fibbia; era quel seno
di mille erranti cavalier ricetto,
contro cui l' unghie mal teneva a freno.
Giuno in mirar quel sacco da carbone
quasi alla nuora sua détte ragione.

48. Ma l'odio inveterato che le ardea
in sen, l' usato sdegno in lei riaccese;
compose il vólto meglio che potea,
e tal senza mirarlo a parlar prese:
— Sorgi, o figlio: già contro a Citerea,
e in tuo favor tali misure ho prese,
che ben ti accorgerai con tuo contento,
che più le cose antiche io non rammento.

49. E benché quel castron di mio marito,
che già sai molto ben quai panni vesta,
per l'indegna tua moglie imbietolito,
cerchi di non lasciarmi alzar la testa;
con tutto ciò mi son legata al dito
che Citerea non suoni sempre a festa;
ma per non fare in ciò di brutte scene,
per or sott'acqua lavorar conviene.
50. Allor ch'io penso a te, negar non posso
che infelice è lo stato in cui tu sei;
io sento il cuore in sen per te commosso,
rimembrando i tuoi casi acerbi e rei;
ma pur se non ti spiace esser rimosso
dal figurare in fra i possenti Dei,
alfin consiste il tuo maggior malanno
nelle tue corna, che si segheranno.
51. Ma io che, moglie e suora del Tonante,
di tutto l'universo alta reina,
de' simulacri miei veggo alle piante
i sommi regi con la testa china,
e intrattabil lo sposo ed arrogante
trovo per colpa d'una rea sgualdrina,
io, di Saturno figlia, a maggior dritto
ardo di sdegno e in seno ho il cuore afflitto.
52. Vano è dunque che all'opra tu mi accenda;
sarà l'infame Dea ben presto oppressa;
credo, o figlio, che tu stesso comprenda
che, vendicando te, servo me stessa:
vicino è il gran consesso, e dell'orrenda
nostra vendetta il tempo omai s'appressa;
ma, mentre io penso pel comun riposo,
tu dal tuo canto non ti stare ozioso.
53. Ricerca Momo, il tuo procuratore,
che obliando l'affar se la spincona;
promettigli e denari e il mio favore,
se nell'uopo maggior non ti abbandona:
può ridurre a partito il gran Motore
quella lingua che a niuno la perdona.
Con gli altri Dei t'ingegna con giudizio,
profondando a Ciprigna il precipizio.

54. E tu reggi a martello, e non mi fare
il babbuin, come altre volte hai fatto:
or tu sei in danza e ti convien ballare:
d'assisterti io prometto a questo patto.
Ti ho sentito altre volte borbottare
delle tue corna al peso; ed in un tratto
con qualche carezzuccia artificiosa
ti ha fatto giù la tua ribalda sposa. —

55. Ciò detto, lo licenzia. Allor Vulcano,
fatta alla madre sua la riverenza,
i passi affretta per l' etereo piano,
lieto di così amabile accoglienza;
Cadrà, tra sé dicea, l' orgoglio insano
di Marte, e una giustissima sentenza
dettata dall' altissima assemblea,
darà dal ciel lo sfratto a Citerea.

56. Mentre così ragiona, e il suo desire
molce di vendicarsi la speranza,
gran numero di numi comparire
vede da lunge che ver' lui s' avanza;
desìo lo sprona prima di partire,
siccome dei gelosi è ognor l' usanza,
di veder se tra quelli era sua moglie,
e tacito in disparte si raccoglie.

57. In brevi istanti comparir servita
ei vede da Mercurio e da Lieo
la bella Diva in Pafo riverita,
e farle gli altri numi ampio corteo;
ma di tanta beltà la Dea fornita
fa che nel sen del povero babbeo
arda l' antico affetto, e voglie pronte
ha d' abbracciarla e mandar tutto a monte.

58. Ma frena l' amoroso suo desìo
il pensiero che d' altri ella è in possesso,
ché troppo amica della guerra al Dio
in capo gli ha di corna un bosco messo;
e il frenato desir si cangia in rio
odio: intanto Ciprigna a lui dappresso
giunge tutta brillante e spensierata
di adoratori in mezzo a una brigata.

59. Ma ciò che Vulcan rende sospettoso,
e maggior pene nel suo cuore ha indótte,
è di veder con lei del regno ondoso
i numi e Malebolge e Peldipotte:
che sotto l'erba è qualche biacco ascoso
ei ben s'accorge, e un mal boccone inghiotte,
e la speranza onde l'avea ripieno
dianzi Giunon, sente mancarsi in seno.

60. Quindi il timor d'un infelice evento
desta la rabbia ed il furor bestiale,
la gelosia più fiera in quel momento,
e la disperazion lo Zoppo assale;
gridar vorria, né può spiegare accento,
atro pallor sul brutto grugno sale,
sbuffa, con l'unghie e barba e crin scardassa,
ed accanto a Ciprigna irato passa.

61. E dando a questo e a quello un'urtonata,
volge alla moglie sua gli occhi di fuoco,
e ver' la fronte la man destra alzata
velocemente la tentenna un poco:
della sinistra morde un dito, e irata
voce indistinta in suon fremente e roco
tramanda, come un cane rinserrato,
che molte volte invan l'uscio ha tentato.

62. Venere, nel mirar quella figura
resa più contraffatta dalla rabbia,
gridò: — Di parar l'orso abbiate cura;
vedete? egli è fuggito dalla gabbia. —
Quindi rise cotanto a dismisura,
che le coste reggea, torcea le labbia;
gli altri numi accompagnan le sue risa,
coglionando Vulcano in simil guisa.

63. Lo Zoppo a quelle risa sì sfrenate
arse di fiero intollerante sdegno,
e le nocche nei palmi rinserrate
accennò lor di sua vendetta in segno;
ma di così terribili fischiate
tutto allora sonò l'etereo regno,
che appena quelle esser potriano pari
ch'ebbe in scena il Bulleri o il padre Mari.

64. Gli Dei sen vanno: egli stordito resta,
né raccapezza più dov' egli sia:
sgraffiasi il vólto, grattasi la testa,
bestemmiar vuol, né sa trovar la via;
odio, rabbia, furore il sen gli pesta,
lo tormentan vergogna e gelosia,
perde il lume degli occhi, e freddo e immoto
rimane a bocca aperta come un boto.

65. Ma mentre in preda al suo dolore atroce
il pecorò Magnano si abbandona,
ode non molto lunge una gran voce
che lo chiama, e ridendo lo canzona,
e si volge prontissimo e veloce
a quella parte ove la voce suona:
Momo si vede innanzi, e in questi accenti
dà sfogo a' suoi giustissimi lamenti.

66. — Momo, Momo, per Dio! tu dunque ancóra
sei con gli altri d' accordo a dar la berta
ad un povero Dio che piange e plora
di duol, di rabbia, e che sì poco il merta?
Folle! io sperava in te; ma fino ad ora
son certi i torti e la speranza incerta.
Ah disleal! di assistermi prometti,
ed or con gli altri a coglionar ti metti.

67. Per Dio! t' inganni, se, perché mi vedi
di questi vili stracci ricoperto,
lavorar pensi per me ad ufo, e credi
rimaner dalle spese allo scoperto:
tu da Giunone avrai tali mercedi
che sapranno eguagliare il tuo gran merto. —
Con la lente a mirarlo allor si pone
Momo, ed esclama: — Oh tu sei pur coglione!

68. Dimani, o diman l' altro, s' io non fallo,
è il giorno al gran consesso destinato,
e per far due saltacci in questo ballo
sarei più del bisogno apparecchiato;
ma Giove ha pigro assai sotto il cavallo
e vede ben chi non è addormentato,
ché il minimo pensier questi è ch' egli abbia
e cerca un buco per uscir di gabbia.

69. Cupido, spalleggiato dal Tonante,
contro di te solleva un gran partito;
di Ciprigna in favor mosser le piante
due messaggi del mar: Pluto ha spedito
un diavol che è una schiuma di furfante,
con un compagno dal tartareo lito;
Giunon chiacchera ognor come una pazza,
ma trema quando Giove alza la mazza.

70. Ah! se il consiglio mio dovesse darte...
dovresti il saldo far su questo conto,
e recitando del pincon la parte,
tenerti sempre a la vendetta pronto;
non il consesso degli Dei, ma l'arte,
l'ingegno castigar potrìa un affronto
di cui si ridon gli altri, e tu sei solo
a sopportare e la vergogna e il duolo! —

71. Vulcan si mette allor la mano al viso,
e perplesso stropicciasi la barba,
quindi, il mordace Dio guardando fiso,
dice: — Sai tu che il tuo pensier mi garba?
Ma siam troppo inoltrati... un tale avviso
seguiterò, se adesso non si sbarba;
va' pure avanti, e poi, s'io resto oppresso,
saprò farmi giustizia da me stesso. —

72. Così dicendo, il lascia, e della terra
pien di mille pensier prende il cammino,
e nuove trame entro del sen rinserra
contro Ciprigna e il Nume spadaccino.
Ma di fare agli amanti un'aspra guerra
Momo risolve, e poiché il dì è vicino
del gran consiglio, pronto i passi muove
a pungolare un poco messer Giove.

73. Con questa mira al gran palagio in fretta
giunge, e passa da tutti inosservato,
dove, già l'anticamera disdetta,
Giove in un gabinetto era serrato,
ed alla porta passeggiando aspetta;
ma, dal lungo aspettare alfin seccato,
apre l'uscio, e un ragazzo e Giove ei vede
in atto tal che agli occhi suoi non crede.

74. Al suol or volge gli occhi, or al Tonante,
e resta lì confuso ed interdetto,
né sa se andare indietro ei deggia o avante,
e della porta in man tiene il paletto;
partir vorria, ma pensa titubante
che può sembrar mancanza di rispetto,
vuole avanzar, ma Giove gli si oppone,
rosso nel viso come un peperone.

75. Qual fosse l' atto in cui Momo sorprese
il Regnator dei Numi e il ragazzino,
indarno a rintracciar da me fur spese
molte nottate sopra il Garbolino;
notizie indarno ho chieste a ogni paese,
letto ho da capo a pie' tutto Turpino,
e tutti i fogli ho invan scartabellati
di trentacinque cronache di frati.

76. Ma sia che Momo, usando in ciò prudenza,
abbia questa avventura altrui taciuta,
o, colpa dell' umana negligenza,
abbiam l' antica cronaca perduta,
ignoto è il fatto, sono in differenza
gli autori ed in gravissima dispùta,
ma nessuno ha potuto indovinare
come andasse in tal punto quest' affare.

77. Con le mani sui fianchi il gran Motore,
e ripien di terribile dispetto,
si fece innanzi a Momo; alto sudore
coprìa sua fronte, e perso avea il berretto,
erano i peli delle ciglia in fuore,
gli tremava la voce, entro del petto
parea che gli bollisse un gran pajuolo,
e ansava come un bufal macchiajuolo.

78. E gridò: — Chi t' insegna, impertinente,
fior di canaglia, schiuma di briccone,
in questa forma a disturbar la gente?
Io non so chi mi tenga, o mascalzone,
che gettar non ti faccia immantinente
dalla mia servitù giù dal balcone!
Che vuoi da me? perché tu sei venuto
a rompermi i coglion, baron fottuto? —

79. A tante ingiurie franco e disinvolto
punto non si sgomenta il Dio mordace,
e verso Giove alzando il giallo vólto,
tramanda un riso ironico e fallace.
— Signor, — disse — d' averti ora distolto
dalle gravi tue cure mi dispiace;
forse qui nei secreti penetrali
pensavi al ben dei Numi e dei mortali.

80. Ma, il sai, l' ambasciator non porta pena,
vengo per altri a importunarti adesso:
il Dio di Lenno più non si raffrena
e vuol vedere unito il gran consesso;
che poi si rende brutta questa scena
vengo, signore, ad avvisarti io stesso:
il volgo degli Dei, pien di malizia,
dice che tu commetti un' ingiustizia.

81. Argomentan da questa noncuranza
i maldicenti, che la Dea di Gnido,
sol protetta da te, tanta baldanza
può superba nutrir nel cor infido.
Giove non lascia mai l' antica usanza,
séguita il popolar maligno grido,
di metter sottosopra e terra e cielo,
allor che tratto è da femmineo pelo.

82. Si fa, dicon, da Giove abuso indegno
di sua potenza; ingiusto egli protegge
tutti i furfanti che vi son nel Regno:
per le puttane fa ammutir la legge,
opprime i buoni col suo grave sdegno;
come talor sull' innocente gregge,
o in camera di qualche poveraccio
spara dal cielo i fulmini a casaccio.

83. Vengo per ciò, dell' onor tuo geloso,
a rammentarti che negar non puoi,
senza renderti altrui troppo odioso,
a Vulcano giustizia... — E che? mi vuoi,
— gridò Giove — briccon vituperoso,
metter le leggi in man? pei fatti tuoi
vattene, e ascrivi a un atto di clemenza,
se non punisco tanta impertinenza!

84. Ma dimmi un poco, pezzo d' animale,
sai tu che Giove solo in ciel comanda?
E ch' io non porto mica il barbazzale
per te, né per quell' asin che comanda?
Dei Numi il gran congresso generale
se qualche poco in lungo si tramanda,
parmi che il merti sì spinoso affare,
ch' io non vo', come brami, abborracciare.

85. Sì, farassi il congresso, ma soltanto
allor che dubbio alcun non sia rimaso,
né potrà darsi un arfasatto il vanto
di avermi a voglia sua tratto pel naso. —
Così Giove dicea: l' altro frattanto
coglionando rideva; alfine, invaso
Giove da rabbia la più atroce e ria,
era per far qualche corbelleria.

86. Ma mentre intorno avidi i lumi volse
per trovar qualche cosa di manesco,
e contro il Dio mordace ognor rivolge
nuove ingiurie e bestemmie da tedesco,
il messagger di Pluto Malebolge,
dentro cacciando il muso suo cagnesco,
Giove interruppe, che serrando il pugno
volea di Momo ricamare il grugno.

87. Lo vide appena il gran Motor che tutto
si ricompose il meglio che potea,
e a Momo, che rimasto molto brutto
era a tal mossa, ciò che far dovea
disse in men crudo tono, e il farabutto
a cui quell' aria punto non piacea,
appena i detti del Tonante ascolta,
non gli fa replicar un' altra volta.

88. Ritorna a casa e preso un mezzo foglio
scrive arrabbiato questa letterina:
— Carissimo Vulcan, cresce l' imbroglio;
Giove cattiva sorte a noi destina;
perciò di nuovo consigliar ti voglio
che per punir l' infame tua sgualdrina,
per rifarti con quel poltron di Marte,
più che a giustizia tu ricorra all' arte.

89. Quel che fare io potrò per tuo vantaggio,
sta' pur sicuro che il farò, per Dio!
di più che dopo l'ultimo viaggio
che fésti in ciel, vi son piccato anch' io;
con tutto ciò mi spiace che a dirti haggio
che di vendetta invano avrai desìo;
veggo che Giove a' nostri danni è indótto
e che l'avremo entrambi nel fagotto. —

90. Sigilla il foglio, e al zoppo Nume il manda
per un cencioso dio lare villano,
ma caldamente in pria gli raccomanda
che rimetterlo cerchi in propria mano;
vola il Nume spiantato a quella banda,
e consegna il biglietto al Dio magnano,
che, dopo averlo un pezzo compitato,
pensò, poi disse: — Ah! quel che è stato è stato! —

91. E quindi, ardendo d'una rabbia insana,
chiama i Ciclopi, e a lor dice: — Partite,
itene a casa vostra, ite a puttana,
e fin che non vi cerco non venite; —
e lor pagando intera settimana
dell'opre cominciate e non finite,
— O faccia — esclama, con uno schiamazzo —
i fulmini da sé, viso di cazzo! —

92. Scaccia tutti, e in bottega per di drento
pianta arrabbiato tanto di verchione;
né lo videro più da quel momento
o del cielo o del mondo le persone;
chi disse che ripieno di spavento
si era celato al Dio del gran spadone,
altri che, le sostanze consumate,
era fallito, e si era fatto frate.

93. Ma torniamo a veder ciò che volea
dal Re del cielo il diavol messaggero.
A Peldipotte egli già detto avea:
— Oh come bello è lo celeste impero!
Quanto diverso è dalla trista e rea
nostra region! che dici? non è vero?
Oh quanto mai di voglie e di costumi
i diavoli diversi son dai Numi!

94. Qui ci stiman, qui siam bene trattati,
qui non ci manca latte di gallina,
abbiamo alloggio nei quartieri aurati,
ci tocca qualche taglio di pannina;
per Dio! mi par che siamo un po' ingrassati,
che buona è la dispensa e la cucina,
godiamo il sol, l'aria sottile e pura,
e buon per noi finché la veglia dura.
95. Ma del trescone al ballo sïam vicini,
e il tutto al più avrà fine in quattro giorni,
se diman l'altro i consiglier divini
decideranno di Vulcan sui corni;
se ciò segue, tornar dovrem, meschini,
entro ai cupi tartarei soggiorni,
che veder non potremo ad occhi asciutti,
e ci parran del solito più brutti.
96. Di adunare il congresso ha poca voglia
il Re dei Numi, e si conosce chiaro,
e che si faccia in sull' eterea soglia
tal congresso non vuol Pluto del paro;
io che il consiglio general si accoglia
al contrario di loro ho molto caro:
venircene non può se non che bene,
ma ritardarne molto il dì conviene.
97. Noi non dobbiam, come vorrìa Plutone,
a pro di Citerea prender partito,
se non vogliam nell' infernal magione
ben presto ritornare al pan muffito;
ma, scandali destando e confusione,
rendere in cielo il nostro Re servito,
così però, che serva il suo volere
all' util nostro ed al nostro piacere.
98. Intanto, a infinocchiare io vado Giove,
e mi provo a piantargli una carota:
poi, tenteremo in ciel tutte le prove,
usando l' arte a questi numi ignota. —
Con tali accenti Malebolge muove
il compagno, che l' una e l' altra gota
ridendo increspa, né a ridir ci trova,
e pienamente il bel disegno approva.

99. Fatto questo grazioso concordato,
a Giove Malebolge s' incammina,
e il trova che, con Momo arrovellato,
comprometteа la maestà divina;
e poi che il Dio mordace licenziato...
Ma qual voce si parte di cucina
che del furore ascreo gl' impeti affrena?
Zitti... è la moglie che mi chiama a cena.

CANTO DODICESIMO



Burlato dal maligno Messaggero
Giove, che lasciar vuol l'eteree soglie,
affida a Bacco nel celeste impero
il far sue veci ed eseguir sue voglie.
Sollevar contro Giove il cielo intero
commette ad Ate e vendicar sue doglie
Giuno, e parte costretta col Tonante.
Cangia in pioppo Ciprigna il morto amante.

1. Scrisse il cantor d' Orlando innamorato
che quei corni fatali e quegl' incanti,
ond' è pieno il poema in ogni lato,
eran tante pastocchie agl' ignoranti,
i quai, contenti allor che avean trovato
i maghi e mostri e orribil giganti
e cavalieri d' incredibil forza,
non curavan passare oltre la scorza.

2. Ma che l' uom penetrante e virtuoso,
che non alberga alla prima osteria,
scoprir sol ne poteva il senso ascoso
sotto il vel di prudente allegoria;
l' istessa cosa appunto anch' io dir oso
a chi vedrà questa bazzoffia mia;
di metafora anch' io col magistero
quasi sempre, cantando, adombro il vero.

3. Dissi, ed è verità, ch' io son salito
a bisdosso al più pazzo in fra i cavalli,
ma egli è vivace e non già sbalordito
ed ha talor dei lucidi intervalli;
e voi che ne' miei carmi avete udito
narrar di Marte e di Ciprigna i falli,
mettetevi gli occhiali e scoprirete
cose che pria veduto non avete.

4. Ravviserete la puttana vera,
il prepotente, il finto ed il poltrone,
e degli altri briccon la folta schiera
che qui ricuopre il vel della finzione.
Di spiegarmi assai meglio avrei maniera,
ma non vo' farvi torto di ragione;
verità, quando è ignuda, offender suole,
e a buon intenditor poche parole.

5. Poiché Momo da Giove licenziato
se ne partì più lesto d'un baleno,
dei Numi il Regnator sentì calmato
lo sdegno in parte che gli ardea nel seno,
ed all' ambasciator, ch' era arrivato,
si rivolse non torbo e non sereno,
e mentre riverenza gli facea,
gli domandò ciò che da lui volea.

6. — Eh!... niente; — egli rispose — avea un secreto
da confidarvi d' una grande urgenza;
ma per cagion di quel Nume indiscreto
che vi burlò con tanta impertinenza,
veggio che a gran ragion voi siete inquieto...
Un' altra volta mi darete udienza. —
Ciò detto, umìle, suo servo si noma,
e volge al Re dei Numi il bel di Roma.

7. — No, ferma, — disse allora il gran Motore —
rimànti, o Malebolge: in grado io sono
di udir dei sensi tuoi tutto il tenore,
ché facilmente io mi rimetto al buono;
se da principio fo qualche scalpore,
non per questo ogni volta adopro il tuono,
anzi mi fa piacer d' esser clemente,
pur che non se ne abusi la mia gente.

8. Ma certo quel briccon mi avrebbe fatto
uscir dalle carrucole, per Dio!
E se un fulmine avea, quell' arsafatto
di tanto ardire mi pagava il fio.
Cazzo! soffrir dovrei che un capo matto
mi faccia da pedante? e chi son io? —
Disse, il sudore in fronte si asciugò
e sopra il canapè poi si gettò.

9. Scosse il capo e soggiunse: — Io già l'ho in culo,
perché ha una lingua vera da tanaglia,
e di farmi passar per un cuculo
s' ingegna presso alla più vil canaglia:
ma s' oggi più fantastico d' un mulo
vuol che il proprio parere al mio prevaglia,
dovrò soffrir?... ma basta; ciò che vuoi
dimmi, e poi vanne per i fatti tuoi.

10. Animo, presto! le tue brame esponi,
ma fa' che il tuo discorso sia ristretto,
ch' io son pieno di serie occupazioni,
e vo' star solo in questo gabinetto.
Ma mi cade il sudor a goccioloni,
fammi il servizio, dammi un po' il berretto,
ch' io temo che dell' aria la puntura
mi faccia prender qualche infreddatura. —

11. A tali accenti pronto Malebolge
a lui dimanda con civil maniera
ove l' abbia; il Tonante gli occhi volge,
e dice: — È là vicino alla portiera. —
A quella tosto il diavol si rivolge,
ma il ragazzo che là celato s' era
all' arrivar di Momo, fuor ne sbalza
e corre, e per la téma un grido innalza.

12. Allor conosce quel demonio astuto
qual causa Giove frettoloso rende,
e gli vien, non volendo, conosciuto
ciò che per seria occupazione intende:
ma, serbando il contegno, il labbro muto,
il raccolto berretto a Giove rende;
ei ponlo in testa, e i guardi suoi divide
tra il diavolo e il ragazzo, e se la ride.

13. L' altro comincia allor: — Giunto è un espresso
spedito a me dall' infernal regione,
il qual mi ha detto: Al general congresso
ha mezza voglia di venir Plutone;
ma perché un tal viaggio sol permesso
gli sarà dopo breve dilazione,
al Tonante dirai che si trattenga
finché la voglia passi, o ch' egli venga. —

14. Dei Numi il Regnator, che di allungare
col moccolin cercava l'occasioni,
vedendo che a sua voglia il potea fare,
e il cacio gli piovea su' maccheroni,
appena sentì Pluto nominare,
alzò la testa ed esclamò: — Coglioni!
Questa è una nuova d'importanza! ho gusto
ch'ei venga, l'aspettarlo è troppo giusto.

15. Benché, s'io deggio confessarti il vero,
qualche compenso ritrovar vorrei
onde ridur questo congresso a zero,
chè non si accorda coi disegni miei.
Solo avvezzato a regolar l'impero
non veggio uniti volentier gli Dei,
che, fingendo venir per consigliarmi,
in sostanza vorrebber comandarmi.

16. Io, che finor liberamente ho fatto
cose da orbo in questa parte e in quella,
perché adesso non vuole un vecchio matto
che la sua moglie s'alzi la gonnella,
al poter mio darò lo scacco matto,
e metter lascerò questa cannella?
Oh s'io mancassi in caso tal di stilli,
ben sarei da rimetter nei pupilli!

17. Si adunerà il consesso allorché in mano
avrò tanto onde io possa prevalere,
e che resti un coglion quel reo Magnano
che ha preteso di farmela vedere.
Che riconosca ognun che sempre vano
fia l'opporsi al supremo mio volere,
che l'assemblea senza alcun pro si sciolga,
e di unirla a nessun torni più voglia. —

18. Ma come va? dice un pedante; Giove,
che a fatica conosce Malebolge,
a dirgli i fatti suoi tosto si muove,
e gli palesa ciò che in petto volge?
Questo è un errore. Ohibò: con poche prove
la ragion dal mio canto si rivolge:
basta saper che in tutte le regioni
conosconsi e si accordano i bricconi.

19. Il Messaggero, gli occhi spalancando,
i labbri strinse, e dimenò la testa:
quindi, l'ispida barba stropicciando,
disse: — Per Dio, ci mancherebbe questa!
Che un magnanaccio sordido e nefando
del cielo al Regnatore abbia a far testa,
rinfrancescando adesso in fra dei Numi
gli antichi e disusati rancidumi?

20. Signore, hai gran ragione; esperto e saggio
nell'arte di regnar vedo che sei;
tu come un animal che canta in maggio,
tratto per la cavezza esser non déi;
il tuo pensier mi piace; a tuo vantaggio,
se niente ponno gli artifizi miei,
di me disponi; tu vedrai per prova
che il topo ancóra all'elefante giova.

21. Odi, eccelso signor, qual è il consiglio
che m'ispira per te verace zelo.
Se tu brami chetare ogni bisbiglio,
ti è d'uopo adesso abbandonare il cielo:
ché, stando qua, tu corri gran periglio,
che, delle trame tue scoperto il velo,
al naso degli Dei monti la muffa,
e si torni da capo a una baruffa.

22. Mentre tu starai fuor di questo regno,
io farò che il consesso convocato
a monte vada, e mitigar lo sdegno
saprò del Zoppo con Ciprigna irato;
e se fallito andrammi in ciò il disegno,
che si aduni farò l'alto Senato
solo per apparenza, e che decida
sol ciò che brami e al tuo volere arrida.

23. Venghiamo al punto: comoda occasione
per indugiare, è ver, par la venuta
che minaccia di fare in ciel Plutone,
e il tuo disegno egregiamente ajuta;
ma il mio Sovrano è alquanto girellone,
di voglia e di pensier spesso si muta,
e il trattiene in quell'orrido paese
ora la gotta ed ora il mal francese.

24. Non potresti inventar che nei volumi
del Fato, i quai tu sol lèggi a tua voglia,
scritto è che, prima che i celesti Numi
Giove al consiglio universal accoglia,
serbando gli antichissimi costumi,
discender deve alla terrestre soglia
per versar largamente i suoi favori
d' Etiopia sui neri abitatori? —
25. Quando il diavol furfante ebbe ciò detto,
Giove, ch' entro sé stesso non capìa,
si risolse, approvando un tal progetto,
ai Numi d' infilzar quella bugìa.
Quando il possente ha una passione in petto,
chi lo consiglia a far ciò che desìa,
incontrar mai non può veruno intoppo,
né sembra mai ch' egli prometta troppo.
26. Giove all' adulator disse: — Mi fido
di te così, che il tuo consiglio io prendo;
ma tu, mentr' io degli Etiopi al lido
per ficcarla a costor dal ciel discendo,
opra a vantaggio mio; ché se a me fido
eseguirai quanto vantar t' intendo,
prima di far partenza dal mio Stato,
giudicar tu potrai se Giove è grato. —
27. Parte contento Malebolge allora;
e i pensieri a capitolo raccoglie
Giove, che pensa alla novella aurora
di far partenza dall' eteree soglie;
ma riflette che un buon consiglio fòra
il condur seco la proterva moglie,
perché ingrossar non possa quel partito
che protegge di Venere il marito.
28. Ma suona il campanon del gran palazzo,
e corre ad invitar tutto il Senato,
rivestito il bidel di pavonazzo,
sudato e ansante in questo ed in quel lato;
si alza tra il volgo universal schiamazzo;
ognun brama saper che cosa è stato,
e corrono sfiatati a più non posso
gli Dei priori con il lucco addosso.

29. Sugli alti seggi del salone aurato
ciascun confusamente il posto prende:
d'indovinar la causa, ond'è chiamato,
tenta ciascun, ma niuno la comprende;
il gran Tonante alfin rimbacuccato
comparisce, ed in fretta al soglio ascende;
ai circostanti Dei silenzio impone,
sputa, e così comincia il suo sermone:
30. — Numi, benché Colui del quale in mano
tutto il sommo poter fu già rimesso,
di ciò ch'ei vuol dispotico e sovrano
render debba ragion solo a sé stesso;
pur io che il farmi aver nel deretano
sfuggo, e clemente vo' mostrarmi, adesso
vi ho frettolosamente radunati,
perché d'un grave affar siate informati.
31. Lo scandalo, il maneggio, la questione
nata nel ciel da che di Lenno il Dio
accusò la consorte, e per l'unione
del gran consiglio un mio decreto uscio,
dall'Inferno e dall'umida regione
i messaggi spediti al trono mio,
mi hanno ripieno il sen di grave cura,
e veggo che la cosa è di premura.
32. Però, pria di venire a una sentenza
che si potrìa tra capo e collo dare,
mi sembra che richieda la prudenza
che si esamini meglio un tale affare;
venir potriasi a qualche differenza,
dell'inferno col Dio, col Dio del mare,
che sospettan di frode e d'ingiustizia,
e pretendon da noi buona giustizia.
33. Ad evitare un simile periglio,
che potrebbe produr di brutte scene,
dilazionar risolvo il gran consiglio,
ché studiar sul processo assai conviene;
so che qualcun farà qualche bisbiglio
e mi avrà un palmo sotto delle rene:
ma ciò non curo, è il mio voler fissato:
oltre di questo mel comanda il Fato.

34. Lessi nei gran volumi che il viaggio
anticipare io deggio in Etiopia,
e dei devoti popoli a vantaggio
pria dell'usato ancor far di me copia.
Che dovessi sposar vede chi è saggio
del destino al voler la voglia propia:
colà m'invio dimani, e pria ch'io torni,
passeran per lo men quindici giorni.

35. Per dare un segno del mio amor costante,
cui nessun altro affetto o vince o adegua,
alla mia suora, mia consorte e amante,
voglio che in Etiopia ella mi segua;
seco verrà la figlia di Taumante
che i nembi in cielo or tragge ed or dilegua;
tu, finché io manco, in cielo resterai
e le mie veci, o Bacco, eseguirai.

36. Procura esaminar se l' alta accusa
abbia o non abbia qualche fondamento,
se qualche mal inteso o giusta scusa
può Ciprigna salvar nel grande evento;
intanto, poiché tardi esser conchiusa
potrà questa pendenza, e a farsi vento
stariano i messagger, sian divertiti
con danze e feste e splendidi conviti.

37. Non si risparmii spesa, e la canaglia
tripudii, sin ch'io manco, in gioco e in festa;
sia per lei sempre stesa la tovaglia,
per essa ancor qualche piazzata appresta;
tienla occupata, acciò che non le saglia
a caso qualche bruscol per la testa,
ma fa' che il sopravvento non ti pigli,
e che non seguan chiacchere e bisbigli. —

38. Quindi lo chiama a parte ed in secreto
gli dice: — Ciò che Malebolge vuole,
in ogni caso d' impedir ti vieto,
venera come mie le sue parole. —
Licenza indi il Senato: allor chi lieto
ritorna indietro, chi s'arrabbia e duole,
corre la gente, e in ogni canto ingrossa,
e fa di Giove ai detti un' aspra glossa.

39. I nemici di Venere arrabbiati
van dicendo che Giove è un prepotente,
che a forza di rigiri e bei trovati
tenta ridurre il gran consiglio a niente;
altri contro di lui sono adirati
per l'elezion del suo luogotenente,
come i frati bestemmiano di cuore
se il più asin di lor fatto è priore.

40. Come farà tal peso a sostenere
questo minchion, dicean, che è sempre cotto?
porterà seco il fiasco ed il bicchiere
per bere il vin del quale è tanto ghiotto?
quando terrà il Senato, l'ore intere
tartaglierà senza spiccicar motto!
Quando inalza a tal segno uno scapato,
Giove conoscer fa ch'egli è impazzato.

41. Ma più di tutti un diavol per capello
avea Giunon, poiché la nuova intese
che dovea col marito al dì novello
degli adusti Etiopi ire al paese.
Iride chiama, e dice: — A quel corbello
avvisa che venuto mi è il marchese,
e che non posso al mattutino raggio
espormi in questo grado a un tal viaggio. —

42. Vola l' umida Diva, ed al Tonante
facea della consorte l' ambasciata,
quand' ei, nel suo voler sempre costante,
détte alla messaggera una guardata,
che dai capelli fino all' ime piante
le fece far la pelle accapponata;
poi disse: — Ebben, se vuol restar, rimagna,
ma non creda di mettermi in castagna.

43. Resti, ma dentro una prigione oscura,
poiché un segno d'affetto non gradisce;
io la pace nel ciel voglio sicura,
ella sola la turba e l'abborrisce. —
Iride trema tutta di paura,
e a Giove di risponder non ardisce:
parte confusa, e quindi a Giuno avante
replica le parole del Tonante.

44. Bestemmiando, la testa ella si gratta,
ché sì amara partenza il cuor le fiede,
ma che tempo non è di far la matta,
che il resistere è van, troppo si avvede:
piange e dice: — Che val, ch' io più combatta
con Ciprigna che tanto mi antecede?
Ah! l' ira istessa che nel cuor mi regna,
fia novello trionfo a quell' indegna!

45. Dunque, ogni volta io sarò vinta e dato
non mi sarà d' opprimer la nemica?
Contro di me il consorte dichiarato
sempre proteggerà quell' impudica?
Ah! seguasi un consiglio disperato;
tutto, tutto si tenti, e non si dica
più di me che, agli oltraggi usa e negletta,
inabil mi son resa a una vendetta.

46. Armisi il cielo a nuova guerra, e tratto
senza rimedio alle sventure estreme
sia l' ingiusto Regnante: perda affatto
il soglio, poiché tanto male il preme....
Forse anch' io cadrò seco!... ad ogni patto
contenta son, purché si cada insieme; —
quindi ad Iri si volse, ira spirante,
e disse: — Ate si renda a le mie piante! —

47. Era questa una vecchia dispettosa
almen quanto la serva del Batacchi,
che vestìa da bigotta scrupolosa,
e portava le scarpe senza tacchi:
le calze eran di lana sì pelosa,
che due pelli parevano di orsacchi,
e per domar la tentazione e il vizio
sulla carne teneva aspro un cilizio.

48. Di pelle una lunghissima cintura
ferrea fibbia stringea sopra del fianco,
donde una chiave e più d' una figura
religiosa pendea dal lato manco;
era il vestito di stamina scura,
e le copriva il seno un fisciù bianco
di grossa tela e molto inamidato,
che del mento al confine era appuntato.

49. Una cuffia da notte in capo avea,
legata da una grossa cordellina,
che fin sotto le orecchie le scendea;
stringeva in man nodosa disciplina,
color di piombo il magro si vedea
grinzuto vólto; spesso a testa china
gìa borbottando, al sen serrati i palmi,
giaculatorie, fervorini e salmi.

50. Fanciulla si dicea, perché marito
in gioventude non avea trovato,
sebben da più cozzoni il suo partito
fatto avesse proporre in ogni lato;
ben se ne morse per la rabbia il dito,
e bestemmiando ognora il proprio stato,
quando all'opra d'amor non fu più buona,
allor si messe a far la bacchettona.

51. Ma conservato avea col pizzicore
dell'età giovanil l'odio, il dispetto
di quante volte un dispregiato amore
le avea ripieno di vergogna il petto;
quando a ciò ripensava, ardeva in cuore
di orrenda rabbia, e su qualunque oggetto
l'occhio volgea sì di pietà digiuno,
che parea che volesse scannar uno.

52. Di tai parole ordiva il suo sermone,
sì astutamente il vólto componea,
che recitar pareva un'orazione,
allor quando uno scandalo mettea;
sì dolcemente della dissensione
l'amaro fiel la bocca sua spargea,
che delle liti e dei contrasti sui
ognun la colpa attribuiva altrui.

53. Quando Giunon la vide, a lei rivolta,
— Salve, — le disse — o madre veneranda;
a te, fra mille sue disgrazie avvolta,
la Reina del ciel si raccomanda:
benignamente le mie preci ascolta,
favorisci la mia giusta dimanda,
rendi a questo mio sen calma e riposo,
salvami dal furor d'un empio sposo.

54. Il solo nome di regina e moglie
a me, pur figlia di Saturno, resta:
chi più mi stima nell'eteree soglie,
se Giove il primo l'onor mio calpesta?
Ei, di Ciprigna le impudiche voglie
approvando, d'Astrea la mano arresta,
e sui propri diritti infranti invano
piange e chiede vendetta il mio Vulcano.
55. Ah! finché ingiusto a mio riguardo solo
fu il barbaro consorte, entro me stessa
divorar seppi il mio tormento e il duolo
che mi teneano amaramente oppressa:
ma il nuovo fallo suo di tutto il polo
e la gloria e l'onor tanto interessa,
che la vergogna di sì rei costumi
va tutta a ricader sopra dei Numi.
56. Se avviliti saremo a questo segno,
vantar potremo ed are e sacerdoti?
Potran dei Numi paventar lo sdegno
o venerarli i popoli devoti?
Chi troverem che di sua fede in pegno
pure vittime ci offra, incensi e vóti,
se dell'Olimpo il nobile reame
si fa di meretrici un nido infame?
57. Con Giove io partirò: ben sai che cede
ragione in faccia all'empia prepotenza;
ma grand'opra e importante alla tua fede,
partendo, affido ed alla tua prudenza:
ai saggi detti tuoi ciascuno crede,
ed alla tua virtude ha riverenza:
da te dunque Giunone e il cielo aspetta
del vilipeso onor giusta vendetta.
58. Quando ritornerem, Giove difenda
le ragioni del mio tradito figlio,
e condanni Ciprigna a giusta ammenda
dei santi Numi il general consiglio,
o da quel trono giustamente scenda,
da cui virtude e onore ebbero esiglio,
ove con esso assidesi impunito
il vizio, di regal manto vestito.

59. Perciò di un santo zelo infiamma i cuori
dei Numi tu, che tanto lor sei grata,
risveglia nei celesti abitatori
quella virtù che langue addormentata;
opponga Giove indarno i suoi furori,
e del trisulco stral la destra armata;
l'onor si salvi; frangasi il pesante
ingiustissimo giogo del Tonante. —

60. Disse, e la vecchia sciolse mugolando
un flebile sospiro dal polmone;
le man congiunse come l'uom fa quando
bisogno ha di strizzar qualche limone,
e nell'empio suo cuor già gavazzando
che di liti vedea pronta occasione,
del Cielo sopra il prossimo scompiglio
mentito pianto fe' cader dal ciglio.

61. Accrebbe quindi contro Citerea
novelle accuse, e con maligni accenti
mille volte la fe' sembrar più rea,
destando di Giunon l'ire e i lamenti;
poscia nell'odio confermò la Dea
contro il Rettor delle divine genti,
che dentro il sen nutrìa già troppo grave,
e ogni bruscol sembrar fece una trave.

62. Promise alfine entro il divin soggiorno
contro Giove destar sì forte piato,
che di Vulcano a vendicar lo scorno
fòra malgrado suo presto obbligato;
o che s'ei persistesse al suo ritorno
nell'antica ingiustizia, sollevato
il ciel tosto gli avria con aspra guerra
e dei Numi l'impero e della terra.

63. Calmasi alquanto a tal parlar Giunone,
e la vecchia, cacciando il capo in seno,
in fra i denti borbotta un'orazione,
fingendo il cuor di santi affetti pieno;
e parte. Al Dio della mormorazione
un foglio intiero da ogni parte pieno
in cui sé stessa e il figlio raccomanda,
la Reina del ciel scrive e gliel manda.

64. Quindi a giacer va sulle molli piume,
chè per dispetto andar non volle a cena;
non dorme già, versa dagli occhi un fiume
di pianto, e tutta notte si dimena.
In oriente alfin il roseo lume
sparse l'Aurora, e più barbara pena
il cuore assalse dell' afflitta Dea,
che il tempo di partir vicin vedea.

65. Già dei Numi il Rettore era abbigliato
con un abito nuovo di scarlatto,
così prodigamente gallonato,
che ognun ne rimaneva stupefatto;
aveva un parruccone incipriato,
ma senza coda e all' olandese fatto,
cravatta nera al collo e gran stivali
ed in mano un frustin da vetturali.

66. E poscia che fu stato alla seggetta
da' suoi più favoriti circondato,
poco più, poco men, circa un' oretta,
bevve tre tazze di buon cioccolato,
volle poscia fumare una pipetta,
e alla porta dai Numi accompagnato,
montò sul cocchio, e per le vie del polo
all' aquile discior fe' tosto il volo.

67. Giunone ascolta appena il gran rumore
che sotto a' suoi balcon facean le ruote,
gelar si sente, e un orrido pallore
improvviso le sal sopra le gote;
ma barbaro si avanza il gran Motore
nelle sue stanze, e la gran frusta scuote,
in autorevol tuon dicendo: — Andiamo,
ché per la strada notticar non bramo. —

68. Celò Giuno nel cuor gli sdegni ardenti,
ma lo mandò pian piano a quel paese,
ed attaccando al fazzoletto i denti,
tanto ne lacerò quanto ne prese:
brontolò poscia in male intesi accenti,
quando sul carro del consorte ascese,
stando con quel piacer di Giove allato,
con cui sta in mezzo ai birri un uom legato.

69. Di Giove alla sinistra era la Dea,
e da lui rivolgea torbidi gli occhi,
e tanto intirizzita ella sedea,
che parea sulle punte degli stocchi:
la figlia di Taumante si tenea
Giove a seder sopra de' suoi ginocchi,
e le dava ogni po', senza dir motto,
nelle solide mele un pizzicotto.

70. Siccome in casa quando il gatto manca,
o còlto al laccio o per amor languente,
soglion prendersi i topi scala franca,
senza temerne il fero artiglio e il dente;
ovver se lascia l'autorevol panca
il pedante, il rumor lungi si sente
dei ragazzi: così, poiché non resta
Giove in ciel, fan gli Dei tempone e festa.

71. Senza ritegno ognun fa ciò che vuole,
niun stima Bacco vice Giove un corno,
ed ei, più cotto di quel che non suole,
feste prepara nel divin soggiorno;
maliziosi raggiri e pazze fole
d'Averno i messagger spargono intorno;
Ate la plebe degli Dei solleva,
e fa' che in seno il suo velen riceva.

72. La Dea di Cipro, placida e sicura,
il suo tenor di vita unqua non varia:
Giunon che le mettea qualche paura,
lunge è dal cielo e più non la contraria;
e sia pur giorno chiaro o notte oscura,
di star le piace con la pancia all'aria:
ma pensa alfin che meglio è che si accosti
ai mortali che i membri hanno più tosti.

73. Le torna in mente che promesso avea,
dagl'imbarazzi suoi nel ciel disciolta,
il suo Bogi fedel che l'attendea,
tornare a consolare un'altra volta;
dal ciel si parte, e mentre discendea,
flebili grida da lontano ascolta,
poi vede accolto un branco di persone
che ad un morto cantava il lazzerone.

74. Un gelido timor le assale il cuore,
mentre là velocissima discende
e, coperta le guance di pallore,
della turba affollata il cerchio fende,
e mira... Ah! chi narrar l'aspro dolore
puote che muta e immobile la rende?
Chi dir sua pena angosciosa e amara,
allor che morto vede il Bogi in bara?

75. Giacea gonfiato come un otro, e tutte
avea le vaste membra contraffatte;
atro color rendea deformi e brutte
le guance imputridite e quasi sfatte;
non piange, no, ché le pupille asciutte
la piena del dolor che la combatte,
ancor le serba; non è il pianto ognora
segno del maggior duol che il sen martora.

76. Ah! perché mai non è di vista priva
per non mirar ciò che l'ancide e strazia?
Gli occhi rimira ove, quand'ei li apriva,
brillava il viso con sì dolce grazia,
vede la bocca allor fetente e schiva,
pria così bella e di baciar non sazia,
pender le braccia verso del terreno,
che tante volte l'avean stretta al seno.

77. Vede il robusto e muscoloso petto,
che sue candide mamme allor premea,
che tutta in preda all'amoroso affetto
sopra di sé l'amante sostenea;
languido mira il padre del diletto,
che fra le cosce e il corpo si giacea,
e penderne negletti ciondoloni
della di lui bravura i testimoni.

78. Come d'aride stipe in sull'ardente
brace talora un grosso fascio accolto
prova l'azion del fuoco, e lentamente
scoppietta in globi d'atro fumo avvolto
e se lieve aura spira, di repente
ecco che dalle fiamme è tutto involto;
così tal vista di Ciprigna in petto
cangia il dolore in ira ed in dispetto.

79. Lacera allor le belle gote e il crine,
ripetendo del Bogi il nome amato,
e qual si scioglie sulle balze alpine
la neve di scilocco al caldo fiato,
scende dagli occhi il pianto, e grida alfine:
— Chi ti ha ridotto in sì misero stato,
dolce mio amore, mia delizia e cura?
Ohibò! tu puzzi, e metti altrui paura. —
80. Ma mentre ella, invisibile ai mortali,
cominciava a spiegar l'egra passione,
un villan dei più duri e dozzinali,
che di becchin faceva la funzione,
giunge; sopra le spalle madornali
e la vanga portando e lo zappone,
lascia la prima, ed il secondo prende,
e il duro dorso alla gran madre fende.
81. Vedendo allor che rendere alla terra
voleasi il corpo dell'amante fido,
non resiste Ciprigna al duol che serra
in seno, e il manifesta con un grido:
— Giusto non è — dicea — che faccia guerra
putredine a quel corpo, che abbian nido
i vermi nel più forte degli amanti,
né che Marte un simìl trionfo vanti. —
82. Dice: ed ecco il legname della bara,
ch'era di secco pioppo, si discioglie,
e si cangia in un fusto, dove a gara
di qua di là spuntano rami e foglie;
larga pioggia dal ciel cade, e prepara
di Ciprigna all'amato nuove spoglie,
che a poco a poco, meno largo e lungo
fatto, sul pioppo cangiasi in un fungo.
83. Fragile ha il gambo, e larga la cappella,
pallida tutta e in mezzo alquanto nera,
breve ha la vita, e nato allor che abbella
l'Aurora il ciel, muor la seconda sera:
in mille figli poi si rinnovella
che più bruna del padre hanno la cera,
ma spandono di odor grato diletto;
e dai villan d'Alfea *pioppino* è detto.

84. A miracol sì grande i circostanti
conobber l' opra d' un possente Nume,
e per un sacro orror tutti tremanti,
l' adoraron secondo il lor costume...
Ma d' olio asciutta ho la lucerna, e avanti
andar non posso, ché si spegne il lume;
se a chiederne alla moglie un poco io casco,
temo sentir che sia finito il fiasco.



INDICE

CLASSICI DEL RIDERE

Abbonamenti a 12 volumi L. 20. — Edizione rara L. 50.

I volumi della edizione rara, impressi su carta di filo, rilegati in tutta pelle colla xilografia di A. De Karolis riprodotta a fuoco, costano 3 lire oltre il prezzo della edizione comune.

Sono pubblicati:

1. G. Boccacci, *Il Decamerone* (Giornata I), a cura di E. Cozzani con xilografie di E. Mantelli, L. 2.
2. Petronio Arbitro, *Il Satyricon*. Versione di U. Limentani. *Seconda edizione* con xilografie di G. Barbieri, L. 3,50.
3. S. De Maistre, *I viaggi in casa*. Versione di S. Spaventa Filippi disegni di A. Mussino, L. 2.
4. A. Firenzuola, *Novelle*, a cura di G. Lipparini con disegni di Giustin da Budiara, L. 2.
5. A. F. Doni, *Scritti varii*, a cura di F. Palazzi con x. di E. Mantelli, L. 3.
6. Eroda, *I mimi*. Versione di G. Setti con xilografie del Moroni, L. 2.
7. C. Porta, *Antologia*, a cura di A. Momigliano con disegni di R. Salvadori, L. 2.
8. G. Swift, *I Viaggi di Gulliver*. Prima versione integrale italiana di Aldo Valori con ornamenti di E. Sacchetti, L. 3,50.
9. G. Rajberti, *L'Arte di convitare*, a cura di G. Natali con disegni di G. Mazzoni, L. 2,50.
10. G. Boccacci, *Il Decamerone* (II), con xil. di G. Governato. L. 2.
11. Luciano di Samosata, *Timone; Icaromenippo; Dialoghi delle cortigiane*. Versione di E. Bodrero con xil. di E. Mantelli, L. 2.
12. C. de Bergerac, *Il pedante gabbato ed altri scritti comici*. Versione di U. Fracchia con disegni di C. E. Oppo, L. 2.
13. G. Boccacci, *Il Decamerone* (III), con xil. di G. C. Sensani, L. 2.
14. C. Tillier, *Mio zio Beniamino*. Prima versione integ. it. di M. Bontempelli con xil. di G. C. Sensani. L. 2,50
15. Margherita di Navarra, *L'Heptaméron*. Prima vers. ital. di F. Picco colle incisioni del Freudenberg. L. 3,50.
16. N. Machiavelli, *La Mandragola, la Clizia, Belfagor*. A cura di V. Osimo con disegni di A. Magrini. L. 2.
17. O. Wilde, *Il fantasma di Canterville, il delitto di Lord Savile* Prima vers. ital. di G. Vannicola con dis. di G. Mazzoni. L. 2.
18. G. Boccacci, *Il Decamerone* (IV), con xil. di E. Del Neri. L. 2.
19. C. Tillier, *Bellapianta e Cornelio*. Prima vers. integr. ital. di D. Provenzal con xil. di G. C. Sensani. L. 2.50.
20. G. Boccacci, *Il Decamerone* (V), con xil. di C. Guarnieri. L. 2.
21. C. De Coster, *La leggenda di Ulenspiegel* (I) Versione di U. Fracchia con disegni di C. E. Oppo. L. 3,50.
22. F. M. Arouet de Voltaire, *La Pulcella d'Orléans tradotta da V. Monti*, a cura di G. Natali con dis. di G. Mazzoni. L. 2,50.
23. F. Berni, *Le Rime e la Catrina*, a cura di F. Palazzi con xil. di E. Mantelli. L. 2.
24. D. Batacchi, *La Rete di Vulcano* (I), a cura di G. Natali con dis. di G. Mazzoni. L. 3,50.

Giovanni Ferraguti e C.° Tipografi, Via Servi N. 5, Modena.